

diritti nonviolenza fine vita libertà
giustizia antiproibizionismo carcere
controinformazione divorzio conoscen-
za laicità aborto diritti nonviolenza
fine vita **per amore di verità** proi-
bizionismo carcere controinformazio-
ne divorzio conoscenza laicità aborto

Pannella fine vita libertà
ionismo carcere

controi **racconta** conoscen-
za laic nviolenza

fine vita libertà giustizia antiproi-
bizio **Pannella** nformazio-
ne di ità aborto

diritti nonviol **scrive** libertà
giustizia antip carcere

controinformazione divorzio conoscen-
za laicità aborto diritti nonviolenza

fine vita libertà giustizia antiproi-
bizionismo carcere controinformazio-
ne divorzio conoscenza laicità aborto

diritti nonviolenza fine vita libertà

giu **a cura di Valter Vecellio** cere

controinformazione divorzio conoscen-
za laicità aborto diritti nonviolenza

fine vita libertà giustizia antiproi-
bizionismo carcere controinformazio-

le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono
diritti d'autore,
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

Direttore editoriale
Marcello Baraghini

Redazione
Marcello Baraghini
Anna Baraghini
Claudio Scaia

Editing e correzione: **Anna Baraghini**
Copertina e impaginazione: **Claudio Scaia**

LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

stradebianchelibri@gmail.com

www.stradebianchelibri.com

TRA MARCIAPIEDE E ISTITUZIONI

“Io non faccio il politico, il deputato, il leader.
Io lotto, come tutti i miei compagni,
per quel che devo
e per quel che credo.
E questa è la differenza
che prima o poi,
speriamo non troppo tardi,
gli italiani dovranno comprendere”.

Marco Pannella

A chi vuole fare carriera, un posto in un ente di Stato, in RAI-TV, la tessera radicale non serve; è anzi un danno. Ad altro, per raggiungere altri obiettivi, serve quel cartoncino plastificato con la testa che raffigura Gandhi; e allora, se non è un partito di potere, di 'insediamento', procacciatore di poltrone locali o nazionali, se non è neppure un partito ideologico, per quale ragione dare fiducia al Partito Radicale?

Il senso della scommessa giocata da Marco Pannella (e con lui i radicali), può essere condensato in una specie di slogan: per proseguire e intensificare la battaglia per riconquistare all'Italia la legalità e la certezza del diritto. Per la difesa e il 'ritorno' alla Costituzione scritta, in contrapposizione a quella 'materiale'; perché, "dove c'è strage di diritto e di legalità, inevitabilmente c'è strage di vite, di corpi, di popoli".

La scommessa/ambizione di Pannella è quella di essere e fare il Partito della Democrazia. Per esempio, ridimensionare i partiti, riconducendoli al loro posto, porre un freno alle loro prevaricazioni, ristabilire le regole del gioco per cui le leggi devono essere applicate, rendere i cittadini eguali tra loro e non sudditi rispetto allo Stato e ai potentati, restituire al Parlamento la sua funzione di luogo nel quale si prendono le decisioni, riconquistare un'informazione degna di

questo nome da parte del servizio pubblico. In una parola: lo Stato di diritto contro lo Stato dei partiti.

Ecco dunque che, di volta in volta, a fianco di Pannella arrivano persone con alle spalle le più diverse esperienze e culture, ma con un comune denominatore: recuperare lo Stato di diritto e la Costituzione.

“Un Partito Radicale internazionale”, dice Jean-Paul Sartre, “che non avesse nulla in comune con i partiti radicali attuali in Francia? E che avrebbe, ad esempio, una sezione italiana, una sezione francese, ecc.? Conosco Marco Pannella, ho visto i radicali italiani e le loro idee, le loro azioni; mi sono piaciuti. Penso che ancora oggi occorran dei partiti, solo più tardi la politica sarà senza partiti. Certamente dunque sarei amico di un simile organismo internazionale”. Il poeta premio Nobel, Eugenio Montale: “Dove il potere nega, in forme palesi, ma anche con mezzi occulti, la vera libertà, spuntano ogni tanto uomini ispirati come Andrei Sacharov e Marco Pannella, che seguono la posizione spirituale più difficile che una vittima possa assumere di fronte al suo oppressore. Il rifiuto passivo. Soli e inermi, essi parlano anche per noi”.

È sterminata, la lista delle persone che hanno avuto a che fare con Pannella e i radicali: alcuni tra gli scrittori più significativi del Novecento italiano: Elio Vittorini, Ignazio Silone, Pier Paolo Pasolini, Leonardo Sciascia. E ancora, alla rinfusa: la figlia di Benedetto Croce, Elena; Loris Fortuna; Piero D’Orazio, Adriano Sofri, Dario Argento, Franco Brusati, Liliana Cavani, Damiano Damiani, Salvatore Samperi, Giorgio Albertazzi, Pino Caruso, Ilaria Occhini, Raffaele La Capria, Sergio Citti, Carlo Giuffrè, Nantas Salvalaggio, Ugo Tognazzi, Mario Scaccia, Carlo Croccolo, Lindsay Kemp, Pierangelo Bertoli, Miguel Bosé, Angelo Branduardi, Lelio Luttazzi, Domenico Modugno, Claudio Villa, Vasco Rossi, Franco Battiato, Oliviero Toscani, Erminia Manfredi, Barbara Alberti, Goliarda Sapienza... Dall’estero si iscrivono Eugene Ionesco (“Lo giuro: tutte le mie deboli forze saranno dedicate a far vivere il Partito Radicale di cui non so nulla e di cui ignoravo l’esistenza, ma ho fiducia in Pannella...”); lo scrittore Marek Halter, fondatore di “S.O.S. racisme”; il premio Nobel Geor-

ge Ward; Arthur Goetz, Saikou Sabally, Vladimir Bulovskij, Leonid Pljušč, Wei Jingsheng...

Danno fiducia a Pannella dalla solitudine e dal dolore del carcere centinaia di iscrizioni e adesioni di detenuti 'comuni' e politici: Alberto Franceschini, Sergio D'Elia, e un'altra ventina di terroristi rossi, delle Brigate Rosse e di Prima Linea: "Da detenuti ci iscriviamo al Partito Radicale. È il contributo minimo che possiamo dare alla forza politica che esprime tensioni di crescita civile e democratica negli anni '70 e che oggi continua a lottare su questo terreno, affinché tutti i non garantiti, la stessa non coscienza civile non perdano questo spazio per i diritti vecchi e nuovi. Come detenuti politici è un modesto segno di solidarietà e di affetto a chi seppe essere vicino ai problemi del carcere e della giustizia, con tanta intelligenza, abnegazione e amore". Chiedono (e ottengono) la tessera pluriergastolani come Vincenzo Andraous, Giuseppe Piromalli, Cesare Chiti, Angelo Andraous...

Pannella, cinquant'anni e passa di politica nei marciapiedi e nelle istituzioni, anima una quantità di iniziative di cui facilmente lui per primo ha smarrito memoria. Dava del 'tu' a Olof Palme e a François Mitterrand, amico del Dalai Lama, l'unico parlamentare europeo a correre al funerale di Anna Politovskaja, pur reduce dai postumi di un digiuno che lo aveva particolarmente provato. Conosce tutti, e ogni volta che cammina per strada c'è sempre una folla di persone che lo incita: "Ciao, Marco, non mollare!". Rachele Mussolini a un Enzo Tortora che, dopo esser stato cacciato dalla RAI, lavora per una televisione privata di Legnano, Antenna 3, confida: "Riconosco in Marco qualcosa del mio povero Benito", a sorpresa annuncia: "Voterò per il Partito Radicale".

Pannella è l'uomo-referendum per antonomasia: "La Costituzione", spiega, "è categorica nel fissare diritti e libertà, e in questo è subito stata negata e tradita. Ho sempre messo in evidenza un altro aspetto del processo costituente. In quel tempo storico così particolare, dopo il sangue della Resistenza e la guerra civile, il costituente ha una visione profetica: il referendum deliberativo, propositivo, nel mondo della comunicazione che cominciava a nascere esponeva al

rischio del potere plebiscitario e diveniva forza aggiunta per chi ha il potere. Cioè il referendum classico da arma della gente contro il potere può trasformarsi in uno strumento di chi ha il potere per superare un blocco o una ostruzione del potere legislativo. Una cosa è certa: questa intuizione di dare al popolo due schede, una per eleggere il proprio rappresentante e una per annullare le leggi che non vanno, tenendo presente che le leggi sono espressione dei poteri legali, ma anche dei 'poteri forti', avrebbe potuto determinare una nuova formula di democrazia partecipativa che innova i tradizionali canoni della rappresentanza. Il referendum abrogativo è un'intuizione favolosa. Solo perché il liberale odierno è il prodotto del suo tempo, non si è mai accorto che nella scelta del costituente italiano di inserire il referendum abrogativo vi è una punta da anni Duemila profetica...".

Quando si parla di istituzioni, legge, 'norma', Pannella è un fiume in piena, nuota in un suo elemento naturale: "Questa visione profetica la dobbiamo essenzialmente a un radicale oggi dimenticato: Meuccio Ruini, cui dobbiamo anche altre cose: come la disponibilità a subire il linciaggio del '53 per avere, da presidente del Senato, difeso e condotto in porto la legge che prevedeva il premio di maggioranza. Ma dal momento nel quale lo Stato si dà la sua Costituzione, esso cade nell'illegalità: non dà applicazione al referendum, non attua le regioni come nuovo assetto anti-centralista dello Stato, non crea a lungo la Corte Costituzionale come contrappeso. Sceglie insomma la continuità invece di accogliere la tesi azionista della soluzione di continuità: 'rompere' solo per un istante la continuità statuale per inaugurare una nuova legalità. Per decenni lo Stato italiano si è posto contro la Costituzione, contro la legge".

Avvolto nelle nuvole delle mille sigarette e toscanelli al sapore di grappa incessantemente fumati, Pannella la prende alla lontana: "Mi pare chiaro che sono condannato a vivere, ma anche a lottare per smettere di vivere, in un regime... regime nel senso tecnico, regime che ha avuto la seguente caratteristica: durante il fascismo e il ventennio fascista, noi abbiamo vissuto sotto il 'principio di legalità'...".

Come mai, perché, accade che una persona, nel pieno delle sue facoltà, si traveste da Babbo Natale (giallo, per di più!), e passeggia sornione per piazza Navona? E perché un'altra volta si trasfigura da clown grottesco? Perché si imbavaglia durante una tribuna elettorale, e lascia scorrere in questo modo interminabile quel fazzoletto di minuti a disposizione, e che dovrebbe utilizzare per convincere chi lo ascolta, delle buone ragioni della sua causa? Perché convince un gruppo di suoi compagni di partito (Rita Bernardini, Lucio Berté, Alfredo Fratello, Mariano Giustino, Sergio Stanzani, Lorenzo Strik-Lievers, Paolo Vigevano) a 'esibirsi' nudi al teatro Flaiano di Roma, mentre lui, con voce salmodiante e flautata, recita un brano biblico, attribuito al profeta Isaia: "...In quel tempo il Signore disse per mezzo di Isaia figlio di Amoz: 'Va', sciogliti il sacco dai fianchi e togliti i sandali dai piedi!'. Così egli fece, andando spoglio e scalzo. Il Signore poi disse: 'Come il mio servo Isaia è andato spoglio e scalzo per tre anni, segno e simbolo per l'Egitto e l'Etiopia, così saranno condotti dal Re di Assiria i prigionieri d'Egitto e i deportati dell'Etiopia, giovani e vecchi, spogli e scalzi e con le natiche scoperte, vergogna per l'Egitto...'"

Perché organizza marce e sit-in, massacra il suo corpo con lunghi digiuni della fame e della sete, giungendo a bere la sua urina davanti alle telecamere della televisione? Perché fuma ostentatamente sigarette fatte di hashish, chiedendo per questo di essere arrestato dai poliziotti che ha debitamente e preventivamente avvertito? Pannella fa della disubbidienza civile la sua bandiera, un Gandhi un po' Thoreau; il diritto alla vita e la vita del diritto sono il suo programma.

È stata definita e declinata in mille modi questa persona, tutto e il suo contrario: tutti conosce, e tutti lo conoscono. Si è fatto arrestare per nobili cause, a Roma come a Sofia, in Estremo Oriente; i poliziotti che lo arrestano sono i primi a esprimergli, pubblicamente, simpatia e solidarietà, anche a costo di rovinarsi la carriera. Il Natale, il ferragosto, il giorno del suo compleanno, non trova di meglio che trascorrerli e festeggiarli in carcere, dove è più popolare di Monica Bellucci, più amato di un'Alessia Marcuzzi. Ha subito una

quantità di processi, sul suo carnet c'è qualche condanna; eppure per nessun altro come per lui vale quel che ha detto una volta Indro Montanelli: che profuma di bucato pulito. Anche il suo critico più aspro, deve riconoscere che è onesto e cristallino. Dice quello che fa, fa quello che dice; lui e i suoi compagni non si sono indebitamente impadroniti di uno spillo. Mille processi e denunce, trovate-ne uno per peculato, appropriazione indebita... Scorrete gli elenchi di tutte le 'caste' possibili, nei libri e nelle inchieste del giornale che preferite, trovate i nomi di tutti, non quello di Pannella. Per tanti, la morale è la fine della favola; per lui una sorta di programma di vita. Per questo è stato un fenomeno più unico che raro? Se è beato, come diceva Bertold Brecht, il Paese che non ha bisogno di eroi, è però fortunato il Paese che ha un Pannella. Grazie a lui, ha detto una volta Indro Montanelli, se un buon numero di ragazzi, nei tragici "anni di piombo", invece di scegliere la strada disperata e suicida della violenza armata, ha scelto e praticato la nonviolenza. Altrove uno come Pannella sarebbe stato ministro, rappresentante italiano in organismi internazionali, senatore a vita, pluridecorato di benemeritenze ed onorificenze, chiamato dalle università per 'magistrali' lezioni... Nulla di tutto questo. A Pannella si è negato perfino quello cui forse avrebbe tenuto davvero, e che gli avrebbe fatto piacere: una laurea ad honorem in diritto; e sì che le università italiane di lauree ne distribuiscono a iosa...

C'è una ragione, come per tutte le cose. Pannella non è solo il 'sale' della democrazia come tanti, a ragione, sostengono e qualcuno ammette a denti stretti. La vogliamo sparare grossa? Pannella è un personaggio che possiamo accostare a Giuseppe Garibaldi, Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi. S'esagera? Ma cos'è mai stato il Risorgimento italiano, se non 'affare' di pochi, 'imposto' ai tanti indifferenti, che vivevano benissimo in una penisola frammentata, non importa se sotto gli austriaci, il tallone del pontefice o il regno dei Borboni? E per tanti anni – i famosi anni del 'consenso' – cos'è stata la lotta antifascista, se non 'affare' di pochi, qualche azionista, qualche anarchico, i comunisti, qualcuno espatriato, qualcun altro in carcere o al confino? E cos'è oggi l'ostinata lotta che da cinquant'an-

ni Pannella conduce, la sua denuncia del “caso Italia”, della “peste italiana”, del “fascismo democratico”, che tutto ammorba, inquina, corrompe, distrugge e decompone? Non sono tutti italiani di ‘minoranza’, che si battono come leoni, e a volte per fortuna loro, nostra e di tutti riescono, con le loro imboscate e blitz, a coagulare grandi maggioranze inedite e insperate, di cui non si ha cognizione e che loro con dote raddomantica individuano, e con la perizia dell’ostetrico fanno venire alla luce? È forse una leggenda metropolitana, chissà. Ma come dice il giornalista al senatore Ramson Stoddard in L’uomo che uccise Liberty Valance, “print the legend”. Si racconta che Gianni Agnelli, a richiesta su chi avrebbe affidato, potendolo fare, l’incarico di ‘lanciare’ e pubblicizzare un suo prodotto, abbia risposto senza esitazione: “A Pannella”. Par di sentirlo, l’Avvocato, con tono apparentemente svagato, la ‘erre’ che rotola mentre lo dice, come se fosse una cosa ovvia, scontata. La risposta, se davvero c’è stata, è una buona, assennata risposta. Se invece è una leggenda, ebbene, che la si stampi ugualmente, anche se non siamo, come Stoddard e il giornalista che lo ascolta, nel West.

La questione che si vuole porre, parafrasando Alberto Ronchey, è la questione ‘P’, dove P sta per Pannella: indubitabilmente da oltre cinquant’anni una risorsa per questo Paese; una preziosa risorsa. Eppure, mai risorsa è stata ed è tuttora dilapidata, sciupata. Paga, probabilmente, una imperdonabile colpa, è marchiato a fuoco peggio di un Caino. Da sempre. Dai primi tempi dell’UGI e poi quando con pochissimi, raccoglie il testimone di un Partito Radicale che sembra spacciato. Quando punta sui diritti civili e umani, quella lunga parabola di lotte per l’affermazione del diritto e dei diritti che, ogni volta, quando viene proposta veniva irrisa, sbeffeggiata, ritenuta non attuale e comunque non ‘incidente’; per poi appropriarsene (spesso stravolgendo e tradendone gli assunti).

Per esempio, negli anni Ottanta Pannella solleva la questione dello sterminio per fame nel mondo: quei milioni e milioni di esseri umani che venivano condannati a morte, tra l’indifferenza dei più; e riuscì a raccogliere in calce a un documento politico (politico, si sottolinea: dettava una vera e propria agenda operativa per i potenti del

mondo), oltre cento premi Nobel: di ogni Paese, credo politico, opinione e religione. Non era mai accaduto prima, non è mai accaduto dopo. Già allora si avvertiva, e si prefigurava, quello che poi sarebbe puntualmente accaduto: le migrazioni, le “invasioni barbariche” dei nostri giorni, popolazioni disperate che cercano un’alternativa alla loro disperazione nei nostri Paesi.

Pannella era un tipo pericoloso: quando ti arpionava non mollava, peggio di un rottwailer, addenta il polpaccio e sale, sale, cattura tutto il corpo e ti frega: capace com’è di sedurti con un fiume di parole, con immaginifiche descrizioni di scenari presenti, passati, futuri. È un mago, uno stregone, un giocoliere della parola. Quando pensi di averlo esorcizzato, di essere riuscito a sfuggire alla sua posta, è la volta che sei perduto, ‘finito’. Non chiede il superfluo, ‘esige’ il necessario. Perché dargli fiducia? Me lo ha spiegato molto bene Leonardo Sciascia una volta nel corso delle sue passeggiate romane per librerie antiquarie: “Per quel che il Partito Radicale nella sua nonviolenza vuole e tenta di fare e fa; e credo si possa usare il verbo ‘rompere’, in tutta la sua violenza morale e metaforica. Rompere i compromessi e le compromissioni, i giochi delle parti, le mafie, gli intrallazzi, i silenzi, le omertà... Rompere questa specie di patto tra la stupidità e la violenza che si viene manifestando nelle cose italiane; rompere l’equivalenza tra il potere, la scienza, e la morte che sembra stia per stabilirsi nel mondo. Rompere le uova nel paniere, se si vuol dirla con linguaggio e immagine più quotidiana, prima che ci preparino la letale frittata... Non bisogna cedere e scivolare sulla nostra indifferenza, sulla nostra ignavia...”.

Questo chiedeva Pannella, questo voleva: vincere l’indifferenza, l’ignavia. La sua storia è un po’ la storia di tutti noi, la storia del Paese, una storia di diritti civili, di diritti umani, difesi e salvati, da difendere e da salvare ancora. Una storia di cui spesso colpevolmente si smarrisce memoria.

Valter Vecellio

GIORNALISTA NATO

**Gli articoli su "Il Giorno"
del 1961-'62-'63**

La molla è la curiosità. Gigi Moncalvo, autore di un libro che ormai si troverà solo nelle bancarelle dell'usato (Pannella, il potere della parola, Sperling & Kupfer), raccoglie la confidenza di Angelo Rozzoni, leggendario vicedirettore de "Il Giorno", quotidiano lombardo voluto e creato da Enrico Mattei: "È stato nostro vice-corrispondente da Parigi", ricorda. Si riferisce a Marco Pannella. "Cominciò a lavorare per il nostro giornale nel 1959. La titolare dell'ufficio di Parigi era Elena Guicciardi, la moglie di Giancarlo Marmori. Pannella copriva la notte. In quel periodo il giornale aveva in esclusiva i servizi di 'France Soir'. C'era bisogno di qualcuno che, su richiesta di Milano, si occupasse di quel tipo di servizio e ci sviluppasse eventualmente le notizie delle agenzie. Pannella era già così polemico che, invece di mandare il servizio richiesto, inviava una nota con tre, quattro cartelle di controinformazione. Noi invece avevamo bisogno di notizie per chiudere presto. Nel redigere le notizie era molto bravo e diligente, ma aveva l'inveterata abitudine di fare a modo suo. È rimasto due o tre anni con noi, poi è rientrato a Roma. Quando lo abbiamo assunto viveva già a Parigi, entrò come collaboratore, ma non credo fosse nel libro-paga..."

Pannella, dice sempre Rozzoni, "era uno che amava la polemica anche all'interno del giornale. Ma sicuramente era abbastanza bravo nel fare i pezzi e dare le notizie. Lo vidi a Milano, ci incontrammo, lo trovai molto disponibile, abbastanza rispettoso. Di politica non si occupava per il giornale, la parte politica la faceva direttamente la Guicciardi. Censure? No, non gli avevamo nemmeno mai bocciato alcuna proposta, né respinto qualche pezzo, non erano mai tendenziosi. Come giornalista gli darei sette, come voto. Aveva già tendenza ad analizzare i fatti, a interpretarli. Poi all'improvviso l'abbiamo perso, non ci sono stati più contatti. Il rapporto è finito sostanzialmente bene, lui da noi ha trovato una certa benevolenza: in fondo gli abbiamo consentito di diventare professionista..."

Fin qui, Rozzoni e Moncalvo. In un altro libro di Mauro Suttora, an-

che questo temo difficile da reperire (Pannella, i segreti di un istrione, Liber editore), c'è qualcosa di più. "Frequentavo", dice Pannella a Suttora, "gli ambienti del CIn algerino, avevo e facevo pubblicare notizie proibite in Francia, cosicché "Il Giorno" venne perfino sequestrato a Parigi". È il periodo tormentato e atroce della guerra che gli algerini combattono per la loro indipendenza. "Le cose più belle mi accadeva di farle soprattutto di notte, quando andavamo in giro a scrivere sui muri scritte anti Oas (l'organizzazione paramilitare e fascistoide contraria all'indipendenza algerina, ndr), mentre decine di arabi venivano torturati e buttati nella Senna. E i giovani compagni socialisti che erano con me si meravigliavano che un 'vecchio' trentenne rischiasse con loro le manganellate dei poliziotti francesi, allora molto spesso complici dell'Oas".

Rozzoni sostiene che Pannella non ha mai subito censure; non è del tutto vero. Andato ad Algeri, dove dispone di ottimi informatori, contatti e amicizie, da Ben Bella a tutti i dirigenti del Cnl, Pannella invia alcuni articoli; per un quotidiano come 'Il Giorno', che deve tenere presente gli interessi dell'ENI, la proprietà, quelle corrispondenze sono troppo 'forti'; il direttore Italo Pietra non le pubblica. Pannella, che non aspetta altro, quel che in realtà gli importa è tornare in Italia e tuffarsi nell'agone politico, invia uno sdegnato telegramma alla direzione, mandandola a quel paese. La carriera di corrispondente dalla Francia finisce così. Non senza un sincero rimpianto di Pietra, che non si stanca di ripetere che Pannella "è un giornalista nato, e che quello doveva fare, altro che la politica!". Almeno questa è la versione che una sera lo stesso Pannella mi racconta.

Dunque, Pannella a Parigi 'copre' la notte, rimpolpa (ma in realtà riscrive) gli articoli di Guicciardi; non si occupa, ufficialmente, di politica; e allora si occupa di cronaca, di cultura, di costume. A modo suo. Realizza uno scoop: un'intervista a Jean-Paul Sartre, un colpo giornalistico che fa imbufalire i colleghi italiani degli altri giornali, e più di tutti Saverio Tutino, all'epoca corrispondente dell'"Unità" e Giorgio Fanti, di "Paese Sera".

Non è un'intervista. Pannella, ha un ottimo rapporto con i colleghi

di "France Soir" e degli altri quotidiani parigini (spesso gli passano le notizie che loro, sottoposti a censura, non possono pubblicare), mette le mani sulla prefazione che il filosofo francese ha scritto per un libro destinato a sollevare scalpore: I dannati della Terra, di Franz Fanon. Manda al "Giorno" un lungo articolo dove cita abbondantemente Sartre. L'articolo diventa così un'intervista; è il primo articolo firmato di Pannella. Particolare: a Milano qualcuno fa una gran confusione, inverte i virgolettati. A Sartre si attribuisce quello che afferma Pannella e viceversa. È passato tanto tempo: chissà che fine ha fatto l'originale dell'articolo; negli archivi del "Giorno" non c'è traccia. Anche perché a quei tempi gli articoli erano inviati via telex o dettati. Dunque niente da fare, tocca contentarsi della 'versione' pubblicata.

Di quei giorni di corrispondente da Parigi ho parlato a lungo con Pannella. Era orgoglioso di una serie di articoli che hanno per protagonista un italo-tunisino, Francesco Arancio. Viveva a Marsiglia e si trova al centro di un intricato caso giudiziario. Mala giustizia, si direbbe ora. Accusato di aver ucciso un gioielliere, delitto di cui si proclama estraneo, viene condannato all'ergastolo. Con i suoi articoli Pannella contribuisce a che il caso si riapra e sia riesaminato. Leggendo gli articoli di Pannella sul caso Arancio (siamo nel 1962) ci si rende conto di come la questione della legge, del diritto, della giustizia, siano la sua ossessione. Non siamo molto lontani dallo spirito, dalla passione e dalla tensione che molti anni dopo lo porteranno a occuparsi della vicenda di Enzo Tortora. Con il senno di oggi, poi, si comprende meglio perché, per esempio, nel settembre del 1973 Pannella impone un titolo a tutta pagina su "Liberazione", l'ambizioso quotidiano radicale uscito per quattro mesi quando andava bene a quattro pagine, quasi sempre a due. "Gianfranco Corti libero", titola "Liberazione" del 16 settembre; un Carneade che nessuno conosce, e l'insistenza pannelliana stupisce gli stessi radicali: ma come, abbiamo appena quattro paginette, e ci sono tante cose importanti da pubblicare...

Aveva ragione lui; per rendersene conto è sufficiente leggere il sommario di quell'articolo: "Il caso Corti è esplosivo, perché è il caso di

tutta la 'gente comune' perseguitata dalla giustizia di classe, condannata perché non borghese. Esigiamo che il ministro della Giustizia apra subito un'inchiesta disciplinare contro i magistrati responsabili di questo caso. Gianfranco Corti ha iniziato lo sciopero della fame nel carcere giudiziario di Verona. Tiriamolo fuori". Corti, un detenuto comune che i radicali neppure conoscono. Attende di essere processato da 29 mesi; dei sedici capi di imputazione, quindici cadono in istruttoria; per il sedicesimo, c'è un alibi che lo scagiona, ma lo rinviando ugualmente a giudizio... Un caso paradigmatico, allora non erano in molti a denunciare lo sfacelo in cui versava la giustizia, la sostanziale arbitrarietà della sua amministrazione.

Non sono tanti gli articoli firmati da Pannella su "Il Giorno": una ventina. Il fatto è che Pannella, come dice Rozzoni, "copriva la notte". "Il Giorno", in quegli anni ha anche cinque edizioni. La Guicciardi, d'abitudine, scrive il suo articolo, poi verso le sei, le sette del pomeriggio se ne va; entra in campo Pannella che spesso riscrive pressoché completamente la corrispondenza, aggiornandola alla luce delle notizie che via via arrivano o raccoglie dalle sue fonti. L'articolo formalmente però resta della Guicciardi. Inoltre spesso e volentieri non firma, la paternità dell'articolo è l'ultima delle sue preoccupazioni. È Italo Pietra, che lo ha preso in simpatia, a imporgli il praticantato per diventare professionista (cosa che a Pannella non importa minimamente) e a esigere che firmi i suoi pezzi.

Ecco pubblicate corrispondenze rigorose, come quelle da Tolosa, su alcuni casi di tortura a delle reclute all'interno della caserma dei paras; o un reportage sulle manifestazioni e le rivendicazioni studentesche; fin qui è il Pannella che tutti ci si aspetta di leggere, coerente con l'idea che del personaggio ci siamo fatti, Robin Hood, don Chisciotte, Cyrano, quel che volete. Ma accanto a questi, altri articoli 'sorprendenti'. Per esempio: Pannella si occupa di Dalida, sfortunata cantante italo-franco-egiziana e di un suo amore e lo fa in modo assai originale; oppure va a pescare un bistrò dove la sera non solo si beve e si mangia, ma si ascolta poesia, il "club des poètes", di tutta evidenza che c'è una tipa che lo intriga; eccolo che si occupa di un libro stranissimo di uno scrittore in Italia

sconosciuto, Marc Saporta; oppure segue con il rigore del miglior cronista giudiziario un caso clamoroso, il processo ai rapitori dell'erede dei Peugeot; un'intervista molto bella a Marie Francis Pizier, ultima scoperta del cinema francese; un articolo sulle sofisticazioni alimentari e in particolare del vino; perfino uno di moda, su due stilisti: Simonetta e Fabiani; Pannella si occupa del teatro del Grand Guignol, che chiude perché non ha più spettatori, ma anche dell'allucinante e sconvolgente vicenda di Djamilia Boupacha, un'algerina selvaggiamente torturata dai francesi dell'Oas, la cui storia viene raccontata in un libro da Gisèle Halimi e da Simone De Beauvoir...

Si dice che gli articoli, e soprattutto quelli per i giornali quotidiani, dopo le prime dodici ore servono soprattutto per incartare il pesce. Pier Paolo Pasolini ha scritto molte cose importanti e meritevoli d'essere ricordate. Ma oggi sono soprattutto le sue raccolte di articoli, quelle Lettere Luterane e quegli Scritti Corsari, a essere ricordati e menzionati: scritti d'occasione, pubblicati per "Il Corriere della Sera" e altre riviste. Si potrebbero fare tantissimi altri esempi. Leonardo Sciascia il 5 maggio del 1987 sul quotidiano madrileno "El Pais" (nessuno dei giornali italiani cui collabora glielo pubblica), scrive che "Pannella è spesso costretto a delle sorties che appaiono a volte funambolesche e grossolane"; un inevitabile ricorso alla provocazione, all'insulto, allo spettacolo, per poter vincere "quella che si può considerare una congenita insensibilità al diritto degli italiani". E aggiunge: "Lui che, a ben conoscerlo, è uomo di grande eleganza intellettuale".

Ecco: rileggendo gli articoli del giovane Pannella da Parigi, anche quando si tratta di argomenti apparentemente frivoli e 'leggeri', questa "eleganza intellettuale" già viene fuori tutta. La si indovina, la si coglie in un inciso, in una costruzione del periodo, in un'osservazione seminata quando non te lo aspetti; in come 'offre' la storia. In tanti glielo abbiamo detto. Marco sei uno sciagurato, non mostri d'averne molta attenzione per le cose che scrivi una volta che sono state scritte e pubblicate. Lui ribatteva di credere di non saper scrivere bene e di provare una sorta di fastidio, a rileggersi. Bene: gli articoli pubblicati su "Il Giorno" smentiscono clamorosamente que-

sta sua affermazione. Non avevamo bisogno di rileggerli, beninteso, per saperlo. Allora diciamo che questa piccola raccolta è un regalo per quanti non hanno avuto la possibilità di leggere questi articoli quando sono stati pubblicati.

ARRIVANO I BOIA ANCHE PER I FRANCESI

Drammatico atto d'accusa di Sartre: il marcio del colonialismo minaccia ormai da vicino le istituzioni democratiche. Non c'è più tempo da perdere

Parigi. I Dannati della Terra. Ricordatevi questo titolo: è di un libro che comparirà fra breve in Francia e del quale sapremo ben presto che è stato sequestrato.

Lo ha scritto Franz Fanon, intellettuale algerino: esce per i tipi di François Maspero, l'editore le cui pubblicazioni, da due anni, passano direttamente, fresche di inchiostro, dalla tipografia ai locali della polizia.

Gli autori di Maspero sono tutti di una specie: hanno firmato l'anno scorso il "Manifesto dei 121" in appoggio ai giovani francesi che si rifiutavano alla guerra di Algeria; sono per lo più regolarmente 'plasticati' dai fascisti dell'OAS, e più seriamente perseguitati da quelli al potere; rappresentano quel che resta di 'francese', fra i contemporanei, agli occhi di chi amò la Francia; sono i più consapevoli e violenti antifascisti d'Europa. Alcuni nomi: Vercors e Sartre, Mandouze e Fanon, gli avvocati 'algerini' del foro di Parigi (processati in questi giorni per "attentato alla sicurezza dello Stato", in base a falsi costruiti o avallati dalla polizia politica), Jacques Vergès, Ben Abdallah, Michèle Bouvillard e compagni.

Per **I Dannati della Terra** Jean-Paul Sartre ha dettato una prefazione che nasce da un impegno così esauriente e ha motivi di ispirazione così autentica da affiancarsi al libro di Fanon come un altro libro.

I Dannati della Terra sono gli ex-colonizzati, uomini che furono colonizzati per secoli e che oggi – vincitori a volte terribili – vivono interamente della passione del loro riscatto. A essi è dedicata la fatica di Fanon. Sartre guarda ai 'colonizzatori': probabilmente – dice – i nuovi, 'dannati'. Sa, per lucida e disperata cognizione, di farne parte anche lui e per questo, appunto, tenta una spietata analisi di coscienza sempre rivolta alla ricerca di una via d'uscita, d'una soluzione costruttrice.

Scrive Sartre: "Su tutto il territorio dell'ex metropoli, le tribù dan-

zano e si preparano al combattimento. Covano rabbia, terrore, violenza: esploderanno. Si alza la cadenza dei tam-tam europei: sono i clacson che ritmano 'Algeria francese'. Mentre ancora divampano lo sterminio e il genocidio dei musulmani in Algeria, e altri annegano come topi nella Senna, e altri muoiono impiccati e crocefissi nelle foreste attorno a Parigi, i tam-tam annunciano ormai, con tre note lunghe e due brevi, che i boia stanno arrivando anche per i francesi.

Dove sono i selvaggi, adesso? Dov'è la barbarie? C'è un luogo dove 'esorcismi e feticci' vengono evocati contro un futuro (ed un presente e un passato prossimo) del quale si ha terrore. Lì, c'è un 'grande stregone', il cui ufficio è serbarci a ogni costo nella oscurità. Lì, la nevrosi colonialista, la stessa che ha dato la forza di trucidare, per vivere, ai 'buoni selvaggi' del terzo mondo, insidia tutti, perfino coloro che ne sono i pilastri.

La violenza ha cambiato di senso; vittoriosi, l'esercitavamo senza che sembrasse alterarci: decomponeva gli altri e noi, gli uomini. Il nostro umanesimo restava intatto... Ma l'involuzione comincia. Battezzavamo fraternità, amore, la comunità dei nostri delitti; la stessa, ovunque bloccata, torna a noi con i nostri soldati, s'interiorizza e ci possiede. Noi, ultrà e liberali, coloni e 'metropolitani', ci decomponiamo".

È un atto d'accusa? Lo è certamente. Ma è anche, e di più, la voce di un rimorso corale. È intelligenza della storia del proprio Paese? Certamente, ma è anche, e di più, intelligenza del nostro tempo.

È difficile sottrarci a questa suggestione ed escludere senz'altro di essere i destinatari di questa prefazione a **I Dannati della Terra**: nelle parole di Sartre non c'è soltanto la desolata cronaca della Parigi 1961.

"Oggi, l'accecante sole della tortura è allo zenit, illumina tutto il Paese; sotto questa luce non c'è più un riso che risuoni giusto, più un volto che non si trucchi per mascherare la collera e la paura, più un atto che non tradisca i nostri disgusti e le nostre complicità. Basta oggi che due francesi si incontrino perché ci sia un cadavere fra di loro. E quando dico uno...

La Francia, un tempo, era il nome di un Paese; badiamo a che, nel 1961, non sia il nome di una nevrosi. Ancora di recente, la terra contava due miliardi di abitanti, ossia cinquecento milioni di uomini e un miliardo e cinquecento milioni di indigeni”.

Fra questi e quelli, conquistatori e conquistati, a garantire il rapporto, due tipi di ‘inviati’ e numerosi pseudoconcetti, ‘civiltà’, ‘fraternità’, ‘missione d’amore’, eccetera; e soldati e ‘pionieri’. Così Asia, Africa, America e Oceania sono state ellenizzate, latinizzate, cristianizzate o variamente emancipate. Varia, naturalmente, e ricca fu la schiera dei ‘messaggeri’: dai Liautei ai Lawrence, ai Salan e, che so io, ai Graziani meno noti. Vari anche, ‘i pionieri’; dai boeri del Transvaal, ai portoghesi dell’Angola, ai tedeschi del Togo, ai francesi... Coloni e soldati ci tornano indietro, inchiodati nelle bare o torturatori e massacratori furenti d’aver smarrito la preda: restituiscono all’Europa che l’aveva loro delegata la logica colonialistica, e poiché sono stati formati a un certo mestiere, è qui che intendono professarlo. Scaglieremo noi la pietra contro i francesi che sin qui hanno avuto paura? Fummo terrorizzati da molto meno.

Sembra che il libro di Fanon, che non abbiamo ancora letto, sia di estrema importanza.

Possiamo tentarne la lettura attraverso le citazioni che ne fa Sartre. “Lasciamo – scrive Fanon – questa Europa che non cessa di parlare dell’uomo, mentre lo massacrava a ogni angolo delle proprie strade, a ogni angolo del mondo. Sono secoli che in nome di una presunta ‘avventura spirituale’ soffoca la quasi totalità dell’umanità”.

Fanon ci scuote. Finita – lo sottolinea Sartre – l’era degli intellettuali neri o gialli, ‘evoluti’ o ‘assimilati’. Sembra che gli uomini ‘civilizzati’ respingano al mittente la civiltà della vecchia Europa. Ma quello che torna indietro, in realtà, è il cumulo soverchiante delle transazioni stipulate dalla vecchia Europa con la propria coscienza.

“Laggiù abbattere un europeo è far centro due volte: sopprimere al tempo stesso un oppressore e un oppresso; restano un uomo morto e un uomo libero”, il fellagha che prende un fucile, che si organizza nell’esercito di liberazione algerino per combattere, e combatte, libera se stesso, comincia già a configurare le prime strutture e le

prime istituzioni di un ordine, più giusto. Coloro che gli stanno di fronte lottano, nello stesso tempo, per mantenerlo in soggezione e mortificare il proprio Paese, per poi colonizzarlo.

Coloro che sono stati i nostri 'pionieri', i nostri messaggeri e i nostri testimoni, per quel che chiamavamo "la missione civilizzatrice", restano tali anche ora che la missione cambia nome e si chiama genocidio, lesa umanità, sfruttamento forsennato, oppressione aperta e sanguinosa. È eccessivo attribuire, come abbiamo fatto sin qui, questa responsabilità a una sola fra le tante versioni del razzismo: il nazismo. Lo sterminio dei semiti non è che la tremenda scorribanda di avanscoperta del colonialismo fra i meno-bianchi-fra-i-bianchi. Come, tanto per non tacere, lo fu il destino di alcune popolazioni del Volga.

Siamo giunti, forse, al punto in cui molti altri europei possono essere chiamati in causa. Siamo, forse, al punto in cui basta un po' di 'comunismo', di 'socialismo', di 'anti-colonialismo' o solo un po' di fede nella democrazia per oscurare il nostro pallore ariano. A Parigi, in quanti non hanno avvertito che la caccia al lavoratore musulmano era, per i Papon, i Frey e i Debré, nient'altro che la prova generale della caccia al lavoratore, quale che sia, emigrato portoghese o italiano o spagnolo; o al francese che si illudesse anche lui di manifestare in un avvenire prossimo, contro il loro fascismo e il loro nazionalismo colonialista?

La Francia repubblicana teme per le sue tradizioni. Ha ragione. Le tradizioni dei neri, o dei gialli, furono liquidate; le nostre lingue sostituite alle loro; distrutta deliberatamente la loro cultura senza comunicar loro la nostra. Lo sfruttamento del lavoratore non ebbe bisogno, laggiù, di essere mascherato, perché la legge del profitto fosse realizzata; popoli interi sono stati schiantati dalla fatica, dalla sotto-alimentazione, e decimati dai massacri e dalle deportazioni. Quanti sanno, fra noi, che in gran parte dell'Africa il cannibalismo seguì, e non precedette l'invasione bianca? Quanti, tra noi, sanno che i mercenari di Leopoldo II del Belgio dovevano giustificare ogni cartuccia sparata presentando la mano tagliata di un "selvaggio"

punito perché refrattario o ribelle alle coscrizioni per il lavoro forzato?

È vero, Sartre ha ragione. Potrebbe essere vicina l'ora nella quale i francesi, e molti altri, non avranno che una fra queste tre scelte: o costruire, facendo fronte ai boia e ai torturatori, con la violenza creatrice che la resistenza in qualche modo riuscì ad avere; o farsi uccidere, resistendo; o degradarsi a sotto-uomini, cedendo.

“Guariremo? – si chiede Sartre – Sì. La violenza come la lancia di Achille, può cicatrizzare le ferite che ha fatto. Oggi siamo incatenati, umiliati, malati di paura. È l'ultimo momento della dialettica: voi condannate questa guerra, ma non osate ancora dichiararvi solidali con i combattenti algerini; non temete, contate sui coloni e sui mercenari: vi faranno saltare il passo. Forse allora, le spalle al muro, sbrighierete finalmente quella violenza nuova che suscitano in voi vecchi fallimenti stracotti. Ma questa, come si suol dire, è un'altra storia. Quella dell'uomo... Il tempo si avvicina, ne sono sicuro, in cui ci uniremo a coloro che la fanno”.

(22 novembre 1961)

TRE ANNI AL SACERDOTE PRO-FLN. MA È STATO UN PROCESSO ALLA TORTURA Tutta la Francia sana si è schierata con l'abate Davezies

Parigi. Tre anni di carcere a Robert Davezies, prete della “Missione di Francia”: è questo il verdetto del tribunale militare, che lo ha riconosciuto colpevole di attentato alla sicurezza esterna dello Stato. Robert Davezies, dal 1956 al 1961, ha aiutato nella loro lotta per la libertà e l'indipendenza gli algerini. La sua colpa è quella di aver percorso fino in fondo – dinanzi ad un fascismo ben più vicino e pericoloso – la strada che venne indicata dal celebre scrittore cattolico Bernanos, quando denunciò violentemente, in nome della sua religione e della libertà, le barbarie franchiste nella guerra di Spagna. Il suo processo, e la stessa condanna, portano il più violento colpo

alla guerra coloniale, alle sue implicazioni razziste e naziste, alle responsabilità dei governi francesi, che sia stato possibile registrare in questi anni.

Che il cardinale Liénart, prelado della “Missione di Francia”, abbia voluto, alla vigilia del suo processo, dapprima visitarlo in carcere, e poi pubblicare una dichiarazione a lui favorevole, dimostra che l’abate Davezies può rivendicare ancora una volta per la Chiesa di Francia l’onore di una battaglia, la più alta: quella per la dignità umana. Nessun religioso è venuto (o, più esattamente, nessuno è stato autorizzato a farlo) a testimoniare contro le sue posizioni.

“Davezies è un precursore, un pioniere, un profeta”, aveva dichiarato l’avvocato cattolico Bouchet.

“Davezies è un traditore”, hanno risposto oggi gli ufficiali ed i magistrati che lo hanno condannato, negando alle azioni di questo sacerdote perfino le attenuanti generiche, ed accogliendo quindi la tesi della pubblica accusa per la quale Davezies “si è freddamente associato ad un’impresa di assassinio e di morte” per sovvertire l’ordine e l’onore dello Stato. La sentenza appare giuridicamente ineccepibile, politicamente prudente (nel nuovo clima franco-algerino, e mentre de Gaulle annuncia che decorerà personalmente, domani, il cardinale Liénart delle insegne di grand’ufficiale della Legion d’onore), ma civilmente è moralmente vile.

Ma lo spirito con cui il tribunale ha giudicato può essere efficacemente illustrato dal racconto che un testimone, padre Ruffenach, ha fatto in tribunale: “Ero ufficiale in Algeria. Venni chiamato da un generale dei paracadutisti. Mi chiese: padre se lei avesse fra le mani un terrorista, sospetto di celare delle bombe, lo torturerebbe? Al mio diniego, il generale rispose: padre, lei è un assassino”.

“A Roma, signor Commissario del governo – ha dichiarato oggi, iniziando la sua arringa, l’avvocato Roscioni – noi temiamo le invocazioni alla razza ed a un certo modo di intendere il patriottismo, che lei ha fatto, evocando la nostra comune cultura, in un’aula nel palazzo di Giustizia, a perenne ricordo degli uomini liberi che il Tribunale Speciale mandava agli ergastoli e alla morte, per aver rifiutato

il vivere servile in nome dell'umana libertà. A fianco di un uomo e di un sacerdote come Robert Davezies è innanzitutto questo ricordo che mi è venuto alla mente”.

A nessuno, fra i presenti a questo sconvolgente processo, la citazione è apparsa impropria, in nessuno è sorto un sospetto di enfasi.

Donde è venuta la legittimazione della scelta che ha portato padre Davezies ad agire come ha agito? “Divorato dall'amore e dalla carità, egli aveva compreso che, oltre che agli individui, queste virtù dovessero essere applicate anche alle collettività”; Davezies era ovunque, scriveva sui **Monjahid**, organo dell'FNL, accoglieva i giovani soldati francesi in Germania, accoglieva i giovani disertori di *Jeune Resistance*, fino a quando nella primavera scorsa, non venne arrestato dalla polizia a Lione, dove si era recato con il suo editore svizzero Anderson. È concepibile questo, per un prete?

Paul Teitgen, ex segretario generale della polizia ad Algeri: “Signor presidente, ho firmato da solo oltre 24mila ordini di arresto, in un solo anno. Nello stesso periodo – da solo – ho constatato oltre 3mila scomparsi tra le persone arrestate. Negli ordini di servizio, la tortura venne definita come ‘moralmente necessaria’ e doverosa. Ho inutilmente, per anni, ricorso contro i superiori. Alla fine mi sono dimesso. Ma se il mio mestiere fosse stato quello di sacerdote oggi sederei lì, dov'è Davezies”.

Pastore Baumont: “Ho visto miserie, atrocità, ho visto algerini congelati uscire dal corso d'acqua dov'erano stati buttati”. Il gesuita padre Huttin: “Davezies ha scoperto la tortura da una lettera che io stesso ho inviato, da ufficiale in Algeria, a mio fratello”. Il domenicano Vorent: “Ero negli Aurès, con il generale Vanuxen. Ho visto esecuzioni sommarie di decine di prigionieri. Catturati, venivano giustiziati all'alba. I loro nomi comparivano già negli elenchi dei morti in combattimento stilati la sera precedente. Nel museo di Timgad ho visto personalmente due algerini sottoposti a lavaggi di stomaco, fin quando questo non è scoppiato”.

L'avvocato Oussedik, algerino, ha chiuso la serie degli interventi dei difensori: “Quando uomini come questi sono fra gli imputati e con-

dannati, muoiono i valori stessi senza i quali le nostre nazioni, la mia e la vostra, non possono sopravvivere se non nella barbarie”.

(13 gennaio 1962)

QUESTA VOLTA IL J'ACCUSE VIENE DALLE DONNE

La storia di Djamila Boupacha, la patriota algerina impalata su una bottiglia dai para torturatori, è diventata un “affare” che ha varcato i confini della Francia per commuovere l’opinione pubblica di tutto il mondo. Una donna madre di due figli, sfidando le minacce dell’OAS si è assunta la difesa della ragazza e ha avviato il processo contro la giustizia francese

Parigi. “L’affaire Boupacha” ha anche il suo libro: **Djamila Boupacha** di Simone De Beauvoir e Gisèle Halimi, edito da Gallimard. In meno di quarantott’ore è scomparso dalle vetrine dei librai parigini; ma la polizia, per una volta, non c’entra: è stata più lenta dei lettori, che se lo sono conteso, esaurendone in poche ore la prima edizione.

Sarebbe stato forse più esatto chiamare il libro “Processo alla giustizia”, a quella giustizia francese che, con ministri, generali, professionisti, semplici cittadini, da queste pagine esce mortificata, avvilita, additata come complice di crimini orrendi, come strumento consapevole per perpetrarli e promulgarli nel tempo, per estenderne ad un intero popolo, fino al genocidio, l’applicazione.

Dalle colonne di **Le Monde**, il più autorevole dei costituzionalisti francesi, Maurice Duverger, aveva ricordato nei giorni scorsi che un Paese senza giustizia è un Paese di colpevoli.

Duverger, il valoroso generale Paris De La Bollardière, il cattolico padre Chenu, il comunista Henri Alleg, ed uno stuolo di personalità della cultura e della politica antifascista, si sono uniti, senza riserve, insorgendo in appoggio alla denuncia presentata da Gisèle Halimi,

avvocata della giovane musulmana torturata, contro il ministro della Difesa Messmer e il generale comandante in capo in Algeria Ailleret, per la protezione da loro accordata agli ufficiali e soldati colpevoli (“per ricettazione di malfattori”, dice testualmente la denuncia) secondo un delitto previsto dal codice penale francese. La Francia, dunque, non è più solo, se mai lo è stata, un Paese di colpevoli.

La polizia ha dovuto avvertirlo; ha dovuto sentire l'ondata di sdegno e di rivolta che sta nascendo. Per questo forse il vecchio editore Gallimard (cui non si può certo rimproverare un eccessivo coraggio civile: durante sette anni, la guerra d'Algeria non aveva trovato alcun posto o eco fra le migliaia di sue pubblicazioni) non ha visto confermate le sue preoccupazioni: “Per la prima volta nella mia carriera”, aveva dichiarato, “rischio il sequestro, ed è un rischio che non posso non correre”.

L’Affaire Boupacha è ormai un ‘affare’ che va al di là dei confini francesi.

A Tunisi, Ben Keddah lo ha dichiarato come uno dei più importanti aspetti della rivoluzione algerina. Dal Cairo il presidente Nasser, poche settimane or sono, trovandosi nella necessità di mobilitare contro la Francia l’indignazione dell’opinione pubblica del suo Paese, citava in un radiodiscorso questo caso come secondo nella serie dei suoi capi d’accusa contro de Gaulle. Fidel Castro scrive a Gisèle Halimi per essere informato della sorte della giovane musulmana. Mentre ancora il libro era in corso di stampa, editori jugoslavi, svizzeri, italiani, giapponesi, dei Paesi dell’Est e del Terzo Mondo, già avevano chiesto all’editore diritti di opzione.

Ha dunque ragione Simone De Beauvoir di affermare che una storia qualsiasi, ripetutasi decine di migliaia di volte nella atroce realtà quotidiana della guerra colonialista, grazie ad una serie di congiunture favorevoli giunge da sola a costringere un popolo, che nella sua grande maggioranza aveva “scelto di non scegliere”, a optare fra barbarie o civiltà, a combattere i torturati o i torturatori.

“Quel che è eccezionale in questa storia non sono i fatti ma il loro sviluppo”, scrive la compagna di Jean-Paul Sartre. È vero. Una ra-

gazza musulmana, che attende oggi in un carcere la sua liberazione, che è stata torturata, non costituisce una eccezione, di per sé. Per la maggior parte dei giornali francesi, ad esempio, non costituisce nemmeno “una notizia”. O non la costituiva.

L’affare’ è cominciato due anni fa. “Ecco la storia. Ci credo. Malgrado tutti i miei sforzi sono stata costretta a crederci”.

“La storia”, su cui il 16 giugno 1960, dalle colonne dell’**Express**, Françoise Sagan informa l’opinione pubblica, è così narrata: “Storia troppo insopportabile per sopportare che finisca domani, 17 giugno, ad Algeri, con la condanna a morte di una ragazza di ventidue anni. Il 10 febbraio di quest’anno, Djamila Boupacha fu arrestata dalle guardie mobili, in un sobborgo di Algeri. Fu incarcerata legalmente il 15 marzo. Fra queste due date (oltre un mese), la ragazza fu al centro di ‘smistamento’ di El Biar, dove passarono anche Alleg e Maurice Audin. Dopo essere stata torturata e impalata su una bottiglia, ‘confessò’. Purtroppo, avendo l’immaginazione stimolata da certi elettrodi e certe vasche, ‘confessò’ anche dieci altri attentati mai avvenuti”.

La ragazza, così straziata, venne mostrata al padre settantenne, nuda, fra i suoi torturatori; anche il vecchio era ridotto ad un ammasso di carni sanguinolente e piagate.

La sorella di Djamila, Nefissa, perse il bambino che attendeva, anch’essa per la brutalità dei para.

Un ufficiale (debitamente, da allora, promosso due volte) spezzò a calci le costole di Djamila.

Come tanti altri, il vecchio padre, il giovane cognato, la ragazza, conobbero il supplizio della ‘vasca’ (i prigionieri, con mani e piedi legati e attraversati da un bastone, portati come selvaggina, vengono immersi, nudi, fino alla soffocazione, in una vasca colma d’acqua e di escrementi).

Per notti e giorni interi, con brevi interruzioni, ufficiali e ‘assistenti’ sottoponevano gli interrogati alla ‘gegène’: con un gruppo generatore di elettricità, gli elettrodi posti sui punti più sensibili del corpo nudo e bagnato, i sottoposti alla ‘question’ erano ‘lavorati’, con l’aiuto di medici per rianimarli, fino a che non avessero ‘confessato’.

Sono racconti particolarmente atroci. Ma poiché sono veri, questa volta è forse bene non attendere, come per i campi di tortura e di sterminio tedeschi, che dei 'documentati' retrospettivi vengano ad illuminarci. Se fossero storie individuali potrebbero esserci risparmiate. Non lo sono.

Un medico, successivamente, senza nemmeno visitare Djamila, attestò che nulla poteva confermare le torture che essa denunciava. Numerose detenute, politiche e comuni, che potevano testimoniare, furono lasciate libere in cambio del silenzio. Il magistrato istruttore che l'interrogava per accertare le attività terroriste della ragazza musulmana non dette nessun credito al racconto che questa fece delle sue sofferenze.

Quando Gisèle Halimi, l'avvocato prescelto, chiese l'autorizzazione di recarsi ad Algeri a visitare la sua cliente, la prefettura di polizia di Parigi non le concesse che due giorni, fra viaggio, prima visita a Djamila, richieste di autorizzazione per verificare i documenti di rinvio a giudizio. Sarebbe dovuta ripartire prima dell'inizio del processo. Ottenne tre giorni. Al processo (il tribunale militare era presieduto dal colonnello Catherineau, in un'atmosfera mortificante) Gisèle Halimi denunciò le torture subite dalla sua cliente e ottenne un rinvio.

La ragione di questa apparente concessione apparve chiaramente un mese dopo. Per la nuova udienza Gisèle Halimi non ebbe l'autorizzazione di recarsi ad Algeri. Un collega parigino, l'avvocato Matarazzo, cui demandò la difesa di Djamila perché già presente ad Algeri, ne fu espulso non appena i magistrati ebbero sentore della cosa. Il tribunale militare nominò un difensore d'ufficio, un *piéd-noir* di Algeri, che pronunciò una requisitoria contro colei che doveva difendere.

Ma lo scandalo ormai, dopo l'articolo della Sagan, un altro di Simone De Beauvoir su **Le Monde**, e passi ufficiali compiuti presso il presidente della "Commissione di salvaguardia dei diritti individuali", e presso lo stesso de Gaulle, a Parigi si stava ingrossando. Così il processo ancora una volta venne aggiornato, non senza aver riservato un'altra istruttiva sorpresa.

Nel periodo intercorso fra le due udienze una “riforma liberale” (del 4 giugno 1960) aveva sancito che i tribunali militari sarebbero stati d’ora in poi presieduti da magistrati civili. Il nuovo presidente non fu dunque più il ‘colonnello’ Catherineau, ma il ‘dottor’ Catherineau, in poche settimane restituito alla vita civile e nominato presidente del tribunale militare di Algeri.

È impossibile seguire le peripezie giudiziarie di questi due anni. Oggi, un magistrato coraggioso che onora la sua professione, il giudice Chausserie-Laprée, del tribunale di Caen, dopo essere riuscito a far trasferire Djamila in Francia, prosegue l’istruttoria sulla denuncia per torture presentata da Gisèle Halimi, e l’unico ostacolo che ormai si frappone al loro pubblico riconoscimento è la esplicita protezione accordata ai torturatori dal ministro della Difesa e dal generale Ailleret.

Se il giudice Chausserie-Laprée non ottiene un confronto diretto fra Djamila e i suoi aguzzini (malgrado perizie di scienziati suffraghino le asserzioni della ragazza, e testimoni subornati dalle autorità militari e civili di Algeri, chiamati in Francia, abbiano infine confessato la verità) dovrà probabilmente concludere con un non-luogo a procedere l’istruttoria sulla denuncia di Djamila. La vergognosa ‘giustizia’ riprenderebbe così il suo corso: Djamila sarebbe probabilmente richiamata in Algeria per essere giudicata da un ‘colonnello-dottore’ Catherineau per gli attentati che non ha commesso.

Il giudice Chausserie-Laprée (come il generale De La Bollardière per l’esercito) resta, nel sistema giudiziario francese, una eccezione.

Il 5 febbraio il ‘decano’ dei giudici istruttori di Parigi, investito della denuncia contro il generale Ailleret e il ministro della Difesa Messmer, ha proclamato, contro l’opinione prevalente della giurisprudenza e dei maggiori giuristi francesi, la incompetenza dei tribunali a giudicare ministri in carica. Solo l’Alta Corte di Giustizia, ha dichiarato il magistrato, può processarli.

Il magistrato merita una promozione. La sua tesi appare, giuridicamente, perlomeno audace. Moralmente... L’Alta Corte di Giustizia, infatti, può essere investita di un caso di questa natura solo su richiesta di una maggioranza qualificata del Parlamento! Contro

questa decisione, contro questo ennesimo tranello, Gisèle Halimi presenterà ricorso il 10 febbraio.

Questi sono i principali e i più gravi elementi dell'**affaire Boupacha**. "Il libro resta aperto", dichiarano le autrici di **Djamila Boupacha**. 'Aperto' come aperta e incerta è la fine di queste tristi cronache francesi degli anni Sessanta.

"Possiamo ancora essere commossi dal sangue di una ragazza?", scrive Simone De Beauvoir. "Dopo tutto (e l'ha insinuato con finezza il signor Patin, presidente della Suprema commissione di salvaguardia, nel corso di un colloquio al quale ho partecipato) Djamila Boupacha è viva: quel che ha subito non è dunque terribile".

Patin alludeva, spiega ancora Simone De Beauvoir, al supplizio della bottiglia inflitto a Djamila: "Avevo temuto", aggiunse, "che fosse stata costretta a 'sedersi' su una bottiglia, come si faceva con i viets in Indocina; in tal caso gli intestini sono perforati e se ne muore. Ma qui non è il caso".

Ecco la storia dell'affare Boupacha. Ecco gli attori (anzi le attrici, perché è soprattutto una storia di donne, una moderna storia di donne) di questa storia.

Gisèle Halimi è minacciata di morte dall'OAS; teme per i suoi figli, ma continua nella sua opera. Quindici anni fa venne da Tunisi a Parigi. Si chiamava Zaisa Taieb. Studiò diritto alla Sorbona. Scelse poi di essere francese. Oggi resta intransigentemente fedele alle ragioni ideali che certo ispirarono quella opposizione. Subisce arresti, sanzioni disciplinari, boicottaggi, ma continua a difendere con impareggiabile bravura i suoi fratelli algerini e, con essi, la speranza di vivere in un Paese civile.

Nel suo eremo di Vallauris, Picasso ha voluto fare il ritratto di Djamila Boupacha. Dopo questo, che compare come frontespizio del libro edito da Gallimard, sta dipingendo una grande tela "per Djamila". A Parigi, Lapounade ha offerto a Gisèle Halimi i suoi "studi per omaggio a Djamila Boupacha". Lorjou, Matta, Buffet fanno altrettanto. È questa, a ben guardare, una tragica testimonianza del nostro tempo. Esso ha raramente offerto ad artisti tanto diversi per formazione, scuola, cultura, un così profondo e unitario motivo di ispirazio-

ne: una 'storia' di scatenato orrore che la giovane, fresca, patetica fierezza di Djamina, miracolosamente scampata alla morte ed alla pazzia, non riesce a farci dimenticare.

(9 febbraio 1962)

IL CASO ARANCIO RILANCIATO DA UN MEMORIALE È innocente l'italo-tunisino?

Marsiglia. 'L'affare' sta diventando esplosivo. Le possibilità dell'innocenza (e per molti: l'innocenza) di Francesco Arancio sta scoppiando ormai come una certezza; ed esplose nelle mani dei troppi che hanno concorso, spesso in circostanze oscure) alla sua condanna all'ergastolo per l'assassinio di un gioielliere marsigliese. Marsiglia, la Marsiglia che conta e pesa su questo caso, quella del *milieu* tentacolare e onnipotente, ma anche quella di certe zone della polizia e degli ambienti forensi e giudiziari, si sente messa in causa. L'azione della famiglia di Arancio, dei suoi amici 'napoletani' (che qui sta per 'italo-tunisini') è riuscita ad avere ragione della congiura di silenzio e di ricatto sotto cui anche la patetica e disperata azione dell'abate Limozin era stata sommersa.

Il memoriale di Francesco Arancio che pubblichiamo, quando sarà conosciuto a Marsiglia, convincerà anche gli ultimi 'ottimisti' che la ricerca della verità continua e che la Giustizia francese non potrà non trovare una via legale per riaprire formalmente il 'dossier' Francesco Arancio.

Già si crede di sapere (e si teme) che, a Parigi, il nuovo difensore del giovane ergastolano, il senatore e avvocato Mario Palermo, stia conducendo un'azione che potrebbe di per sé rivelarsi risolutiva. Questo della difesa è infatti un aspetto cardine del problema. C'è infatti, ed è giunto il momento di dichiararlo a chiare lettere, nell'affare Arancio, un terzo uomo, l'avvocato marsigliese Raoul Bottai. Contro di lui, la famiglia Arancio scende in guerra. Quel che Arancio scrive può essere naturalmente falso. Ma i fatti riferiti sono così

circostanziati che meritano una smentita. Un vecchio professionista, quale l'avvocato Bottai, non può mancare di dare una risposta. Forse può smentire, e sarà bene che lo faccia.

Il memoriale che siamo riusciti a portare alla luce è scritto evidentemente nella convinzione di una congiura, di una spietata persecuzione. L'ingenuità di Arancio, nelle sue accuse alla polizia, ai magistrati, ai suoi difensori, appare evidente. Non è necessario, infatti, ai suoi stessi fini, se è innocente, per provare la sua innocenza, ritenere che volutamente la polizia abbia tramato la tela della sua colpevolezza. I legami, noti e stretti, fra polizia e *milieu*, specie a Marsiglia, non possono, fino a prova contraria, giungere a complicità del genere. Così le strane azioni di Raoul Bottai possono avere spiegazioni più chiare, più plausibili, quand'anche fossero vere.

Ma quel che oggi si conosce del caso permette di affermare che, comunque, l'avvocato Bottai sa quanto basta per essere considerato, dopo lo stesso Arancio, dopo l'abate Limozin, il terzo uomo della situazione.

Nei prossimi giorni, certamente, non foss'altro che approfondendo il contesto dell'affare Arancio, sarà possibile gettare nuova luce su questo clamoroso caso giudiziario. È quanto si pensa, almeno, a Marsiglia.

(1 marzo 1962)

DUE MAGISTRATI INDAGANO SUL CASO ARANCIO **Inchiesta riaperta ufficiosamente a Marsiglia**

Marsiglia. Magistrati che conducono un'inchiesta ufficioso sul "caso Arancio", che pure è considerato 'chiuso' dalle autorità francesi; un passo dell'avvocato Palermo presso il vescovo di Marsiglia perché proclami libero dal vincolo confessionale l'abate Limozin, affinché l'ex cappellano delle carceri delle 'Baumettes' possa rivelare ciò che sa sulla presunta innocenza dell'ergastolano; l'acquisita possibilità, per Francesco Arancio, di sperare ancora a lungo, attraverso una

serie di iniziative giudiziarie apparentemente marginali, di evitare una definitiva archiviazione del suo caso: ecco le più rilevanti novità da registrare in una vicenda che lo stesso avvocato Floriot, il massimo penalista francese a suo tempo difensore di Arancio, sembrava ritenere giunta irrimediabilmente all'epilogo.

L'inchiesta in corso è naturalmente 'ufficiosa', e da un punto di vista ufficiale, quindi, è inesistente. Ma domani il senatore Mario Palermo, il nuovo difensore di Arancio, cui si deve il rilancio del caso, con l'avvocato Coppolani del Foro di Marsiglia, che lo aiuta nella sua opera, si recherà ad Aix-en-Provence, sede della Corte d'Assise, per conferire con i magistrati Laville e Mouton, che della nuova inchiesta sono incaricati.

Non è impossibile che i difensori di Arancio facciano presente che la polizia marsigliese non appare la più qualificata per collaborare all'opera dei due magistrati, apparendo a molti come parte in causa in qualsiasi nuova inchiesta che intenda portare del tutto alla luce la verità.

Questo tentativo, come quello diretto verso il vescovo di Marsiglia, potrà difficilmente provocare subito conseguenze sensazionali. Ma entrambi costituiscono un sintomo incontestabile: l'ipotesi di un errore giudiziario è ormai non soltanto sostenibile, ma accreditata e vagliata.

Da ogni parte, la sommarietà e le lacune della lunga istruttoria vengono di nuovo prese in considerazione: torna tra l'altro alla luce un episodio dimenticato e che, nel maggio 1960, in un clima sfavorevolissimo ad Arancio, venne quasi ignorato dall'opinione pubblica. Nel corso del processo il presidente della Corte d'assise accolse la richiesta dell'avvocato Floriot di far deporre come testimone il giudice istruttore Delmas-Goyon.

Il fatto più unico che raro negli annali giudiziari francesi provocò poi al seggio dei testimoni una reazione indignata di quel magistrato, che dichiarò di essere stupito della decisione del presidente e di ritenerla ingiuriosa per la sua dignità.

Il memoriale di Francesco Arancio che abbiamo pubblicato è già sufficiente a dimostrare quale cumulo di dubbi possano essere

avanzati, dato il modo con cui il giudice Delmas-Goyon e la polizia giudiziaria, conclusero l'istruttoria, e come l'avvocato Bottai, dall'altra parte, sostenne la difesa.

Ma la gente di qui non è sorpresa. Tutti sanno che le locali autorità di polizia avevano, nel settembre 1958, urgente necessità di un successo di prestigio, poiché sembrava che fossero sommerse dall'ondata di criminalità che si era abbattuta sulla città. La colpevolezza di Arancio è stata offerta loro su un vassoio d'argento: cucinata a puntino; tutti trovano comprensibile che non sia stata vagliata in tutti i suoi elementi ma affrettatamente assunta come incontestabile.

Lo stesso giudice istruttore, considerato un valido magistrato, avrebbe risentito del clima creato attorno all'arresto di Arancio. Ma l'avvocato Bottai? È certo difficile, ad estranei, indagare sulla sua attività di difensore. Ma perché è tanto reticente?

Ho parlato con lui; e l'ho sentito per due volte ripetermi: "In questa faccenda, le consiglio di essere estremamente prudente, dico estremamente prudente". Oltre a questo non ha voluto assolutamente dirmi altro: perché "non ritiene confacente al suo onore rispondere alle fantasie" di una persona come Arancio. Posizione comunque comprensibile, specie se si considera che l'avvocato Bottai sa, per lunga consuetudine, come vanno trattati gli esponenti minori del *milieu* marsigliese.

(7 marzo 1962)

IN CENTO PAGINE IL CASO ARANCIO

Scritto a mano da uno scrivano

Marsiglia. Ho appena scorso dei documenti che hanno qualcosa di allucinante. Sono un centinaio di pagine protocollo, riempite di una calligrafia minuziosa, curva, antica: probabilmente quella di uno degli 'scrivani' della prigione di "Baumettes" di Marsiglia. Francesco Arancio ha ricostruito, ora per ora, due settimane della sua vita, fra il 23 agosto ed il 9 settembre 1958.

Il 23 agosto conobbe colei che doveva divenire il suo principale accusatore: Jacqueline Gervasoni, detta 'Michèle', un relitto umano di 19 anni.

Il 1 settembre avvennero la rapina e l'omicidio per cui è stato condannato all'ergastolo. Il 9 settembre, a tarda sera, fu arrestato dalla polizia.

Dopo quattro anni di lotta incessante contro la condanna, la persecuzione, della quale si proclama vittima, Franco Arancio fornisce con sconcertante precisione nomi, luoghi e persone, orari, avvenimenti cui ha assistito e partecipato: le sue notti vi sono descritte con la stessa cruda minuziosità dei suoi giorni.

Quale che sia la verità sul fondo di questo affare, appare chiaramente che il 23 agosto comincia per Arancio un periodo nuovo della sua vita, che si stacca con straordinaria precisione, nella sua memoria. Ha perso alla vigilia il suo lavoro, dopo quasi due mesi dall'arrivo a Marsiglia.

Conosce Michèle. Da questo momento, ogni ora sarà dedicata alla donna, che dimostra quindici anni, è fuggita da un riformatorio, non ha denaro, né documenti, e nemmeno vestiti, ma solo stracci. Arancio (quali che fossero le sue reali intenzioni) per giorni se la trascina dietro; il suo racconto è un involontario affresco, terribile, sordido. La strada è piena di italo-tunisini, che s'incontrano, tornano a vedersi, si chiedono favori, s'insultano, e tutti vivono alla giornata, quando non sono ormai, di certo, già divenuti prossenetisti e (le due cose vanno sempre di pari passo) informatori della polizia, che li protegge e li ricatta.

Alberghi, bar, caffè, night club, compari, cugini, amici che si conoscevano di vista già da Tunisi, sono queste le uniche persone che Arancio sembra incontrare.

Martorano, tutore e ospite di Arancio, che vive con moglie, cognata quattordicenne (con la quale ha rapporti poco chiari) e amante che si ammucchiano nella sua giornata. Martorano, che sarà condannato per prossenetismo e che è periodicamente ricoverato in clinica psichiatrica, viene ritenuto teste attendibile contro Arancio.

Toni Feliciano, squallido personaggio, padrone di un bar dove ancor

di recente un uomo è stato ucciso (e la polizia non ha chiuso il locale nemmeno per un'ora), prosseneta che se la cava sempre a buon mercato, pugile che tiene a conoscere o controllare ogni iniziativa che i familiari di Arancio prendono, per cercare di scagionare il ragazzo dalla tremenda accusa. Toni Feliciano che ha raccontato per mesi di aver registrato sul magnetofono le affermazioni di una delle quattro persone che Arancio dice di essere state con lui il 1 settembre, e comprovanti tassativamente la sua innocenza.

Forse è una semplice fandonia, ma di certo è una fandonia calcolata.

Ma è impossibile, da una prima lettura, afferrare quel che c'è di più interessante, nel racconto del giovane ergastolano.

Ho parlato, ad Aix-en-Provence, per due ore, con il presidente della Corte d'Assise che lo condannò. È un magistrato probò, esemplare, severo. Sereno, anche. Conosce come pochi Marsiglia: vi è nato. Il *milieu*, i suoi personaggi, non sono per lui misteriosi. Spero che questo magistrato mi perdonerà se riferisco una frase, che due volte è ritornata nella conversazione con gravità: "No. Non dimentico il grido che ha lanciato – 'Mamma' – quando ha conosciuto la sua condanna. Ne ho viste altre. Quel grido lo sento ancora. È stato come se lo stessi marcando a fuoco".

Ho parlato, oggi, con Jo, un suo compagno di carcere, cui non vorrei stringere la mano, e non l'ho stretta: "Il piccolo è innocente, ne sono certo. Vorrei aiutarlo. Dentro, diventerà matto. Ogni sera, al tramonto, va alla finestra della cella e canta, urla la canzone 'Mamma'".

Ieri sera, il senatore Palermo e l'arcivescovo Lallier hanno parlato per ore di lui. Palermo, italiano, comunista, e il prelado francese, hanno stabilito che partendo dall'abate Limousin, sarà fatto il possibile, e in collaborazione, per cercare di ottenere giustizia; e l'avvocato di Arancio non era necessariamente il più certo fra i due, dell'innocenza del giovane italo-tunisino, alla quale io so che pure crede.

I magistrati che ho visto ad Aix-en-Provence; i funzionari di polizia interpellati a Marsiglia; ne parleremo domani: innocente o no, il

condannato, nel caso di Francesco Arancio, ancora una volta qualcosa che non va, non deve andare, rischia di accadere. E forse è utile renderlo noto.

(9 marzo 1962)

IN MANO ALLA POLIZIA IL DESTINO DI ARANCIO **Eppure i difensori sono fiduciosi**

Marsiglia. Per fare il punto sul caso di Francesco Arancio è necessario rivolgere pubblicamente due domande al procuratore generale di Aix-en-Provence, signor Laville: a) Perché l'intero incartamento processuale dell'italo-tunisino, compresi gli atti del processo relativo alla sua condanna all'ergastolo, non è più negli archivi del palazzo di giustizia? b) Perché la polizia giudiziaria di Marsiglia ne è in possesso, e conta di trattenerlo per almeno due mesi? Eppure, ufficialmente almeno, non v'è nulla di nuovo nell'oscuro caso Arancio. La sua condanna all'ergastolo è definitiva. Solo una procedura di revisione (cosa rarissima in Francia) potrà rimetterla in discussione. Per il momento, da nessuna parte tale procedura risulta avviata. Contro la condanna a due anni per la ricettazione della macchina usata dagli assassini del gioielliere Van Malle, nelle prossime settimane dovrebbe svolgersi il dibattimento di appello. Ma l'avvocato Mouton, lo stesso che pronunciò la requisitoria contro Arancio in Corte d'Assise, mi ha confermato che anche su questo episodio, "indipendente da quello dell'assassinio", non v'è ufficialmente nulla di nuovo.

Però, noi oggi possiamo affermare che un consigliere di Corte d'Appello di Aix-en-Provence è stato incaricato di effettuare un "supplemento d'inchiesta" sulla vicenda relativa alla ricettazione dell'automobile usata il 1 settembre 1958 dagli assassini di Van Malle, che è valsa ad Arancio una ulteriore condanna nell'autunno scorso. L'avvocato generale Mouton ha accettato di spiegarmi come, in Francia, funziona il meccanismo dei supplementi di inchiesta.

Il magistrato incaricato di effettuarla la conduce direttamente; solo in caso di necessità può chiedere “per l'accertamento di singoli fatti materiali” la collaborazione della polizia. L'avvocato generale Mouton mi ha fatto un esempio: “La polizia si limiterà, su precisa richiesta, a verificare che in una determinata piazza della città si trovi la statua di Enrico IV”.

Ha aggiunto, dietro mia domanda, che, pur essendo in linea di principio possibile, la trasmissione alla polizia dell'intero incartamento sul quale il supplemento di inchiesta è richiesto non è affatto necessaria.

Invece, la polizia giudiziaria di Marsiglia si è vista autorizzata a trattenere non solo l'incartamento relativo al processo di ricettazione, ma anche quello “del tutto indipendente” sulla condanna all'ergastolo per assassinio. Il che, come dicevamo, appare molto grave.

Tutti coloro che ho potuto interpellare a Marsiglia e ad Aix-en-Provence (magistrati, testimoni, difensori di Arancio, giuristi, giornalisti, dico tutti) hanno ritenuto possibile l'ipotesi che Arancio sia oggi all'ergastolo perché la polizia di Marsiglia si trovava nella necessità, nel 1958, di ottenere comunque un successo di prestigio nella lotta contro la delinquenza. I giornali dell'epoca, unanimi, ne hanno parlato.

Perché dunque, trovandosi dinanzi alla necessità di un supplemento di informazione, la magistratura ha dato alla polizia di Marsiglia la preziosa possibilità di eseguire il suo lavoro disponendo di tutti gli incartamenti su Arancio?

Pensiamo che la risposta possa essere questa: i magistrati temono che si possa giungere ad una intera revisione del processo. Essi sanno che al Ministero della Giustizia (ed anche negli alti ambienti ecclesiastici, dicono) il caso Arancio viene ripreso in attento esame; sanno che più d'un giornale ritiene doveroso informare l'opinione pubblica degli strani retroscena della vicenda; sanno, infine, che le carte in mano all'accusa, nel giudizio d'appello per la ricettazione, sono piuttosto deboli.

Insomma, temono questo giudizio di seconda istanza perché sanno che potrebbe scaturirne la revisione dell'intero caso. E così, per

paura che si torni ad indagare e magari si arrivi alla constatazione di un errore giudiziario, commettono uno sbaglio sicuro: affidano, senza necessità, alla polizia (che è un po' parte in causa nella questione) l'intero dossier non solo sulla ricettazione dell'automobile, ma anche sulla "cosa giudicata", cioè l'omicidio del gioielliere.

In definitiva, agendo così, sono in grado di far compiere un supplemento di inchiesta sulla vicenda nella sua totalità, senza però assumerne la formale responsabilità, e senza che i difensori di Arancio possano intromettersi.

Passiamo sull'altro fronte: quali sono le carte che i difensori di Arancio potranno giocare? Come ho già avuto modo di dire, innanzitutto il 'rilancio' nell'opinione pubblica della sua penosa storia, ottenuto mediante il memoriale e le appassionante dichiarazioni in sua difesa dell'abate Limouzin; poi il fatto che lo stesso abate potrà (con ogni probabilità) testimoniare nel processo d'appello per la ricettazione, chiarendo anche tutti i particolari che a suo giudizio potrebbero portare alla prova dell'innocenza di Arancio anche per quanto riguarda l'omicidio del gioielliere. Infine, il già ricordato atteggiamento di alcuni ambienti del Ministero della Giustizia.

(11 marzo 1962)

IL MEMORIALE DI FRANCESCO ARANCIO

Sono stato arrestato il 9 settembre 1958 alla terasse di un caffè sul corso Belsunce a Marsiglia a mezzanotte. La polizia mi interrogò dapprima rimproverandomi d'essere un prosseneta. Mi diede il nome di due ragazze che effettivamente conoscevo, ma dichiarai che mi divertivo con loro ma che non vivevo del loro denaro. La polizia cominciò poi ad interrogarmi su un furto in una gioielleria con omicidio e furto qualificato. È un affare del quale ancora oggi non so di che si tratti, e ne fui stupito. Proclamai con tutte le mie forze la mia innocenza.

Al mattino, il giudice Delmas Goyon mi pose le stesse domande della polizia; e reiterai anche a lui le mie proteste di innocenza. Il giudice

allora mi chiese dove mi trovavo il 1 settembre. Sorpreso, perché si trattava di dieci giorni prima, gli dissi di non ricordare esattamente, ma che facevo alcuni piccoli lavori nella casa nuova del mio tutore fra l'una e mezzo e le due. Spiccò immediatamente contro di me un mandato di cattura per furto qualificato.

Giunto alla prigione di Baumettes, fui isolato. Dopo tre giorni il giudice venne a chiedermi se avevo altre dichiarazioni da fare. Nel frattempo ero riuscito a ricordarmi dov'ero il 1 settembre; gli dissi che mi trovavo a Martigues, a 25 chilometri da Marsiglia con Jacqueline Gervasoni detta Michèle, Murgia Finuccio (cognato di mio fratello, e non parente, come ha cercato di pretendere la Giustizia), e Clotilde Chappouin detta Josette. Il giudice mi chiese se non vi fossero altre persone che mi avessero scorto e gli dissi subito che il fattorino dell'autobus che avevo preso era tunisino, e che avevamo parlato assieme (quest'ultimo, citato come testimone alle assise, ha confermato il fatto, ma ha dichiarato che non poteva precisare il giorno esatto).

Il giudice prese atto di tutto questo, mi disse cortesemente che avrebbe controllato e mi lasciò un pacchetto di americane (ho saputo poi che era al corrente del viaggio a Martigues con le persone che gli avevo indicate).

Una settimana dopo la visita del giudice istruttore, ricevetti quella di un avvocato d'ufficio, Pietri, designato dal giudice Delmas Goyon. Gli comunicai subito la mia innocenza in quell'affare e gli chiesi di farmi uscire da quella cattiva situazione.

Qualche tempo dopo ricevetti la visita di un altro avvocato, che mi dichiarò di chiamarsi Bottai. Meravigliato, gli chiesi di dirmi la persona che l'inviava. Tenne il mistero su quella persona, dicendomi, dopo un momento, che si trattava di una donna di 30 anni che mi amava molto, ma di cui doveva tacere il nome; e mi disse di riflettere per individuarla: avevo una settimana per farlo. Effettivamente una settimana dopo, Bottai venne a trovarmi e, alle mie insistenze, mi disse che non si trattava di una donna ma di un uomo: Murgia, il suocero di mio fratello. Questo mi rese fiducioso. Mi rivelò che il mio affare aveva fatto un certo rumore, fuori, e che la polizia aveva

ricevuto le felicitazioni del Presidente della Repubblica, per avermi arrestato come complice in quella storia di furto aggravato con omicidio. Gli feci immediatamente un promemoria, relazionandogli tutti i fatti, dandogli punti precisi con prove in appoggio che gli era facile di chiedere e di provare nel corso dell'istruttoria.

Mi affidai dunque interamente nelle mani di quell'avvocato. Ma il tempo trascorse e, verso la fine dell'istruttoria, vedendo Bottai non far molto per me, misi al corrente mio padre della situazione. Questi andò a trovare Murgia per dirgli il suo malcontento per avermi trovato quell'avvocato che non faceva nulla per me. Murgia restò molto sorpreso, e gli disse che non aveva mai designato Bottai per difendermi.

Dinanzi a quel fatto, mio padre si recò nello studio dell'avvocato Bottai, che restò molto sorpreso della sua visita, e pur cercando di trovare molte scappatoie, non poté dirgli in modo certo chi lo aveva designato per difendermi. Si contentò di dirgli, verso la fine dell'incontro, che era stato incaricato da persone che lo avevano più volte chiamato al telefono. Mio padre comprese allora che quell'avvocato non era sincero, e mi disse di non fidarmi più di lui e che sarebbe andato immediatamente a chiedere consiglio al Consolato d'Italia. A seguito di questo passo, il Consolato d'Italia mi raccomandò l'avvocato Chiappe, che venne subito a trovarmi e mi chiese esattamente quel che aveva fatto l'avvocato Bottai durante l'istruttoria. Gli esposi di nuovo tutti i punti che avevo indicato per la mia difesa e restai molto stupito che il Bottai non avesse fatto nulla. Sfortunatamente l'istruttoria era terminata, ed era difficile all'avvocato Chiappe riprendere tutto quel che era stato tralasciato dall'avvocato Bottai, per provare la mia innocenza. Ma mi assicurò ugualmente che avrebbe fatto l'impossibile.

Durante le numerose visite che mi fece, l'avvocato Chiappe mi parlò di numerosi fatti che non riusciva a comprendere nell'atteggiamento dell'avvocato Bottai nei miei confronti; e che non si spiegava come questi avesse lasciato passare sotto silenzio durante l'istruttoria tutti gli argomenti che gli avevo fornito; e mi spiegò che non poteva purtroppo fare granché contro un collega.

Tutti questi particolari provano che l'avvocato Bottai era stato inviato dalla polizia e che quest'ultima sapeva, dunque, benissimo ch'io ero innocente. L'avvocato Chiappe riconobbe d'altra parte che l'avvocato Bottai aveva avuto tra le mani tutte le prove per provare la mia innocenza. E mi raccomandò, per riguardo al suo collega, di non parlarne davanti alle Assise. Si chiese anche come l'avvocato Bottai avesse potuto avere un permesso di colloquio, quando io non l'avevo designato come difensore e come il giudice avesse potuto concederglielo!

C'è anche un altro fatto che è opportuno precisare e che prova a sufficienza la complicità tra la polizia e l'avvocato Bottai: è che la polizia, nel corso del mio interrogatorio all'Eveché, non mi aveva assolutamente usato alcuna sorta di violenza e mi aveva permesso di fare la deposizione come volevo, senza provare a minacciarmi.

Per quanto riguarda la deposizione contro di me di Michèle, perché la polizia o il giudice istruttore non me ne hanno mai parlato al momento del mio arresto e durante l'intera istruttoria? Perché non sono mai stato messo a confronto con Michèle e Chaix sull'affare e sulle sue dichiarazioni? L'unico confronto che potei avere alla fine dell'istruttoria fu fatto solo per il furto di una macchina che aveva avuto luogo il 3 settembre, macchina che servì per fare un viaggio a Martigues.

D'altra parte, tutte queste indicazioni si rivelarono esatte nel corso del dibattito alle Assise (per il furto della macchina e non per l'episodio principale. *N.d.R.*), poiché vennero dimostrate dal mio difensore avvocato Floriot, il quale pose due domande precise a Michèle Gervasoni; cioè: 1) se era al corrente delle ragioni del mio arresto, e rispose di no; 2) se fosse esatto, come risulta dagli allegati processuali, che le avessi fatto confidenze sull'affare, e rispose ancora di no, tassativamente.

Tutto questo prova che le deposizioni le erano state dettate dalla polizia e che non era al corrente di nulla.

Perché, dunque, Michèle accettò di fare queste dichiarazioni e di firmarle? Perché era molto gelosa, avendomi sorpreso qualche tempo prima del mio arresto con un'altra donna.

Anche per quanto concerne le dichiarazioni fatte da Chaix durante l'istruttoria, tengo a segnalare che non ne sono stato messo al corrente che alla fine dell'istruttoria e che non ho mai avuto un confronto durante questo periodo con Chaix. Quel che posso dire riguardo a queste dichiarazioni è che si tratta di una vendetta contro di me da parte sua, e che la polizia si è servita di lui contro di me. Chaix aveva una ragione di vendetta perché è la mia amante Clotilde Chappan detta Josette che l'ha fatto arrestare. Fatto più importante: Chaix è stato arrestato dopo di me e la polizia gli ha fatto credere che ero stato io ad accusarlo. Vedendo allora che la polizia si accaniva contro di lui, dichiarò che io ero compromesso nell'affare, pensando che il mio amico Tartanella mi avesse fatto delle confidenze e che io li avessi denunciati alla polizia.

Per quel che concerne la ricostruzione del delitto, tengo anche a precisare che fu a seguito delle pressioni dell'avvocato Bottai che accettai di parteciparvi. Infatti quest'ultimo mi disse che se mi rifiutavo questo poteva dimostrare che avevo paura, e che ero colpevole, mentre partecipando alla ricostruzione avrei dimostrato la mia innocenza.

Fiducioso di quel che mi aveva detto l'avvocato Bottai, accettai di fare nel corso della ricostruzione del delitto, quel che il giudice mi diceva di fare. L'avvocato Bottai possiede una dichiarazione che Clotilde Chappan aveva fatto alla polizia e nella quale riconosceva che il 1 settembre ero effettivamente con lei (a Martigues, come avevo io stesso dichiarato al giudice istruttore). Dopo questa dichiarazione la polizia ha, non so come, trovato il modo di far ritrattare Clotilde Chappan e di farle dire il contrario, perché essa dichiarò successivamente che non si ricordava più del giorno. Perché la polizia ha agito così?

Sei mesi dopo il mio arresto un certo Nakache venne a trovarmi nella mia cella e mi disse che sapeva che io ero innocente e che solo lui conosceva i colpevoli poiché aveva pagato da bere ai veri colpevoli, e che lui solo poteva salvarmi la vita. Gli chiesi allora se fosse pronto a fare una dichiarazione al giudice istruttore e mi rispose che avrebbe fatto qualcosa solo il giorno in cui sarebbe stato liberato. Veden-

do che cominciava a parlare di questa storia a diversi detenuti, ne misi al corrente il giudice istruttore, per lettera.

Poco dopo fummo convocati, Chaix ed io, dal giudice che ci lesse la lettera che gli avevo mandato. Chaix disse subito che non conosceva Nakache ma che teneva ad essere messo a confronto con lui. Perché questo confronto non ha mai avuto luogo? Sono costretto a credere che quel che m'aveva dichiarato Nakache era la verità, malgrado costui, deponendo dinanzi alla Corte d'Assise, abbia negato quel che aveva detto, sostenendo che aveva solo sentito dire questo fatto da certi tunisini.

Mi confessò d'altra parte più tardi che era stato il giudice istruttore stesso a raccomandargli di tacere. Ma un altro incidente ebbe luogo alle Assise. Nakache dichiarò di conoscere l'ispiratore del colpo, e che la sua vita era in pericolo. Fece il nome di Jos Ires e affermò che quest'ultimo lo aveva minacciato di morte, nel caso avesse parlato. Perché non c'è stata a questo punto una nuova istruttoria per sapere se questi fatti erano esatti, per conoscere la verità?

Tutto questo mostra che c'è stata contro di me una macchinazione fatta dalla polizia e ben orchestrata dall'avvocato Bottai. Per prova, ecco come gli spiegai quello che avevo fatto il 1 settembre; tutti fatti che egli non fece verificare.

Dovevo andare a Martigues. C'era un pullman alle 10,30. Per giungere in tempo, uscii di casa correndo. Giunto al bar Claude, il padrone mi disse di non aver tempo per farmi la solita iniezione, di tornare più tardi. Gli risposi che andavo a Martigues, e che sarei ripassato la sera o l'indomani. Poi raggiunsi Finuccio e le ragazze.

Assieme ci recammo al pullman che partì alle 10,30. Arrivato alle 12,10 a Martigues, piccolo paese che non conoscevo, Josette ci condusse dai suoi genitori e ci presentò al padre e alla madre come amici. Mi chiese subito se preferivo mangiare da lei o al ristorante. Per non sciupare del denaro, decidemmo di mangiare da lei. Uscì allora per comprare del cibo.

Tornò un quarto d'ora dopo dicendo: "Franco, non ho trovato carne. Il macellaio è chiuso, e non c'è nemmeno pane". Le risposi che potevamo mangiare quel che c'era in casa.

Preparata la tavola ci sedemmo e all'una meno un quarto il padre di Josette si alzò per andare al lavoro. Cominciava all'una e ci salutò; e così sua moglie. Finimmo di mangiare verso l'una e mezzo. Chiesi a Josette se poteva farci fare la siesta nella sua camera, cosa che facemmo. Finuccio, vedendo che il letto era abbastanza largo, si allungò a fianco a Michèle ed a me, mentre Josette lavava i piatti. Dopo mangiato, Josette ci fece dormire – me e i miei amici – nella sua camera, mentre lei lavava i piatti. Verso le 16 ci svegliò e ci mostrò delle fotografie di suo marito, che conoscevo bene, perché era stato mio vicino. Dopo di che partimmo salutando sua madre e dando un bacetto al bambino di Josette. Ci fermammo in un bar che era di fronte alla fermata dei pullman. Mentre eravamo seduti sulla terrazza vidi una bilancia, che mi indicò che il mio peso era di sessantun chili. Ricordo che non lo gradii, perché per fare la boxe dovevo pesare 58 chili. Nello stesso momento Josette si alzò per parlare ad un autista di tassi che conosceva. Dopo dieci minuti di conversazione tornò al nostro tavolo dicendo ch'era un suo cliente. Alle 17,30 il pullman si fermò davanti al bar e partimmo. Dopo il primo villaggio, un fattorino si diresse verso di noi. Tirai fuori un biglietto da 1.000 franchi per i quattro posti e lui disse: "Tutti i clienti dovrebbero essere come voi, perché è proprio il prezzo giusto". Accorgendosi che eravamo tunisini, disse: "Come me!". Finuccio parlò a lungo con lui di Tunisi. Io ero seduto accanto a Michèle e Josette, e chiesi loro se volevano venire alla sala di boxe.

Poco prima di arrivare alla Porta d'Aix mi alzai per dire al fattorino: "Poiché siete tunisino volete avere la cortesia di farci scendere alla Porta d'Aix, perché faccio la boxe e devo andare a vedere il mio manager?". Fece arrestare il pullman ed io lo ringraziai, salutandolo.

Elenco ora i punti che provano che quel lunedì 1 settembre non ero a Marsiglia ma a Martigues, e che dimostrano che la polizia non ha fatto nulla per approfondire l'inchiesta. Ecco la prova formale dei punti che dimostrano la mia innocenza.

1) Non c'era carne, né pane quel giorno. Dunque questa è già una prova perché fornai e macellai chiudevano il lunedì, in quel periodo. Questo controllo la polizia poteva farlo.

2) Josette, non trovando né carne né pane, andò in un negozio dove comprò una scatola di sardine, un chilo di patate e quattro uova. Questa merce non fu pagata. Quindi il negoziante segnò il prezzo sul conto di Josette. Salvo errore non annotò questo su un pezzo di carta qualsiasi, ma su un quaderno con la data e il giorno. Il compito della polizia o dell'avvocato Bottai era di verificare anche questo punto.

3) Josette aveva parlato con un autista di piazza. Questi ci notò tutti e quattro, perché si trovava a tre metri da noi. Sapeva che Josette era in nostra compagnia. Lei stessa mi aveva detto di avergli parlato di noi tre, vale a dire di Finuccio, di Michèle e di me. Bottai avrebbe dovuto far interrogare questo autista, che per il suo mestiere avrebbe dovuto essere abbastanza osservatore e capace di ricordarsi di averci visto seduti tutti e quattro. La conversazione fra lui e Josette si era basata sul fatto che lui avrebbe voluto passare qualche ora con Michèle, sapendo che quest'ultima, come Josette, si dava alla prostituzione. Bottai sapeva che se avesse fatto verificare questi fatti, sarei uscito immediatamente. Del resto, me lo diceva.

4) Avevo dato personalmente precisazioni all'avvocato Bottai, dicendogli che nel primo villaggio dopo Martigues sulla strada del ritorno verso Marsiglia, avevo notato che cominciava a cadere una pioggerellina fine. Erano le 17,45. L'ufficio meteorologico dovrebbe poter precisare se è vero. L'avvocato Bottai non mi ha mai parlato dell'ufficio meteorologico. È stato l'avvocato Chiappe, dopo che l'istruttoria fu terminata, a parlarmene; si sono preoccupati di far citare dei meteorologi, che non hanno potuto stabilire niente.

5) Non credo che il bigliettaio dell'autobus non possa precisare il giorno in cui ci vide sulla sua vettura, perché tutti i lunedì incassa lo stipendio. Deve ben ricordarsi che è stato proprio quel giorno a incontrarci. Ma io so quello che la polizia ha fatto a lui e a quattro altri, dicendo loro che in casi del genere, se si sbaglia, si viene condannati per falsa testimonianza. Allora conviene dire che non si ricorda, eccetera. Questo teste ha accettato di dire così, avendo paura delle argomentazioni che la polizia potrebbe opporgli, pur sapendo che non è questa la verità.

6) Mi ero pesato sulla bilancia che si trova davanti al bar. Posso precisare l'ora e il peso registrato. Ora non è possibile che parecchie persone si pesino allo stesso tempo e abbiano tutte lo stesso peso. Di conseguenza la polizia poteva benissimo, a quell'epoca, aprire la macchina e far controllare il rullino registratore che doveva indicare data, ora e peso.

7) Finuccio, per venire con me a Martigues, non era andato a lavorare. Il suo datore di lavoro se n'era accorto e aveva certamente segnato la data, per detrargli la giornata di paga. Spettava alla polizia andare a controllare questo fatto, che avrebbe così indicato la data e il giorno dell'assenza.

Tutti i punti suindicati dimostrano che l'avvocato Bottai e la polizia non hanno fatto il loro dovere, che era quello di ricercare la verità. Il modo gliel'avevo dato io, chiedendo la verifica dell'alibi che ho qui esposto.

Tutto ciò non è stato fatto, e oggi ancora mi domando perché. Lo scopo loro era di farmi condannare, soffocando tutte le mie dichiarazioni e dicendo invece in pubblico che gli alibi che io fornivo erano falsi, per creare l'impressione che io fossi colpevole.

(Il memoriale è firmato: Franco. **"Il Giorno"** lo ha pubblicato in tre puntate, apparse l'1, il 2 e il 3 marzo 1962)

PARIGI LI ADOTTA PERCHÉ LI TEME

I sarti italiani assaltano in forze la haute couture francese: questo l'allarme lanciato da qualche giornale. Qual è il vero atteggiamento dei sarti parigini di fronte a questa immigrazione? Ce lo dicono Simonetta e Fabiani in un'intervista

Parigi. Non vi sono ancora mobili, a pochissimi giorni dalla presentazione della collezione, nei locali della nuova casa di moda parigina "Simonetta e Fabiani", in rue François I. Nel salone, nella boutique, due tavoli di fortuna, qualche sedia, l'arlecchino di stoffa e la fonta-

na di legno (“del XVII senese”) fatti venire da Roma. Nulla di pronto, ma Simonetta è sicura: tutto sarà in ordine, quando sarà necessario, e sarà un successo. Se dipende unicamente da lei e Fabiani, si può esserne certi. Siamo arrivati all’appuntamento con qualche minuto di anticipo; mancano cinque minuti alle nove. “Dovrà entrare con me, dalla porta di servizio. La boutique apre alle nove”, ci dice Simonetta, anche lei in arrivo, che incrociamo qualche metro prima della vetrina della sua boutique. Saliamo una piccola scala di ferro, a chiocciola, nel cortile, che porta all’atelier. Sui gradini, alcuni pezzi di carta, sulla ringhiera un po’ di polvere. In francese, ma con tutta la vivacità che ritiene necessaria, dall’alto della scala, Simonetta fa sapere al portiere, affacciato alla loggia, che d’ora in poi farà meglio a curare di più la pulizia dell’immobile. Senza attendere la risposta entra nell’atelier, controlla il ritmo del lavoro che trova soddisfacente, mi dice di seguirla. Nel salone, ci siamo appena seduti che il telefono comincia a squillare: il capo del personale chiede se può far entrare tre sarte, da assumere. Simonetta parla brevemente, in italiano, al telefono, si fa portare un foglio su cui ha segnato alcune tariffe sindacali, con i minimi ed i massimi; chiede alle ragazze, che la guardano intimorite, quanto vogliono, ne licenzia una e assume le altre. Sono le nove e cinque.

Mentre era al telefono, le avevo mostrato un giornale francese, appoggiandoglielo sul tavolo. Il titolo era di per sé chiaro: “L’assalto dei sarti italiani: dopo Capucci, Simonetta e Fabiani. I grandi della haute couture sono seccati”.

Il ghiaccio è subito rotto. Simonetta è indignata. L’articolo era l’ultimo di una serie, tutta sullo stesso tono. “Sono invenzioni!”, comincia Simonetta, e gli innumerevoli braccialetti fantasia e i ninnoli che vi sono appesi risuonano (e lo faranno per tutto il colloquio) in appoggio delle sue affermazioni.

“Mi hanno, invece, subito quasi adottata. E la stessa Chambre syndacale, la loro organizzazione, ci ha scritto una lettera, e un’altra a *quei* giornali, francamente meravigliosa... Dicono di essere *flattés* e *honorés*, onorati e lusingati dalla nostra venuta, che conferma e rafforza Parigi come capitale internazionale della moda”. Osservo

che la Chambre syndacale è dopotutto un organismo ufficiale e burocratico. Una sua lettera cortese non prova, di per sé, che la haute couture abbia davvero gradito il loro arrivo.

Involontariamente ho messo in dubbio una vittoria che Fabiani e Simonetta sanno di aver già riportato. Il problema esisteva, ma l'hanno risolto. Simonetta me ne dà le prove. "Lei ha visto dove siamo. Balmain ha le sue vetrine subito dopo le nostre. Dior è a meno di cento metri. Molte delle maggiori case sono anche loro vicinissime. Cosa crede che sia accaduto? Balmain passa qui ogni mattina. Mi ha coperto di fiori. Mi consiglia. A Dior telefono ogni volta che ho bisogno di un consiglio. Ed è accaduto spesso. Yves Saint-Laurent ha inviato otto persone della sua casa, fra cui Berger e Victoire, ad un rinfresco che ho dato nei giorni scorsi. Lui, tutti lo sanno, non esce di casa... Dessès mi ha scritto. Con Balenciaga ci telefoniamo spesso, ma perché avrebbero dovuto agire altrimenti? Cos'è, di cosa è fatta la Parigi della gran moda, da sempre, se non di una maggioranza di stranieri? Schiaparelli, italiana; Molineau, il capitano Molineau, era inglese; Piguet svizzero; Castillo e Balenciaga, spagnoli; Dessès greco; Matta (anche se quest'anno sembra abbia rinunciato) cileno, e così via".

Una telefonata l'interrompe. Ma basta un piccolo 'rilancio' perché Simonetta riprenda sull'argomento:

"Veniamo qui per essere considerati, per creare 'moda francese'. Non siamo in casa straniera, non vogliamo esserlo. Speriamo anzi di dare nuova forza a...".

E quella italiana? "Abbiamo molto da dare... Il successo è stato più grande di quanto potessimo prevedere dieci anni fa. Dobbiamo tutto a Giorgini. È lui che l'ha lanciata. È lui che ha creato un 'mercato' che ha portato i compratori americani. Ma non possiamo andare oltre. La stessa formula della 'pedana unica' di Firenze, che all'inizio si è mostrata utilissima, oggi è inadeguata, soffocante. V'è poi un altro aspetto, che si è rivelato insuperabile. In dieci anni abbiamo tentato di creare, di sollecitare lo sviluppo dell'artigianato attorno alla nostra attività. È stato inutile: gli accessori (e sono così importanti) continuano a mancare: dai ricami ai bottoni, ai fiori. Gli artigiani

continuano a copiare, non a 'creare'. Nell'insieme, per 'la boutique', siamo arrivati a risultati ottimi. Non per il resto...".

L'addetto stampa si affaccia a più riprese. È un'elegante signora parigina. Arriva, in fretta, Fabiani. Si scusa. Non può restare. Deve andare "in banca". Anche nelle biografie che l'ufficio stampa ci ha fornito è precisato che Fabiani "ha un carattere fatto di contrasti e di sorprese, fuggendo gloria e pubblicità. Evita fotografi, televisione e, anche, nella misura del possibile, appuntamenti con la stampa...". Si prosegue affermando che "Fabiani è maestro nell'arte del taglio", e questo lo sanno tutti. Sul giornale, che è ancora spiegato sul tavolo, c'è un disegnetto, uno schizzo che dovrebbe essere quello che "stilizza la moda 1962".

Chiedo a Simonetta: "Questa linea comprende anche la sua?".

"Evidentemente no. Non v'è 'linea' di un determinato anno. V'è, ogni anno, la linea di una casa. Così dovrebbe essere. Si dovrebbe riconoscere un vestito, come un quadro. D'altra parte è qui che noi italiani possiamo dare qualcosa, una maggiore varietà, un maggior estro. Render meno statica la moda francese, che lo è anche se indubbiamente è piena di gusto e di finezza. Sono forse un po' troppo classici. Dobbiamo aver coraggio: prima il sole, il mare erano solo alle porte di Roma. Si sentiva, ma si vedeva anche dai colori che passavano, sui vestiti, per le strade. Ma ora anche Parigi è vicina al sole, ai colori del Mediterraneo. Tutti prendono vacanze. Tutti viaggiano. Ed i viaggi sono veloci. Questo senso del colore che noi abbiamo, oggi possiamo forse farlo accettare, introdurlo nella moda internazionale, in questa parigina. Comunque, nella 'boutique', venderemo solo roba italiana".

Vediamo le bozze degli inviti per la presentazione della collezione. Sarà fatta di sera. Ed è prescritto, ci sembra, l'abito da sera. Usanza andata in desuetudine anche a Parigi. Simonetta non dimentica di essere "nata duchessa di Cesaro". Perché non lo può e, se lo potesse, non lo farebbe. Anche questo, a Parigi, ha il suo peso.

(25 luglio 1962)

CI VOGLIONO LE ISTRUZIONI PER L'USO

Se si vuol leggere "Composition nr 1" di Marc Saporta

Parigi. Il libraio cui ho chiesto **Composition nr.1**, di Marc Saporta, mi ha venduto un libro apparentemente normale. Ma, sul punto di sfogliarlo, mi accorgo che l'operazione è impossibile: la copertina avvolge il contenuto come un porta-documenti. Dentro vi sono centocinquanta foglietti, non rilegati, non numerati, scritti su un solo lato. Null'altro che un assieme di 'bozze' corrette. Ogni pagina, alla lettura, si rivela autonoma, come può esserlo un fotogramma in una sequenza cinematografica. Ed il libro, complessivamente, non può che esser letto così come abbiamo dovuto vedere i due film di Alain Resnais **Hiroshima mon amour** e **L'anno scorso a Marienbad**: seguire una serie di sequenze che si scompongono, giustappungono, intersecano le une con le altre.

L'ordine non vi è né logico, né cronologico: non è quello di un racconto né quello di una esposizione sistematica. Ma segue, piuttosto, l' 'intreccio' fra presente e memoria, una sorta di radiografia della coscienza.

In **Composition nr.1**, come per quei due film, nessuna immagine, nessuna pagina appare, di per sé, centrale, determinante, essenziale. Se alcuni flashback o alcuni fogli fossero smarriti, entro limiti ragionevoli, l'equilibrio dell'opera non ne risentirebbe considerevolmente. Ma non sono queste analogie a poter caratterizzare un libro che, inizialmente, più d'ogni altro, sollecita fastidio e sospetto. Fastidio: perché disturba ogni abitudine del lettore, anche le più comprensibili e innocenti. Non può esser letto in treno o in 'metrò', sulla spiaggia o su un prato; non su una poltrona o a letto: i fogli sfuggirebbero da ogni parte. Sono necessari un tavolo o un leggio: e, nella stanza, non devono esservi correnti d'aria... Sospetto: quello di una trovata quasi-pubblicitaria, o di un provinciale e furbo avanguardismo. **Composition nr.1** è invece un'opera che merita tutta la nostra attenzione.

Come le sculture le cui parti possono essere scomposte e diver-

samente ricomposte, serbando la loro unità e il loro rapporto di volume e di comunicazione con lo spazio circostante, come le partizioni sinfoniche che lasciano ai singoli esecutori la possibilità di una scelta autonoma dell'ordine delle battute, e delle misure, come nella stessa pittura informale, Saporta finisce per stabilire nella materia romanzesca rapporti moventi, dinamici, in luogo di quelli 'fissi' e statici sin qui adoperati. La libertà del lettore di leggere il suo romanzo disponendo come crede l'ordine delle pagine è totale ed effettiva. Ma, comunque venga letto (e di questo lo stesso Saporta non si è reso conto), il romanzo resta lo stesso, la sua verità non muta.

Ne ho parlato molto a lungo con Marc Saporta. Quarantenne, spagnolo, di formazione giuridica, alto funzionario internazionale, giunto "alla letteratura" da tre anni appena. Tradotto in più lingue, paragonato dalla critica "a Robbe-Grillet", o "all'opposto di Robbe-Grillet", avendo fatto evocare Faulkner e Moravia, ha, ora, sconcertato. E...

"Ho sconcertato la critica e la critica mi sconcerta – mi dice Saporta – Nessuno, nelle decine di articoli che mi stanno giungendo, affronta la sostanza del mio libro. Non sanno che cosa dire, ed è forse per questo che ne parlano molto. Eppure tutto mi sembra semplice, giudicabile, contestabile o condannabile senza troppa difficoltà, se si vuole. Questa storia m'è venuta in mente in funzione della sua rappresentazione. Non avrei saputo scriverla altrimenti. E quel che volevo dire ne è uscito poi potenziato. Scriviamo, in definitiva, per sbarazzarci di qualcosa, e non quel che vogliamo. Mi sembra di averlo detto. Era, comunque, un'esperienza da tentare, un bisogno imperativo di scrivere, e scrivere un romanzo sotto questa forma. Animare dal di dentro anche la materia romanzesca, conquistarle, se vuole, una nuova libertà... scoprirne nuove leggi di equilibrio. È un principio scientifico moderno: non vi sono leggi 'assolute' che regolino la vita della materia, degli oggetti... A scuola, avevamo appreso che la composizione più o meno classica dei romanzi poteva riassumersi in uno schema: introduzione, sviluppo, conclusione. Che doveva essere diviso ed equilibrato in capitoli. L'equilibrio... è,

infatti, un dato essenziale: un romanzo mal composto è un cattivo romanzo...”.

Ma cosa significa che “questa storia è venuta in mente in funzione della rappresentazione”?

“Ho voluto calcolare – prosegue Saporta – prima di cominciare a scrivere, non già il numero approssimativo delle pagine, la struttura e la lunghezza di ogni capitolo, ma, secondo un certo quadro matematico, la percentuale di importanza che do agli elementi costitutivi che voglio esprimere. Mi fisso centocinquanta pagine, stabilisco di creare X assegnando 25 pagine a ciascuna delle tre donne la cui presenza, per più ragioni, è costante nella sua coscienza. Il resto, le altre 75 pagine, al suo ‘passato’. Secondo un calcolo, fatto, delle probabilità, quale che sia l’ordine che il lettore presceglie per leggerle, il romanzo deve trovare ben presto il suo punto di equilibrio. Come quelle bambole che, comunque le si appoggi, su un piano, tornano sempre a sedersi o a distendersi.

Se il lettore incontra, nelle prime quindici pagine, cinque pagine su Marianne, le successive, con la loro corrispettiva ‘mancanza’ di Marianne, ridaranno il suo equilibrio alla materia romanzesca. E, intanto, questa ‘materia’ finisce per acquistare una maggior libertà in rapporto alle leggi fisiche che la regolano... In definitiva, i fogli, non rilegati, potendo essere letti in qualsiasi ordine, danno una gamma di echi, di contrasti, di concatenazioni maggiore, conferendo non solo allo scrittore, ma al lettore stesso, un giuoco romanzesco più ricco...”.

Ed è qui, forse, che Saporta stesso, così consapevole e convinto delle ragioni che lo spingevano a dare una nuova forma al (suo) romanzo, come spesso accade, mi sembra non abbia colto una delle caratteristiche più interessanti del suo libro. Nella breve pagina di introduzione a **Composition nr.1** (che nel tono ricorda un poco le “istruzioni per l’uso” che si leggono sulle scatole di nuovi prodotti) scrive:

“Il lettore è pregato di mischiare queste pagine come un giuoco di carte. Di ‘tagliarle’, se lo desidera, con la mano sinistra, come da una cartomante. L’ordine nel quale i foglietti usciranno dal giuoco

orienterà il destino di 'X'... Il tempo e l'ordine degli eventi regolano infatti la vita più della natura degli eventi stessi... Dall'incatenarsi delle circostanze, dipende che la storia finisca bene o male; una vita si compone di elementi multipli. Ma il numero delle composizioni è infinito...”.

Ora, quale che sia invece l'ordine di lettura, il “Destino di X” appare concluso, spento. Saporta ha infatti con **Composition nr.1** un romanzo sartriano. La chiusura esistenziale vi è totale. È la storia di un uomo quarantenne cui tutti i vecchi valori sono crollati ma restano insostituibili, e le loro scorie lo ingombrano e lo feriscono. Non meno che nella sua coscienza, i punti di riferimento o di appoggio che la società può offrire, sono per lui inesistenti. Tutto gli appare condannato in partenza. È la lezione che crede di aver appreso; e diviene l'obiettivo verità della sua vita. Che si tratti di ricordi d'infanzia, delle scoperte dell'adolescenza, delle donne il cui incontro lo ha segnato (la moglie, l'amante, la ragazza che ritiene di aver violentato), della Resistenza, verso la quale per esser sopravvissuto alla morte di tutti i suoi compagni, si rivolge quasi con la coscienza di un traditore, delle difficoltà soffocanti del lavoro ed economiche, di un furto realmente eseguito o solo 'moralmente' compiuto, o del senso d'angoscia che il buio, i corridoi, o la polizia che pattuglia le strade puntualmente risvegliano in lui, tutto è deserto morale. Forse, il successo della formula di Saporta è legato proprio a questo carattere 'chiuso' del suo nuovo romanzo. Quale che sia la concatenazione dei fatti, quale che sia, cronologicamente, il rapporto che li lega, quale che sia la loro verità: 'obiettiva' o solo 'interiore'; è dal loro intreccio serrato, statico, definitivo che 'X' acquista la sua qualità di personaggio 'autentico', uno dei più compiuti e veri di quanti l'anno letterario francese ci abbia saputo proporre.

(15 agosto 1962)

FRODI ALIMENTARI: CASO TIPICO, QUELLO DEL VINO

Parigi. “La situazione in Francia è particolarmente grave”, ci hanno dichiarato responsabili funzionari del servizio di repressione delle frodi. Soprattutto, essi si riferiscono al fatto che, in questi ultimi anni, non sono state rilevate grosse infrazioni dovute a grossi complessi industriali. Tranne un caso, che vale la pena di citare. È il caso del “vino Postillon”, la più grossa ditta produttrice e fornitrice di Parigi, che compie da dieci anni il maggior sforzo pubblicitario. È stato provato che ha utilizzato, come procedimento normale di fabbricazione, del ferrocianuro o dell’acido monobracetico.

Dopo un processo (ignorato da tutta la stampa, per cui il pubblico ha saputo poco o niente) nel quale sono state segnalate numerose interferenze, i proprietari del ‘Postillon’ sono stati riconosciuti colpevoli del fatto imputato, e sono stati condannati, in totale, a due milioni di multa. In un solo anno la ditta smercia a Parigi un milione e 300mila ettolitri di vino e, in un solo mese, quello del processo, ha speso nove milioni di pubblicità sulla stampa parigina. Non basta: pochi mesi dopo la sentenza, l’industriale condannato è stato promosso commendatore per “meriti industriali e commerciali”.

V’è un altro caso ufficialmente ammesso. Per la conservazione della birra, è vietato severamente da più di quarant’anni l’uso di acido borico. Di fatto, con decreti annuali di carattere amministrativo, una proroga concessa al tempo della prima guerra mondiale, per esigenze belliche e per permettere agli industriali di smaltire i loro stock, è valida ancor oggi. È da dire che nell’ultimo decennio si sono verificati numerosi episodi di rilievo, nel campo dell’alimentazione, che non sono mai stati chiariti. Nell’agosto del 1951, le intossicazioni a Port Saint-Esprit, per il pane, fecero numerose vittime, e non è mai stato provato che la causa dovesse venire ricercata in elementi estranei contenuti nella farina. Nel 1960, in un treno di pellegrini a Lourdes vi furono numerose infezioni di carattere tossico, a causa dei dolci: non si è mai saputo esattamente cosa fosse accaduto.

Sempre nello stesso periodo, per insaccati di maiale in una mensa scolastica moltissimi alunni dovettero esser ricoverati in ospedale. Lo stesso servizio delle frodi ammette che “qualche caso di *toxi-infections* è dovuto ad agenti patogeni come il bacillo botulinico nella salumeria e carni affumicate, salmonelle presenti nelle carni, pesci, latte e uova, stafilocchi in sardine, creme e pasticcerie”. Si dichiara comunque di non aver potuto accertare se la responsabilità debba esser fatta risalire ad “additivi intenzionali”, “contaminazioni fortuite” o “procedimenti fisici di lavorazione”.

L'opinione pubblica francese, tuttavia, non è altrettanto ottimista. Un settore nei confronti del quale si elevano molte critiche è quello del latte e dei suoi derivati. Secondo un tecnico-universitario, in trenta casi su trentadue si riscontra nel latte francese la presenza di disinfettanti e di DDT. Il latte, prima della pastorizzazione, contiene milioni “e anche miliardi” di bacilli al centimetro cubo, contro i 250mila del latte USA.

Riassumiamo altre accuse: si trattano con anidride solforosa i funghi; le noci con l'ipoclorito; le patate sbucciate vendute nei supermarket e anche nei piccoli negozi sono ‘sostenute’ con solfito di sodio; alcune verdure con il solfato di rame; si rinforza il colore delle mele rosse con insetticidi; si autorizza l'imballaggio degli agrumi con carta impregnata di defenile, pericolosissimo.

Comunque, secondo statistiche ufficiali, ecco il bilancio delle attività del servizio per il 1959: 90mila ispezioni (60mila analisi chimiche e 30mila analisi batteriologiche); 14mila denunce alla magistratura; 114 milioni di franchi per ammende, penali; 4 miliardi e 100 milioni per confische, sequestri, multe fiscali; 20 anni in totale di pene detentive.

La materia è regolata dalla legge 1 agosto 1905, di cui i tre punti essenziali sono:

- a) La repressione dell'“inganno” (*tromperie*) o tentativo di inganno; della falsificazione (specie se nociva alla salute) e della detenzione di sostanze sofisticate o atte a effettuare sofisticazione.
- b) La previsione di regolamenti amministrativi con definizione e condizioni di fabbricazione e di commercio delle merci.

c) La previsione dell'istituzione di un corpo di controllo (che è attualmente il Servizio della repressione delle frodi del Ministero dell'Agricoltura).

La sorveglianza è praticamente affidata al servizio antifrodi, che conta direttamente o indirettamente su 450 agenti di controllo.

Con questo servizio, contrariamente a molti Paesi europei che per la loro struttura federale (Germania, Svizzera) o per tradizione (Inghilterra, Italia, Belgio, Olanda) sembrano lasciare a servizi provinciali la repressione delle frodi, la Francia ha realizzato un sistema fortemente centralizzato.

Ne derivano unità di posizioni e di 'dottrine', coordinamento delle inchieste, armonizzazione dei metodi di ricerca, controllo dell'esecuzione delle decisioni, contatto continuo, a livello del Governo, delle organizzazioni di produttori e di consumatori.

In questo modo, il servizio è spesso il promotore dei regolamenti che ha il compito di far applicare. Esso sostiene di aver promosso 5mila testi legislativi in materia.

(27 settembre 1962)

TORTURAVANO LE RECLUTE, I PARAS D'ALGERIA

Lo scandalo è scoppiato in una caserma di Tolosa

Tolosa. Giovani reclute percosse selvaggiamente, abbandonate svenute e sanguinanti durante marce forzate nei dintorni della città. Altre (o sempre le stesse) costrette a mangiare escrementi e ad ingoiare mozziconi di sigarette ancora accese. Corse di ore con carichi di mezzo quintale sulle spalle, di notte, nel cortile interno della caserma Niel. Coloro che cadevano estenuati dovevano raccogliere, senza luce, le cicche sul terreno e mangiarle. Lo scandalo esplose dopo qualche mese. I giornali che giungono da Parigi, su tutta la prima pagina, annunciano che il Ministero della Difesa ha deciso, autonomamente, di informare l'opinione pubblica dei gravi fatti e che:

1) Il colonnello comandante del 14 reggimento di cacciatori paracadutisti, funzionante come centro di addestramento reclute nella caserma Niel a Tolosa è stato rimosso dalle sue funzioni.

2) Quattro ufficiali sono condannati agli arresti di rigore, da 20 a 60 giorni.

3) Un caporal maggiore è stato denunciato al tribunale militare.

Due caporali sono stati degradati.

Si annuncia che l'inchiesta è ancora in corso e che sono previste come possibili "sanzioni che possono andare fino all'esclusione dall'Esercito". Il comunicato, a una breve analisi, si rivela sintomatico: l'Esercito stabilisce la sua esclusiva competenza sul gravissimo episodio.

La sanzione massima prevista per gli ufficiali, sin d'ora, va 'fino' all'esclusione dall'Esercito. È facile prevedere che, se sotto la pressione dell'opinione pubblica si arriverà a tanto, le aziende francesi che, numerose, assicurano agli ufficiali "infortunati per meriti patriottici" lavoro e lauti stipendi, accoglieranno anche i responsabili di questo disgustoso episodio.

Come vedremo, un sottofondo politico alle crudeltà ed alle vere torture praticate alla caserma Niel a giovani ragazzi di vent'anni esiste: viene anzi avanzato, qui a Tolosa ed in alto loco, come attenuante. Il reggimento si era trovato, d'un tratto, a dover far fronte ad un numero eccessivo di reclute da formare. Vennero richiesti altri istruttori, prescelti fra ufficiali e graduati di ritorno dall'Algeria. Esacerbati, scoprirono che fra le reclute "si tenevano discorsi anti-nazionali".

Ai comitati clandestini repubblicani dei soldati, si contrapposero 'quindi' dei comitati di diversa natura. In parole chiare, i sindacati di torturatori e seviziatori si ricostituiscono, nella metropoli, in breve tempo. Ai fellagha, succedono i giovani francesi.

Naturalmente, è impossibile avvicinare, a Tolosa, i responsabili dell'Esercito. Ma ufficiosamente, qui, come a Parigi, la stampa francese lo rivela, si dichiara che i provvedimenti intendono essere 'esemplari'.

Nessuno, a parte le autorità militari, può così avvicinarli. Tutto do-

vrebbe esser sistemato, quindi, con i provvedimenti disciplinari. Tranne un caporal maggiore, del quale si annuncia il deferimento al tribunale militare. Perché? Perché è caporale, e perché contro questo individuo vi sono testimonianze pubbliche: le sevizie di cui è accusato sono state commesse sulla pubblica via, a Pouvourville, a sei chilometri da Tolosa.

Ascoltiamo i testimoni. Il signor Moutout, giardiniere, il 13 luglio, ha visto alle sette di mattina i graduati accanirsi a colpi di calcio di fucile, a calci, a pugni contro un gruppo di venti reclute sovraccariche. “Un giovane cadde, svenuto. I suoi compagni, mentre anche loro erano percossi, cercarono di adagiarlo sull’erba. Gli misero il torso a nudo. Gli praticarono la respirazione artificiale. Dovevano tenergli la lingua perché non la ingoiasse”. Il ragazzo era cianotico, non respirava più se non a singhiozzo.

Alcuni abitanti chiesero ai sottufficiali di portarlo via, in ospedale. Il caporal maggiore denunciato al tribunale militare – è la signora Lucienne Vayssière (che scrisse una lettera pubblicata due settimane fa da **France-Dimanche** sull’episodio) a raccontare – rispose: “Che crepi!”. Fu allora un altro abitante di Pouvourville, il signor Piquemal, a caricarlo su una macchina e a portarlo all’infermeria della caserma, a Tolosa.

(13 ottobre 1962)

LA TORTURA E LE SEVIZIE PER TENERSI IN ALLENAMENTO

I fatti di Tolosa sono solo un sintomo

Tolosa. “Voglio l’insicurezza e l’inquietudine; voglio la tormentata e la lotta; concedimela mio Dio, definitivamente”. È questa, la fine della preghiera dei paras, affissa un poco ovunque nelle caserme francesi. La si intona dagli altari e la si insegna ogni giorno come si sa o si può. Nelle caserme francesi accade, anche, dell’altro. A Mezlin, nel feudo militare di Nancy, la recluta Alain Rivie si ammazza, get-

tandosi da una finestra, dopo aver scritto di preferire la morte alle umiliazioni ed alle angherie cui dovrebbe altrimenti sottostare.

Da Parigi, ieri, il Ministero della Difesa accusava ufficiali e sottufficiali del quattordicesimo reggimento cacciatori paracadutisti di praticare sistematicamente sevizie contro le reclute e annunciava sanzioni disciplinari nei confronti di un ufficiale superiore, gli arresti di rigore per quattro alti ufficiali, la degradazione di due caporali e il deferimento di un altro al Tribunale militare.

Da varie fonti, oggi, vengono precisati due nomi: il colonnello Dangoumau (che questa mattina ha però riunito i suoi ufficiali nella caserma di Niel per dichiarare loro che non sa nulla dei provvedimenti che sarebbero stati presi a suo carico), ed i caporali Casanova e Pizzolo. Di questi ultimi sappiamo ben poco: vittime, in fondo, loro stessi. Di certo, sono i due graduati che infierirono a Pouvourville in modo selvaggio contro una recluta, caduta sfinita nel corso di una marcia forzata.

“Che crepi!”, risposero agli abitanti del paesino che cercavano di rianimare il ragazzo e insistevano per farlo ricoverare. Ho parlato a lungo con il muratore Piquemal, il testimone coraggioso che, con una donna del paese stesso, ha contribuito a render nota la vicenda.

“Sono un ex para, anch’io. Sono stato in Algeria. Ma a tal punto, fra di noi, non si era mai arrivati. Tranne che con i fellagha, beninteso”. “Naturalmente – mi risponde – ho caricato il ragazzo sulla vettura del padrone. I caporali vengono anche loro. Arriviamo alla caserma. Dicono al piantone, perché si passi: ‘È fatto!’. Lo ripetono all’infermiere che accorre, ed esclama: ‘Ancora un altro!’. Poi sono andato via”.

La signora Vayssières, l’autrice della lettera pubblicata da un giornale di Parigi, è, in quel momento, a qualche decina di metri da lì, nella sua abitazione. Davanti ad una decina di giornalisti venuti da Parigi conferma dapprima recisamente il suo racconto. Poi, davanti ai flashes dei fotografi è colta da una crisi, grida, nega.

Non è la sola ad aver paura. Da tre anni i paras compiono spedizioni punitive contro i giornali, sedi di partito, Camere del Lavoro. Dopo

l'ultima, il colonnello riunisce nel cortile la compagnia incriminata dai giornali della città: "Ho avuto noie, questa volta. Sono costretto a fare un'inchiesta. Chi era presente?"

Un capitano si avvanza: "Tutti".

"Grazie, rompete le righe. È quanto volevo sapere". L'inchiesta è chiusa. Ben diecimila paras nella regione 'educano' così la popolazione. "Formiamo paras, capisce, paras, non ragazzi da sacrestia", dice il capitano che a cinquanta metri dalla caserma Niel si lascia agganciare. "Per il resto, è tutto falso. È un regolamento di conti a Parigi, all'interno del Ministero della Difesa. Questa sera, vede?, ho vergogna di uscire in uniforme. Non per me, ma per i 'civili' che consentono in Francia tanta viltà e sporcizia".

Abbiamo riferito ieri le sevizie di cui si accusano i paras di Tolosa e non vi torneremo sopra. Nessun elemento permette di smentirle. E pare che vi siano rapporti medici che lo confermano. Decine di inviati hanno oggi cercato di trovare altre testimonianze. Ma ci siamo tutti rassegnati ad attendere la libera uscita domenicale delle reclute.

L'impressione che si va formando è che Tolosa non sia che un sintomo: il primo e che non tarderà ad essere confermato da altri.

(14 ottobre 1962)

MONTATO AD ARTE LO SCANDALO DI TOLOSA

L'inchiesta ridimensiona le sevizie alle reclute

Tolosa. Lo scandalo di Tolosa va ridimensionato. Tre giorni d'inchiesta hanno permesso di appurare che molti dei disgustosi episodi citati fanno parte di una campagna tendenziosa, nutrita per calcolo politico, malcostume, lotte di clan, convenienza degli ambienti 'ufficiali'. Venerdì pomeriggio, a Parigi, i due grandi giornali governativi pomeridiani rendevano noto, su tutta la prima pagina, un comunicato del Ministero della Difesa, che informava l'opinione pubblica di aver preso le note clamorose sanzioni contro gli ufficiali superiori del 14 Reggimento di Tolosa.

Contemporaneamente una agenzia di stampa quasi ufficiale forniva alle redazioni dei giornali una messe eccezionalmente ricca di particolari. Tutto era stato concertato abbastanza bene. Ma 'tutto' anche, dopo tre giorni di inchiesta, sembra crollare. Resta l'intollerabile e scandaloso fatto che migliaia di giovani francesi non volontari siano costretti a un addestramento militare da truppe di choc. Addestramento che implica regolamenti ufficiali pesantissimi e che fa vivere i giovani in un'atmosfera che è nota a noi tutti e che non cessiamo di denunciare.

Per quanto riguarda Tolosa, al 14 RCP è accaduto un solo, ignominioso e lurido episodio di caserma.

Il caporal maggiore Tribut ha costretto, di notte, nella stanza del corpo di polizia della caserma, due reclute a "mimare l'amore" (dice il rapporto segreto militare). Il graduato è in cella di rigore ed è deferito al tribunale militare. Il colonnello comandante e l'ufficiale di giornata, tenente Faure, sono stati destituiti dal comando, per aver ignorato (e su questo le reclute sono unanimi) l'episodio.

Vi è poi una serie di altri *brimades* (abusi) certamente gravi, anche rivoltanti, ma a detta di tutti, consueti. Un mese almeno della vita della caserma di Niel sembra ormai essere stata ricostruita a fondo. Il resto, che nei giorni scorsi è stato citato, si rivela senza fondamento.

Il colonnello Gamineau, piccolo, magro, dimesso, che mi ha ricevuto, è l'ex vice-capo di Stato Maggiore ad Algeri del generale Massu: ha rifiutato cortesemente, ma fermamente, di rilasciarmi dichiarazioni ufficiali. È l'unico dei fedeli di Massu, che fin qui avesse ancora un comando militare.

Sotto il suo comando gli episodi di teppismo dei paras di Tolosa non sono stati certo dei più gravi. Ma la città egualmente è contro i paras, l'insofferenza è grave. La regione passa per essere come una delle meno golliste. Il giornale locale vende 300mila copie ed è repubblicano; ha già fatto votare 'no' al precedente referendum. Si appresta a fare altrettanto per quello prossimo.

A Parigi, partendo dal vergognoso episodio riferito, non deve esser parso vero di ottenere due risultati con una sola operazione. Cerca-

re alla vigilia del referendum di mostrare a Tolosa che il Governo sa colpire, quando è necessario, anche i paras e togliere di circolazione un ufficiale superiore che, evidentemente, non fa parte del clan di quelli attualmente al potere.

È, anche, un tentativo di far esplodere, lì dove conviene, il problema della formazione militare dei paras, dell'addestramento cui ovunque sono costretti i soldati di leva.

Così l'inchiesta iniziata a Parigi, riporta a Parigi. La situazione francese è quella che è: il fascismo avanza, non v'è bisogno di inventarsi torturatori che non ci sono per saperlo. Specie quando di torturatori e di fascisti veri ve ne sono a iosa, impuniti e molto più in alto.

(15 ottobre 1962)

I RAPITORI DI ERIC PEUGEOT RISCHIANO VENT'ANNI

Oggi si apre il processo contro Rolland e Larcher

Parigi. Dai quindici ai vent'anni di carcere: ecco la pena cui la Corte d'Assise di Seine-et-Oise condannerà verosimilmente mercoledì sera, a Versailles, Raymond Rolland e Pierre Larcher, autori del rapto del piccolo Eric Peugeot, l'ultimo rampollo della "grande famiglia" francese. Il processo s'apre domani. Riassumiamo brevemente il fatto, quale sarà rievocato in apertura del processo, per memoria dei giurati. Il 12 aprile 1960, ai margini del terreno di golf di Saint-Cloud, eludendo la sorveglianza di una istitutrice, Raymond Rolland e Pierre Larcher rapivano il piccolo Eric. Mentre la notizia, per una 'fuga', giungeva alla stampa, Roland Peugeot, il padre del bambino, riceveva una lettera anonima con cui lo si informava del prezzo del riscatto: 50 milioni di franchi leggeri. Attraverso una serie di telefonate, in 48 ore, il dramma vedeva concludersi il primo atto: Roland Peugeot consegnava, al passage Droisy, di sera, la somma richiesta. Il piccolo Eric veniva ritrovato piangente poco lontano dalla sua abitazione. Poi, undici mesi di indagini infruttuose: undici mesi di

clamore sulla stampa, di interesse spesso spietato da parte dell'opinione pubblica.

Infine l'arresto dei rapitori, mentre partivano da Mégève, dopo avevano, con le loro amiche Lise Bodin e Rolande Niemezick, trascorso, come i Peugeot, le loro vacanze invernali (e, con loro, venivano incarcerati lo studente Rothman, succubo dei due figure, e la celebre Mitsuko), dimostrava che la polizia francese, in fin dei conti, se aveva soprasseduto a questa operazione due volte almeno (precise delazioni a carico dei colpevoli non avevano inspiegabilmente avuto alcun seguito), era eccezionalmente disposta a concedere il beneficio del dubbio a degli indiziati.

Passiamo ai personaggi: Raymond Rolland "de Beaufort", 26 anni, bello e distinto, di origini piccolo-borghesi, play boy senza fantasia, che ripiega su un delitto per nutrire la sua dolce vita, incapace di collezionare divorzi con ereditiere, e avventure con vere celebrità internazionali. Spende gran parte dei 'suoi' 25 milioni con battaglioni di starlettes e, in modo particolare, con Lise Bodin. Ma per undici mesi realizza il suo sogno: il denaro gli permette di vivere come e dove vivono spesso, ad esempio, i Peugeot, le sue vittime.

Pierre Larcher, 38 anni, pregiudicato tanto debole da ripiegare su un tipo di delitto, il *kidnapping*, che il *milieu* francese ha ripudiato da decenni (l'ultimo caso in Francia risale al 1935) ritenendolo "anti-economico" e nocivo. Di origini ancor più modeste del suo compare fra contrabbandi, loschi affari di macchinette americane, e piccolo cabotaggio delinquenziale, aspira al grosso colpo per raggiungere un po' di sicurezza e di tranquillità. Appartamento, macchina, compagnia di una donna 'sua', sono le aspirazioni. La sua amica, Rolande Niemezick, evasa da un istituto di educazione, passa dalle compagnie di marciapiede alla fedeltà a questo cliente di una sera. Lo studente Rothman sta finendo i suoi studi di medicina, raccoglie le briciole della larghezza di "de Beaufort", funge da prestanome. "Un debole". Dopo qualche mese di carcere gli si concede la libertà provvisoria.

Lisa Bodin: miss Danimarca, venuta minorenne a Parigi per far carriera cinematografica. Papà a Copenaghen, è ricco e onorato. Con

lei, in mezza Europa, de Beaufort-Rolland spende il suo denaro. A Copenaghen l'ambasciatore Fouchet (il ministro di de Gaulle) riceve il bel Rolland, come altri suoi pari grado. Anche lei prosciolta.

Rolande Niemezick: per elementare giustizia, per giustificare anche la liberalità verso gli altri 'complici' più o meno coscienti, anch'ella viene liberata.

Mitsuko? Il suo posto, lo si comprende subito, è altrove: nei night europei, a fianco di altri 'grandi' della dolce vita. Anche se, in genere, di 'grandi' di una sola sera, o di un solo ricatto.

Chi è il difensore di Raymond Rolland de Beaufort? È il 'grande' del foro politico, la Callas dei tribunali speciali, l'avvocato di Salan e compagna, l'amico di Filippo Anfuso: *maitre* Tixier-Vignancour.

Di Larcher? *Maitre* Florit. L'avvocato che fa l'anatomia dei delitti e finisce, come i medici atei della fine dell'altro secolo, per dire: "Ho vivisezionato il corpo (del reato), ma l'anima (il delitto grave) non l'ho trovata". Ma guardate le collezioni dei suoi processi degli ultimi anni. Avrete il dubbio che la sua notorietà è ormai dovuta più alle partite di caccia grossa in Kenia, alla adozione della 'società' (la alta), che ai suoi successi.

(29 ottobre 1962)

NESSUN TERZO UOMO NEL RATTO DI ERIC PEUGEOT

Qualche battibecco fra i due imputati alle Assise di Versailles

Versailles. A giudicare dalla prima udienza, il processo contro i rapitori del piccolo Eric Peugeot, che si è aperto oggi a Versailles, sarà tanto calmo e semplice quanto il 'caso' fu clamoroso e appassionato l'interesse che per anni lo ha circondato. Non fosse per la folla che, in lunghe code, ha tentato l'accesso all'aula della Corte di Assise, l'imponente servizio d'ordine, la notorietà della parte civile, la

“grande famiglia” Peugeot, presente con Roland, il padre di Eric, e la presenza degli avvocati Floriot e Tixier Vignancour, l’udienza di oggi, con le sue sei ore di interrogatorio degli imputati Pierre Larcher e Raymond Rolland, richiamerebbe alla mente un qualsiasi dibattito di Assise di mediocre interesse.

L’udienza è cominciata alle 13,45. Costituita la giuria, si è proceduto all’appello dei testimoni. Pochi. Parte civile, difesa, pubblica accusa, presidente della Corte sembravano d’accordo. Fra i testimoni che rispondono all’appello la bella signora Antoinette Peugeot, cugina delle vittime, un po’ vistosa nella sua pelliccia. Lo studente Jean Rothman, prosciolti in istruttoria, un albino dall’aria intellettuale. Lisa Bodin, l’amante di Rolland “De Beaufort”, semplice, graziosa, per niente imbarazzata.

Il presidente Jacuinot ricorda Adolphe Menjou. Interrogherà con grande cortesia, ma con meticolosità che ha sorpreso e disorientato tutti gli imputati. Sembra che nulla gli sia ignoto dei dodici volumi dell’istruttoria, della dimensione di elenchi telefonici. Insisterà, con qualche ghiottoneria, sui dettagli sentimentali e scabrosi della vita dei due imputati. Darà l’impressione di ostentare la sua conoscenza perfetta di “alti luoghi” della vita mondana parigina.

Roland Peugeot, seduto di fianco agli avvocati di parte civile, è attento, serio, disinvolto. Non si è mai voltato una sola volta per guardare gli imputati. Non ho visto (in sei ore!) un solo avvocato prendere un solo appunto in un dibattito irto di episodi, dati, piccole contraddizioni. Tixier Vignancour e Floriot sono arrivati assieme, dopo aver pranzato e si sorridono con comprensione durante i battibecchi fra i loro due clienti. Fra questi due avvocati, lo sappiamo, l’accordo è totale e hanno fatto il possibile perché Larcher e Rolland siano concordi, brevi, nelle loro deposizioni.

Gli unici attori della giornata sono stati il presidente della Corte e i due colpevoli. Prima di ricordare alcuni elementi degli interrogatori, vale dunque la pena di dire subito che i due colpevoli sono stati concordi nello smentire categoricamente qualsiasi presenza di “terzi uomini”; qualsiasi contatto precedente al ratto con la famiglia

Peugeot; qualsiasi altro tipo di retroscena. E nessuno – pubblica accusa, difesa, parte civile – ha mostrato di voler approfondire questo punto: non una sola domanda; è, sin d’ora, una conclusione del processo.

Degli interrogatori non c’è molto da dire. Si sono svolti spesso in un’atmosfera distratta. Il primo ad essere interrogato è stato Raymond Rolland. Ha parlato, conversando con il presidente per oltre tre ore. Ha raccontato quanto tutti conoscono; quanto abbiamo già scritto. Gioca, chiaramente, sui seguenti elementi: non è stato che “un collaboratore subordinato di Larcher; la sua vita è stata difficile fin da ragazzo; invoca il suo amore per Lisa Bodin; l’affetto con cui ha curato il piccolo Peugeot (ha avuto anche qualche lacrima di tenerezza rievocando le ore passate giocando con il bambino) nei due giorni in cui lo ha ‘custodito’.

È un personaggio cui è difficile riconoscere l’eleganza che gli è stata attribuita. Accetta di apparire mediocre, la furbizia lo tradisce, trasparente spesso nelle sue espressioni. È aiutato in questo dal comportamento del suo complice che nei frequenti battibecchi lo tratta da piccolo bugiardo, da imbecille, con lo stile di Jean Gabin verso i suoi gregari, nella serie di film polizieschi parigini.

“Larcher mi ha detto di perlustrare il terreno di golf; di prendere il bambino. Ha scritto lui le lettere del ricatto: non sono riuscito due volte a effettuare il rapimento...”. Una di queste due volte sarebbe stata in pieno centro di Parigi, alle 11,30 di mattina.

Larcher, sicuro, disinvolto, provoca spesso l’ilarità dell’aula e il corruccio dei giurati con il suo linguaggio della ‘mala’ fiorito. Si rivolge al presidente: “Lei mi vede, presidente, con il piccolo Peugeot sotto il braccio, alle 11, al Trocadero?”.

Larcher, è chiaro, asseconda molto meglio di Rolland, il suo difensore. Per lui il ratto era un investimento, che ha dichiarato necessario in un particolare momento difficile della sua vita, per poter finalmente raggiungere la tranquillità di una casa sua e di una sua famiglia. L’unica parte evasiva della sua testimonianza è quella che riguarda le ‘spese’. Il presidente non sembra affatto convinto che

i 25 milioni di Larcher si siano volatilizzati nei Casinò o con i battaglioni di *starlettes* come è probabile invece sia avvenuto per la parte di bottino spesa da Rolland.

(30 ottobre 1962)

LUCE EQUIVOCA SULL'EX ZIA DEL PICCOLO ERIC **Depone il commissario Denis che in tre mesi fece arrestare i rapitori**

Versailles. L'ingresso in scena del commissario principale Denis, nel corso della complicata inchiesta per il rapimento del piccolo Eric, portò, in tre mesi, all'arresto dei colpevoli. Il suo ingresso in aula, oggi, nel corso della seconda udienza del processo, ha ridato le sue vere, più ampie proporzioni all' 'affare' Peugeot, ai suoi retroscena, così importanti da avere giustificato tanti gravi sospetti nell'opinione pubblica. La famiglia Peugeot, come è giusto, è tornata alla ribalta. Cosa ha dichiarato, durante l'ora di serrata deposizione, il commissario Denis? Tra l'altro, per limitarci all'essenziale, questo:

1) Non appena l'inchiesta fu aperta, spontaneamente, funzionari di polizia di Bordeaux segnalano a Parigi che Colette Peugeot, moglie d'Antoine, zio di Eric, doveva essere a loro avviso considerata come un elemento suscettibile di interessare l'inchiesta.

2) Ancora sei mesi dopo, spontaneamente, ispettori di polizia di Bordeaux tornarono alla carica, a Parigi, richiamando ancora l'attenzione su questo personaggio.

3) Che quando fu messa di nuovo in causa, sette mesi dopo l'arresto, da Rolland (che può benissimo, come dichiara oggi, aver tutto inventato) come ispiratrice del 'terzo' uomo (indicato da Larcher, in un primo tempo, come il vero organizzatore del colpo) Colette Peugeot venne interrogata per oltre sette ore consecutive, sottoposta a diversi altri interrogatori e confronti e che la sua casa fu perquisita. "Rolland ha detto contro di me cose, signor Presidente, con il vo-

stro permesso, irriferribili, mostruose...”, dichiara verso la fine della udienza, la stessa signora, ascoltata, con molta discrezione, dal tribunale per appena un quarto d’ora fra le 18,45 e le 19, poche ore dopo il commissario Denis.

Chi è dunque Colette Petit Peugeot? Il presidente, discreto, non glielo chiede. Ma il commissario Denis, lo ha raccontato. Una giovane che ha avuto una vita “molto avventurosa”, in ambienti “molto dubbi”, di Marsiglia; che sposa il 13 giugno del 1958 Antoine Peugeot, vedovo con sei figli. A Bordeaux ove spesso abitano, la madre di Colette ha un locale molto sospetto, che dirige con un ex paracadutista, di vent’anni più giovane di lei, con cui si è recentemente risposata.

I legami di quest’ultimo con il *milieu* non devono essere pochi, se la polizia ha dovuto in più riprese tentare di accertare le sue responsabilità in gravi episodi criminali, in diverse località della Francia e d’Europa.

Tre mesi dopo il rapimento di Eric, Jean-Pierre Peugeot, il “vecchio capo” della grande famiglia (che ha fin dal primo giorno diretto con pugno di ferro le ‘operazioni’ della famiglia, verso la polizia, i rapitori e l’opinione pubblica), impone ad Antoine di separarsi da Colette. Il divorzio è infine pronunciato nel marzo di quest’anno. Tanto vale dire che, prima di marzo, se si fosse celebrato il processo (e molti si sono chiesti perché si fosse atteso tanto a tenerlo) la famiglia Peugeot sarebbe stata presente al processo attraverso un ‘testimone’ a lungo apparso sospetto e comunque meritevole di grande attenzione da parte della polizia.

Poiché nulla è stato provato contro Colette Petit ex Peugeot, è normale e giusto che sia venuta a deporre in questo tribunale solo come testimone. Ci sembra però che l’estrema discrezione del presidente, della pubblica accusa, della difesa, di tutti nell’interrogare la donna appaia, anche nel quadro di questo preciso processo, come eccessiva.

Il commissario principale Denis merita le felicitazioni che la Corte, il pubblico ministero gli hanno presentato; e, a nostro avviso, anche per un’altra ragione. Egli ha infatti confermato che un alto fun-

zionario dell'Interpol, a due riprese, fin dal novembre precedente l'arresto di Larcher e Rolland, aveva indicato in costoro i probabili colpevoli del ratto. La polizia che brancolava ancora nel buio più assoluto, non dette nessun seguito, sino al giorno in cui Denis assunse la responsabilità diretta dell'inchiesta, alle indicazioni di un così autorevole collega.

Diremo, oggi, che questa seconda udienza è stata dunque clamorosa e conclusiva? Che tutta la verità è stata infine esposta? No.

Ma oggi ci è già più facile accettare lo svolgimento del processo quale lo si è voluto: una corsa verso le condanne, e condanne le meno gravi possibili, di Larcher e di Rolland. Su questo piano la giornata non è stata favorevole a Larcher. Il problema centrale appare ormai chiaro: riuscirà Rolland ad apparire solo come un "modesto operaio agli ordini del capomastro" Larcher?

Alla fine dell'udienza, dopo la signora Peugeot, hanno deposto Lise Bodin, ex miss Danimarca, lo studente Rothman, ora diventato medico, Rolande Niemieszky, la donna di Larcher. Se la sono cavata con l'aiuto del tribunale, a poco prezzo. Non sospettavano nulla, non sapevano nulla.

Domani il processo avrà la sua giornata conclusiva; requisitoria del PM, arringa della parte civile e arringa della difesa. In serata è attesa la sentenza.

(31 ottobre 1962)

CONDANNA A VENTI ANNI PER I DUE RAPITORI DEL PICCOLO PEUGEOT

Il massimo della pena a Larcher e Rolland

Versailles. Urla, invettive fra il pubblico: il presidente Jaquinot sta leggendo il verdetto che condanna Pierre Larcher e Raymond Rolland al massimo della pena: 20 anni. I condannati ascoltano, immobili, esterefatti. Poi, d'un balzo, Larcher cerca di scavalcare il box

e raggiungere il pubblico: Rolande Niemieszky, la sua amica gli va incontro, con le braccia tese. Ma i poliziotti riescono a fermare il condannato, dopo un violento pugilato. Il tribunale continua a deliberare: secondo la procedura francese è ora “riunito in seduta civile”, non più penale. Accoglie le richieste degli avvocati Chresteil, padre e figlio, patroni dei Peugeot: i rapitori dovranno restituire i 50 milioni del riscatto di Eric, versare un franco per i danni e interessi alle loro vittime.

Rolland, restato calmo, e Larcher sono portati fuori dall’aula. Tixier-Vignancour sembra rimproverare a Floriot qualcosa. Parenti ed amici si stringono attorno a Roland Peugeot ed ai suoi avvocati. “Abbiamo, ora, bisogno di pace, di uscire dall’incubo”, dichiara il padre di Eric. Sono quasi le 20. Il “caso Peugeot” è chiuso.

I giurati avevano impiegato non più di mezz’ora per negare agli imputati quelle attenuanti e quella clemenza che *maitre* Floriot, al termine di una calcolatissima e plateale arringa, soltanto a tratti efficace, aveva appena finito di invocare quando si sono ritirati in camera di consiglio. Tixier-Vignancour, l’altro “principe del Foro”, aveva anche lui fallito in un tentativo che non sembrava in partenza disperato: quello di presentare Rolland come un semplice e debole ‘esecutore’ dell’‘organizzatore’ Larcher, e di strappare, per lui, se non delle attenuanti, almeno una pena meno severa. Le richieste della pubblica accusa sono state integralmente accolte.

“Senza esitazione – aveva dichiarato al termine della sua requisitoria il Pubblico Ministero Toubas – chiedo 20 anni per l’uno e per l’altro, Larcher e Rolland. È il massimo della pena, ma anche il massimo dell’indulgenza. La legge francese è poco severa, per un delitto che è fra i peggiori. A questa indulgenza vi chiedo di non aggiungere anche la vostra, di giudici”.

Il verdetto, aveva aggiunto, deve essere esemplare. I due complici, così diversi, ma così concordi e complementari nel fatto criminoso, dovevano essere uniti nella condanna, come lo erano stati nella spartizione del bottino. Toubas, alto, elegante, i capelli candidi, un volto scarno ma ancora giovane, una voce capace di severità ma senza mai abuso di tono, concludeva la sua requisitoria, molto bre-

ve, alle 14,45. Quando, esattamente quattro ore e mezzo più tardi, l'ultimo difensore, Floriot, si sedeva a sua volta, tutti si erano disposti a una lunga deliberazione da parte della giuria. Floriot aveva parlato per due ore.

Il presidente Jaquinot aveva chiesto agli imputati se avevano un'ultima dichiarazione da fare. Rolland, piagnucolante come sempre, aveva chiesto di nuovo perdono a Roland Peugeot. Larcher aveva detto: "Ripeto signor presidente...". La voce gli si era spezzata. Il 'duro', del quale tutti gli psichiatri, e anche i poliziotti, avevano affermato la sostanziale fragilità, era crollato. Lo spettacolo era stato impressionante. La mascella convulsa, le lagrime sul volto, ogni dominio di sé perduto.

Il presidente gli aveva fatto un cenno di invito, di aiuto. Larcher aveva già pianto. Floriot lo aveva 'toccato', come tutti, nelle sue due ore di eloquenza, evocando i suoi mille tentativi onesti. L'errore, certo, dei tre anni inflitti al diciannovenne ladro di biciclette, durante l'occupazione tedesca, senza condizionale. La sua reclusione in una delle peggiori prigioni di Francia. La deportazione in Germania. I suoi dodici anni senza noie con la giustizia, e di feroce, affannoso lavoro. Il "mondo cattivo", l'ingiustizia umana e sociale.

Floriot non aveva dimenticato nulla: per i Peugeot, ipocritamente, ma chiaramente, aveva fatto tornare nell'aula l'atmosfera di sospetto e di equivoco, che si era creata attorno a loro. Per il pubblico ministero Toubas, che non poteva più rispondere, la citazione di una serie di frasi, prese al di fuori del loro contesto, non sfavorevoli a Larcher, ma a Rolland, da questi pronunciate nei lunghi mesi dell'istruttoria. Aveva perfino, di fianco a Tixier Vignancour, che aveva da poco finito di parlare del periodo della occupazione tedesca, dei delitti fascisti, delle leggi speciali, cogliendo pretesto dalla cronaca della vita di Larcher.

Un finale, insomma, per l'affare Peugeot, degno della vicenda. C'è una sola cosa, per la quale è difficile non rallegrarsi. I due colpevoli hanno avuto una punizione esemplare. Per il resto, alla famiglia Peugeot, alla polizia francese, alle "interferenze umane" che hanno complicato e tanto, il corso della Giustizia, che l'hanno avvolto di

sospetto, ha forse cercato di parlare il pubblico, che ha protestato contro l'esito del processo.

(1 novembre 1962)

LA GRANDE COLLERA DEGLI STUDENTI SENZA TETTO

Con le grandi agitazioni dei giorni scorsi (preannuncio di uno sciopero previsto entro novembre) il movimento studentesco parigino ha dimostrato una coscienza di classe salda e moderna. Niente goliardate, ma rivendicazioni precise: il riconoscimento della qualifica di "lavoratori", e condizioni di vita decenti: oggi, nella sola capitale, ventimila di loro non hanno una camera dove dormire

Parigi. Ci avevano promesso l'occupazione delle Tuileries, dei giardini di Palazzo Chaillot, dei Champ de Mars. Le centinaia di automezzi della polizia parigina erano mobilitati: si attendevano e temevano incidenti, e il più colossale ingorgo di traffico che Parigi abbia mai conosciuto fino ad oggi. Rispondendo all'appello dell'UNEF, l'organizzazione nazionale degli universitari francesi, e delle associazioni parigine, almeno trentamila studenti, organizzati come lo furono negli anni scorsi per le manifestazioni contro la guerra d'Algeria, sarebbero penetrati al tramonto nei parchi della città, accampandosi con tende, letti e cucine da campo, torce, cattedre improvvisate, e le 'insegne' dei 'mestieri': gli scheletri dei medici, le 'modelle' degli studenti di Belle Arti, le cavie di tre facoltà, i veterinari con le loro bestie. Sembrava, a prima vista, una fantasiosa trovata semi-goliardica. Ma la stampa francese è ormai abituata a valutare con metro diverso quel che ha chiamato la "grande collera" degli studenti. Almeno ventimila, dei centomila iscritti nelle facoltà e negli

istituti superiori parigini sono, secondo le stesse statistiche ufficiali, senza alloggio, o ne dispongono in modo assolutamente precario e provvisorio. I dirigenti dell'UNEF e gli studenti di 'base' che si incontravano sul Boul. Mich', o nei ristoranti universitari appena riaperti, ripetevano che da anni avevano messo in guardia "i poteri pubblici" contro questa inevitabile scadenza. Nessuno li aveva presi in considerazione. Sicché la decisione di impegnarsi quest'anno in una violentissima campagna sindacale sembrava determinata più che dalla situazione in se stessa, dalla imprevidenza e indifferenza governativa.

Alla vigilia del giorno stabilito fu sparato un "primo colpo a salve". Tremila studenti di medicina, con alla testa professori e assistenti in camice e alcuni 'ammalati' in lettiga, scesero incolonnati dalla nuova facoltà di Rue des Saints-Pères verso il Pont des Arts.

La polizia, colta di sorpresa, riuscì a mobilitare pochi effettivi: appena quanti ne bastavano per bloccare il ponte. Fu quindi davanti alla sede degli accademici di Francia che il corteo si raccolse. Sulla marcia di teste campeggiavano i cartelloni di protesta per la mancanza di camere, ma soprattutto si denunciava l'insufficienza dei crediti per il funzionamento e le attrezzature scientifiche della facoltà.

L'indomani, alla stessa ora, decine di giornalisti e di fotografi si recarono alla facoltà di Scienze politiche, dove l'UNEF avrebbe comunicato il "piano delle operazioni".

In mattinata, i responsabili nazionali e parigini erano riuniti; e, soddisfatti per l'interesse suscitato dall'annuncio delle loro intenzioni, avevano deciso di rinviare la manifestazione prevista. Motivo: siccome s'era appena all'inizio dell'anno accademico, la 'base' sembrava ancora scarsamente controllata, ed erano quindi da temersi gravi incidenti. Solo i dirigenti studenteschi, circa duecento, erano mobilitati per il pomeriggio.

Ma a "Sciences Po", la più snob delle facoltà parigine (il completo grigio-ferro con gilet v'è quasi di rigore) s'ignorò questa decisione. Fotografi e reporter furono caricati su pullman per destinazione sconosciuta. Si scese alla *Gare Saint-Lazare*, la stazione da cui transitano, ogni giorno, verso Parigi e la Banlieu, circa trecentomila la-

voratori. D'un tratto, alle cinque e mezzo, al centro della *Salle des pas perdus*, si alzano una ventina di striscioni, escono fuori sacchi a pelo, lunghe strisce di stoffa: 'le lenzuola'. In pochi minuti tutti sono stesi sul pavimento. Intonano un ritornello che per ore non si stancheranno di ripetere: "Dateci camere", "Posti letto", e, ancora, "Venite a dormire con noi"...

Le ragazze sono numerose. Ma tre di loro, che ho interpellato, non sono 'dirigenti': due sono lì con i mariti. L'altra (i poliziotti, più tardi, la trascineranno una decina di metri per i piedi, dopo aver inutilmente tentato a calci di farla rialzare) se la prende, con gravità, contro quei... 'fresconi': e indica i viaggiatori, che sostano qualche minuto, in cinquecento, o in mille, ma non si sdraiano. "Dove credono di vivere... tre ore al giorno per recarsi da casa al lavoro e viceversa. Nella migliore delle ipotesi, case che sono ospedali, o campi di concentramento verticali. Sono tutti dei *dégonflés* (sgonfiati)".

I 'fresconi' li ho osservati, mescolato a loro, per oltre due ore. Dapprima, semplicemente incuriositi, cercavano di rendersi conto, dietro la siepe della gente arrivata prima, "di che cosa si trattava". Ma quando la polizia ebbe tolti i cartelli e gli striscioni, e solo prestando attenzione al canto ossessivo dei ragazzi sdraiati sul cemento si poteva intuire di che cosa si trattasse, allora lasciavano che il treno se ne andasse, e restavano. Ho visto un solo uomo allontanarsi mormorando frasi ostili e tentando qualche sarcasmo. Per tutti gli altri: donne anziane, ragazzi, le rare 'signore', *les croquants* (borghesi), il silenzio curioso del primo momento si mutava in comprensione, poi in consenso.

Dopo tre quarti d'ora, sopraggiunse il drappello incaricato del servizio d'ordine alla *Gare Saint-Lazare*: un commissario, un ispettore in borghese e quattro agenti. Sequestrarono gli striscioni. Il commissario poi si fece avanti a parlamentare, evidentemente imbarazzato. Ci fu qualche minaccia, l'annuncio dell'arrivo dei rinforzi.

Fu a questo punto che si levarono i soli applausi della serata. Un vicepresidente dell'UNEF prese la parola: il suo discorsetto era fatto parte di cifre, parte di accuse al governo: "Sappiamo di non sollevare problemi corporativi o di categoria. Coabitazioni forzate, impos-

sibilità per i giovani di avere una loro casa, distanze disagiati fra le caserme della *Banlieu*. È un problema generale, è anche per voi che prendiamo questa iniziativa...”.

Gli applausi fioccarono rabbiosi da parte di una ventina di persone: a quel che potetti vedere, in gran parte gente anziana. Alcune si stesero a fianco degli studenti: fra queste anche una signora giovane ed elegante.

L'indomani, a Boulevard Saint-Michel, il traffico è bloccato: studenti della Sorbona, in tenuta da rugby, iniziano una partita nel centro della strada, nell'ora di maggior traffico. Ancora una volta, cartelli esplicativi: lo sport è, secondo una relazione ufficiale, essenziale per la salute degli studenti. I terreni da giuoco sono scarsi e troppo lontani. Dopo altre ventiquattr'ore, un gruppo di matricole della vicina facoltà di Giurisprudenza è addetto al 'lavaggio' della piazza del Panthèon. Vi si dedicano con accanimento, per un'ora, con scope, secchi d'acqua, sapone. Goliardata? Ancora una volta i cartelli spiegano: “Non v'è più posto in facoltà. Prepariamo la piazza perché sia pulita quando dovremo venirci con i professori ad ascoltare i corsi e compiere le esercitazioni”.

All'UNEF mi confermano che la grande manifestazione (trenta, forse quarantamila studenti) si terrà fra breve. Dal 7 al 20 novembre non v'è un giorno in cui non sia prevista un'agitazione, uno sciopero: a Parigi e in tutta la Francia. Dove trova, l'UNEF, chiedo al suo presidente, la forza di mobilitare la sua base in un Paese in cui lo stesso sindacalismo operaio, già così forte, sembra incapace di contribuire efficacemente al rinnovamento democratico della Francia gollista? “Tanto per cominciare”, mi risponde, “vi sono denunce come le seguenti: a) Il 40 per cento del reddito medio di uno studente è assorbito da spese di alloggio, e un altro 10 per cento dai trasporti. b) Se quest'anno, nella sola Parigi, ci sono, fra gli studenti, ventimila “senza tetto”, nel caso in cui il governo non vari i suoi piani di investimento per l'edilizia scolastica, fra sei anni ce ne saranno cinquantamila. c) La fondazione “Salute degli studenti di Francia”, al termine di un'inchiesta condotta da medici e scienziati, attesta che la percentuale di malattie psichiche fra gli studenti per ragioni

inerenti alla loro condizione sociale, è due volte maggiore di quella delle altre categorie di lavoratori”.

Altre denunce, forse ancora più gravi, hanno già determinato uno schieramento unitario del mondo della scuola. Quando, fra un quinquennio, l'università avrà raggiunto il mezzo milione di effettivi, le sue strutture, tenendo conto degli stanziamenti governativi, saranno incapaci ad accogliere il 20 per cento degli studenti.

Al di là di questi dati, l'UNEF ricorda poi, quasi rabbiosamente, alla classe dirigente, la necessità che la politica di piano sia in grado di 'pilotare' la scelta delle professioni secondo le necessità di una società moderna. E indica con cifre, calcoli, controprogetti di carattere spesso generale, la via da percorrere.

Senza questo aspetto della sua azione, sul quale tutti i dirigenti dell'UNEF insistono, è impossibile comprendere cosa sia "lo studente francese". Perché se da una parte le cifre surriportate sono incontestabili, esse dimostrano anche che lo studente dà per acquisito quanto, in molti casi, è ancora contestato.

Non vuole essere un "cittadino di complemento", né, moralmente, un minorenni fino a quei trent'anni in cui di solito la sua professione può cominciare ad assicurargli un relativo benessere. Si ritiene "giovane lavoratore intellettuale" e chiede che lo Stato rispetti questa triplice responsabilità: di giovane, di lavoratore e di intellettuale. Il sindacalismo studentesco di mezza Europa, a cominciare da quello italiano, trae da qui il suo vigore, spesso la sua ragione di vita.

Una cifra, più d'ogni altra, ci sembra sintomatica a questo scopo: in una inchiesta sociologica condotta fra i dodicimila studenti dell'università di Lilla, è risultato che il 20 per cento degli studenti è sposato; e che il 15 per cento ha almeno un figlio. La manifestazione della *Gare St. Lazare* trova qui una sua più profonda motivazione. Ricca o povera che sia la loro origine, gli studenti francesi ritengono che lo studio sia non solo un loro dovere, ma anche il loro 'lavoro'. Denunciano una sorta di 'classismo' rovesciato, largamente proprio del nostro tempo: il giovane operaio, che comincia a lavorare molto giovane, ha giustamente guadagnato la possibilità di rendersi auto-

uomo, di crearsi, quando vuole, famiglia e casa. Lo studente, invece, vede spesso protratta la sua condizione di 'minorenne' fino alle soglie della maturità.

Il movimento studentesco francese ha saputo andare anche più in là. La sua coscienza di classe è salda, moderna, responsabile e democratica. Il suo impegno contro la guerra d'Algeria, la sua critica costruttiva, anche se radicale, della classe dirigente gollista, e il rispetto ad un tempo, della concreta pratica sindacale, si riassumono nella frase che un dirigente studentesco ha pronunciato all'ultimo congresso dell'UNEF: "Dobbiamo dare per scontato che nel quadro dell'espansione della società industriale europea (sia il nostro Governo fascista o democratico) il benessere sarà acquisito. Il nostro compito è di organizzare sin d'ora le strutture in modo che esso determini maggiore libertà e sviluppo democratico più che l'abbandono da parte delle masse democratiche della propria vocazione alla direzione dello Stato...".

(1° novembre 1962)

LANDRU REDIVIVO PER UNA SERA SOLA

Il Grand Guignol, lo spettacolo parigino che fece svenire regine e generali, ha rialzato il sipario dinanzi a una platea deserta. Nessuno spettatore; solo la cinepresa di un regista che sta raccogliendo in tutto il mondo un'antologia dell'orrore

Parigi. Landru segherà questa sera il suo ultimo braccio di gesso, per l'ultima volta il sangue della sua vittima (acqua colorata di una peretta di gomma, che tiene nascosta nel palmo della mano) cospargerà la scena. Nessuno svenirà: non solo perché nessuno svenire più al **Grand Guignol**, ma perché non c'è più pubblico; nemmeno quei pochi patiti che da anni il vecchio teatro contava come spettatori. Si recita, e si 'gira', infatti, per conto esclusivo di **Mondo di**

notte N.3, una pellicola in cui il produttore Mazzei, della **Julia Film**, e il regista Proia, vogliono raccogliere una antologia dell'“orrore grand-guignolesco”.

La troupe prenderà il treno domani, in seconda classe (e cuccette) per Marsiglia, Aix-en-Provence, Arles e, forse, il Nord Africa, inseguendo un pubblico lontano e probabilmente irraggiungibile: solo un impossibile viaggio nel passato potrebbe restituirglielo.

“Partono in tournée per un anno”, ci dice Madame Weigand, la ‘patronne’. “Io farò la spola, per trovare un teatro sui boulevards, dove ricominciare. Chi vuole che venga più qui?”.

Madame Weigand aveva cominciato con lo spiegarci di aver accettato tre anni fa, da Madame Machard, l'eredità del Grand Guignol, perché lei ha il teatro nel sangue, ha debuttato come *comédienne* a dieci anni (“ero precoce”) ed ha continuato con successo, prima di divenire direttrice dell'**Apollon**. Parla con sussiego, e un visibile sforzo di gentilezza e di precisione nella scelta delle parole. È una sorta di Mae West, pallidissima di pelle e rossissima d'unghie e di labbra, con trent'anni e trenta chili in più: la pelliccetta che ha indosso non arriva a chiudersi che a fatica. A dirle, come si afferma, che la tournée durerà finché vi saranno soldi per viaggiare e mangiare, incontreremmo un diniego scandalizzato, e forse una sbattuta di porta in faccia. A lasciarla parlare, riportandola ogni tanto sull'argomento, qualcosa di interessante viene invece pur fuori: “Viviamo la crisi generale del teatro. Il nostro, poi, è un genere particolare, che richiede soluzioni particolari. Abbiamo un pubblico fatto a metà di curiosi, a metà di habitués... non scriva che gli habitués sono sadici, sarebbe un'offesa, ma certo è gente attratta dall'orrore e dal sangue, insomma dei sadici. Sono quelli che uccideranno mai la portiera o la suocera, ma sogneranno sempre di farlo. È sempre più difficile far paura: c'è stata la guerra, i campi di sterminio. Hiroshima; eppure i sadici ci saranno sempre...”.

Guardiamo la bella collezione di manifesti alle pareti. Cogliamo qualche titolo: “Il delitto di Ognissanti”, “La bara galleggiante”, “L'orgia del faro”, “I tagliatori di teste”, “La morte che uccide”, “La vittima del Grand Guignol”, “Il dottor Jekyll e Mr. Hyde” (regia di Ro-

bert Hossein; Hossein ha debuttato qui come attore e regista. Come Gaby Morlay e come Roger Hanin, l'attore che 'sale' commercialmente a Parigi fino a fare concorrenza a Eddie Constantine). Vi sono poi i titoli delle farse (farsa e dramma venivano sempre presentati abbinati): "La scuola dello strip-tease", "Fatemi un bambino", "Celestino il conquistatore", ecc.

"L'altra difficoltà", continua Madame Weigrand, "è quella di trovare attori capaci di dare insieme farsa e dramma. Poi, i tempi che attraversiamo: sempre verifiche di identità, la notte qui verso Pigalle. La gente, spesso, ama la discrezione, quando va a teatro. Se dovessimo vivere solo di coppie regolari, non so dove finiremmo".

Entrano due attori, non riescono a passare fra le scrivanie, dove mi sono seduto. Sono in toga da magistrato: per il processo Landru. Dicono che vogliono parlare con l'amministratore. Madame Weigrand risponde che è il mio turno, e va ad annunciarmi. Gli attori mi mostrano loro vecchie foto: "Qui sono proprio io, facevo la parte del pazzo". Charles Nonon, l'amministratore, non sembra troppo ottimista, e preferisce i ricordi all'esposizione dei problemi e dei progetti. Ci mostra la sua medaglia d'oro per fedeltà al lavoro. È qui dal 1928. In trentacinque anni ha fatto tutto: maschera, capomaschera, comparsa, attore, regista ("con lodi di tutta la stampa, nel 1935"), direttore ad interim e amministratore.

"Certo l'epoca d'oro è stata fra le due guerre. Chi veniva da noi? Tutti coloro che venivano a Parigi. Qualcuno anzi, veniva apposta 'per questo'... la regina di Spagna, la moglie di Alfonso, ogni primo novembre era qui: nella sua loggia, con accanto l'ambasciatore Quiñonos De Leon. Poi Re Carol, la duchessa di Windsor, la maggior parte in incognita. Chi sa, quando contavamo i successi dal numero degli svenimenti, chi era lì fuori a riprendere i sensi? Li mettevano davanti alla porta, dopo che l'addetto ai sali e agli schiaffi li aveva presi in consegna, con il freddo rischiavano di sentirsi ancora peggio di stomaco, ma non v'era altro sistema. Erano soprattutto uomini. Le donne, se non per spavento per vezzo, avevano sempre il programma con cui velarsi gli occhi quando le scene diventavano 'terribili'. L'uomo invece, dapprima voleva sorridere. Quando tirava

fuori il fazzoletto per asciugarsi la fronte, sapevamo che era ‘fatto’... a quel punto, mi creda, non si torna indietro...”.

Ma quali sono stati i maggiori successi? Forse **Il gabinetto del dottor Caligari**, che è stato ripreso più volte, e sempre per due o trecento repliche. “Una domenica”, dice Nonon, “per la matinée ne ho contati, lì davanti, sedici. Ma non erano mai meno di nove, dieci, dodici...”. Altro successo: **Delitto in manicomio**.

“Si strappavano gli occhi alla vittima, e si bruciava la testa sulla stufa... a Goebbels e Goering deve esser molto piaciuta, questa serie di scene, quando vennero durante l’occupazione”.

Sembra che per l’uomo che sta parlando quietamente con tono un po’ stanco, fra i ‘clienti’ non sia possibile fare differenze, dallo sconosciuto povero diavolo all’ambasciatore Quinonos o a Mike Todd e Liz Taylor con cui dice di aver bevuto nel foyer pochi giorni prima che il produttore morisse in un incidente aereo. Per Nonon, nel **Grand Guignol** lo spettacolo più appassionante è sempre stato il pubblico.

“Nel dopoguerra”, continua Nonon, “cominciarono a venire gli americani. Il generale Patton, anche lui prima di scomparire, venne due sere di seguito. Siccome i suoi soldati lo chiamavano ‘Sangue e budella’, e i giornali riferirono la cosa, nei giorni successivi la gente ci telefonava per prenotare un posto per ‘Sangue e budella’, il ‘dramma che era piaciuto a Patton’. Poco dopo arrivò una sera O Ci Min, precedendo di qualche anno Bao-Dai. Hussein II, allora principe ereditario, è venuto spesso, con le sorelle che scappavano quando vedevano un fotografo. Ma ancora ora, Federica di Grecia, la regina del Siam, Giuliana d’Olanda sono alcune delle persone che abbiamo individuato, e solo perché la *brigata mondaine* ci avvisava e disponeva il servizio d’ordine”.

Svenivano?, gli chiedo. “No, non svenivano più”.

Passiamo al camerino di Elizabeth Fanti. Sta togliendosi una sottoveste *fin-de-siècle*, per infilare un vestitino americano di nailon contenuto in una boccettina di plastica. È una ex-Bluebell, del **Lido**. Ha avuto qualche partecina in due o tre film. “Ma adesso sarò l’unica donna in un film sulla guerra d’Algeria che sta per uscire. Sarò

medico". Una signora irrompe puntigliosa: "Sarà un film storico e non politico, precisalo, che potrà essere proiettato anche in Francia". La signora, capelli grigi pettinati lisci all'indietro, è sua madre. "Le devo tutto, anche questo ingresso al **Grand Guignol**", spiega Elizabeth che non riesce a infilare il vestito. "Mamma è 'infermiera di attori' da sempre". Infermiera di attori? "Sì, è stata l'infermiera di molti attori e attrici".

Seguo Elizabeth, ripercorrendo il piccolo corridoio, sdrucchiolando lungo la scala a chiocciola, e ritrovo gli altri attori, che stanno girando una nuova scena. Ho incontrato il regista ufficiale del teatro Balquali, indispettito perché Mazzei e Proia non hanno chiesto il suo concorso. Sento Madame Weigand che lo assicura invece che "gli italiani hanno bisogno di lui, gliel'hanno detto; ma, insomma, si faccia coraggio, glielo ricordi". Madame Weigand mi scorge, si avvicina senza parere, per mormorarmi: "Sono come dei bambini... devo fare tutto io. Non le sembra invece che siano abbastanza grandi?". Diamo un ultimo sguardo alla piccola sala neogotica (che fu un tempo cappella di celebri predicatori, poi perfino una fucina), ai pesanti intarsi di legno ormai nero che la ricoprono quasi interamente. Dopo settant'anni di **Grand Guignol**, di decine di migliaia di rappresentazioni, da domani cambierà nome. Rinnovata, sarà il **Teatro dei 437** (dal numero dei posti), dove si rappresenteranno opere di giovani autori, con ogni tanto un po' di Brecht o di Ionesco. È stata così l'ultima sera del **Grand Guignol**. Ed è così che un altro pezzo di una Parigi ormai 'classica' nel suo squallore salta via.

(5 dicembre 1962)

LOLITA ALL'UNIVERSITÀ

L'ultima scoperta del cinema costretta a nascondersi agli amici

Parigi. "Ha diciassette o diciotto anni. È cleptomane. Ruba dal dentista, o dagli amici. È infelice, cerca rivalersi di una vita sentimentale

rovinata, inesistente...”. Marie-France Pizier mi sta parlando del personaggio che interpreta nel film **Ragazza di buona famiglia**, in cui ha il ruolo principale. Siamo seduti al *Village*, a due passi dal *Deux Magots* e dal *Flore*. Marie-France succhia con la cannuccia un succo di pomodoro. Si sta rinfrancando, dopo aver accettato a malincuore (e, sostiene, per la prima volta) di farsi fotografare per la strada e al caffè *Saint Claude*, dove l’attende, per andare a cena, un coetaneo. È attenta, dolce, pronta al sorriso. Se non tormentasse il suo braccialettino da collegiale, non scorgerei più in lei alcun segno di preoccupazione o di diffidenza.

I maggiori giornali francesi hanno detto tutto su di lei. Hollywood la contenderebbe rabbiosamente a Parigi. È l’unica vera Lolita possibile. È dattilografa, gira sempre con amiche del suo stampo, in cerca di credito e di stile, a Saint-Germain-des-Prés. Tiene a darsi un’etichetta di rispettabilità: qualcuno, evidentemente, la consiglia. Questo ‘qualcuno’ potrebbe essere un vecchio signore delle lettere francesi. Lei dichiara (dicono) a destra e a manca che non partirà se una clausola del contratto americano non le garantisce il ritorno per sostenere gli esami di dattilografa. C’è chi parla, senza neanche troppa reticenza, di una traiettoria simbolica che unisce il Quartiere Latino di Jean-Paul Sartre e degli esistenzialisti alla capitale di queste acerbe e rattristanti Lolite, che vi capita di incontrare ad ogni passo.

L’ultima frase della Lolita-Pizier mi sembra valga una domanda: “Marie-France”, le chiedo, “crede davvero che a 18 anni si possa avere una vita sentimentale rovinata?”.

La risposta è rapida, spontanea, sicura: “Per me, una che a questa età non ha trovato il suo equilibrio, non è una donna, ha ‘chiuso’”. Esita un attimo, mi guarda e sbotta in una risatina che si prolunga eccessivamente.

“Cosa ne sa lei di una ragazza di diciotto anni?”. Ha diciotto anni, non quattordici?, insisto. “A quattordici anni lei faceva il secondo anno di legge?”, replica seccatissima. Ma quanti, oltre ai giornali che ho letto, non mi hanno ripetuto che la piccola Pizier, l’interprete dello sketch di Truffaut nel film **L’amore a vent’anni**, la protagonista del

nuovo film di Bokanowski, la 'scoperta' di Hollywood dove andrà al più tardi in febbraio, racconta lei stessa di essere dattilografa per accreditare i suoi 'quattordici' anni, sospetti a qualcuno? E la storia della clausola che avrebbe preteso fosse inserita nel contratto, e...
"Gli esami che do, e con successo, sono quelli di legge. Specie le discipline economiche mi appassionano". La appassionano? "Sì", ribadisce. "È il verbo giusto. Non ha che da controllare il libretto dell'Università".

Non mi resta che lasciarle la parola perché mi racconti quel che crede di sé, del suo passato, dei suoi sogni. "Mia madre mi ha sempre educato in modo molto libero. Ne sono lieta e grata. Mio padre, da quando, dopo il divorzio, è andato in Nuova Caledonia come funzionario, non sa di me che quello che gli scriviamo. A scuola ero contenta di studiare. Poi, due anni prima della maturità, un giovane professore, che ritengo ancora oggi un uomo eccezionale, ci fece capire che sociologia ed economia sono cose vive. Da allora, ho deciso. Dopo la laurea, che prenderò comunque, e prima e meglio della maggior parte dei miei compagni di studio, farò la consulente finanziaria. Lei sa forse che cosa è la gente del cinema. Sono tutti degli spostati, non hanno altro per la testa, non immaginano che vi possono essere altri interessi su cui fondare la propria vita. Non voglio essere come loro. Con loro, a volte, sì, ma diversa. Eppure Truffaut è oggi il mio migliore amico; e miei amici sono Jean-Pierre Léo, Suborg. Ma è con i compagni di università che mi vedo più spesso. Fin quando posso, voglio che ignorino il mio cognome, che non sappiano che faccio del cinema. Cessano subito di essere naturali per diventare degli idioti. Così come non parlo dei miei studi con le ragazze della mia età che incontro nei film che faccio. Mi considererebbero subito come una scocciatrice, una sgobbona. Anche 'girare' è un lavoro che mi appassiona. Mi permette, poi, molte cose, anche divertenti. Da quando ho avuto il mio secondo contratto, mia madre, mia sorella ed io siamo tutte e tre a Parigi. Posso divertirmi ad arredare l'appartamento: prima con i pochi soldi che avevamo, era già assai far fronte a tutto il resto. Ma assolutamente non rinuncerò a studiare. Ecco la storia, vera, del contratto. Lì, negli USA, vor-

rebbero farmi girare qualcosa su ‘un collegio di ragazze’, e può darsi che siano interessati a presentarmi come non sono e non voglio essere, ma per ora non ne so nulla. Lolita? Non ho nulla della Lolita, io; il libro, in ogni modo, era magnifico. Riuscire a farci accettare, al di là di una realtà che avrebbe fatto tutti inorridire, un episodio del genere, questo vecchio e questa bambina insieme, è una grande riuscita. Ne sono grata, come ogni lettore, a Nabokov...”

Le dico che parla come un libro stampato, che rischia anche di annoiarci, che, alla fine, una persona, per essere vera, deve pur avere qualcosa di diverso da questo ritratto ‘rosa’. L’osservazione, un po’ forzata, sembra far decisamente male a Marie-France: come se non le fosse nuova.

“Ma perché volete che non sia così? Lo so che è quasi incredibile, anch’io ho paura che non possa durare. Ma faccio il possibile, ed allora spero di esser serena. Sì, come può esserlo una donna. E il fatto di esser così, par che dispiaccia agli altri: come se volessero che io mentissi”.

La mano tira un po’ troppo, tesa, sul braccialetto. Il labbro superiore si è un po’ rialzato. Il mento ha un tremito appena percettibile. La credo. Lo sente e ricomincia la sua lunga risata. “È che **Ragazza di buona famiglia**, la cleptomane, deve ridere anche peggio di così, e spesso. Finisce per incollarmisi addosso, se non ci sto attenta”.

Marie-France Pizier ricorda Jacqueline Sassard ai tempi della **Guen-dalina** di Lattuada, o Catherine Spaak ai suoi esordi: o la compagna di liceo, come la si vede quando si ha quindici o diciotto anni. Facciamole i nostri auguri, lasciamola in pace. Per obbligo, permettemi di aggiungere che ho controllato tutto quello che ci ha detto: la falsa Lolita non ha detto bugie.

(19 dicembre 1962)

LA POESIA SERVITA AL TAVOLO DEL BISTRÒ

Jean-Pierre Rosnay, scrittore e impresario di scrittori, si è domandato: “Perché la poesia non deve guadagnarsi il

suo mercato come le altre arti, per esempio la pittura?”. Ha aperto a Parigi un ristorante-caffè dove ogni sera i nuovi talenti della letteratura francese danno ‘spettacolo’ recitando le proprie opere. L’iniziativa ha attirato ultimamente alcuni grossi nomi ed è diventata così anche un affare commerciale

Parigi. Una dozzina di tavoli, sulle pareti una esposizione di un giovane pittore, un banco con la macchina per gli espressi, una porta dalla quale lo *chef* passa direttamente i piatti alla cameriera e, spesso, ai padroni. Di giorno è un ristorante-caffè qualsiasi, come ve ne sono tanti nel Quartiere Latino; di sera, è il regno di Jean-Pierre Rosnay: è il “club des poètes”.

È aperto da un anno: qui, per mesi, i poeti si sono ascoltati, applauditi o criticati soprattutto fra di loro. Poi, nel locale sono apparsi alcuni grossi nomi e, con loro, i primi sintomi del successo. Da un mese, forse meno, Rosnay sa di avere vinto la sua più importante battaglia.

La storia di Rosnay è unica. Passa l’infanzia nel Mezzogiorno della Francia, nipote di una gitana che andava leggendo la mano per le strade e predicando l’avvenire. A sedici anni si arruola fra i partigiani, in Savoia, nel Dauphine. Muoiono i suoi primi amici. A vent’anni, inquadrato d’ufficio nell’esercito regolare, spacca la faccia ad un ufficiale, in Bretagna, e diserta. Arriva a Parigi, clandestino, passibile della pena di morte. Dopo che un avvocato è riuscito a salvarlo davanti alla giustizia, comincia a peregrinare per la capitale. Non riconosce più i suoi compagni di Resistenza. Si ribella al clima esistenzialista. In breve, un gruppo di giovanissimi poeti e artisti si raggruppa attorno a lui. Accusano il “mercato artistico”, integratosi al “disordine stabilito” ed alle leggi del denaro, e soffocato dalla dittatura di poche e consuete celebrità. Con una casa editrice, stampano i propri libri. Si è formato un gruppo di oltre cento giovani, solcano la Francia, il Belgio, la Svizzera vendendo in quattro anni oltre un migliaio di libri. Riescono così, per anni, mentre le famiglie

cominciano a formarsi e a crescere, a vivere dei loro poemi, romanzi e saggi.

Rosnay vuole che la poesia guadagni il suo spazio e le sue istituzioni, come la pittura, e le sue migliaia di gallerie, il mercato di quadri 'sostenuto' artificialmente... Perché non fare l'equivalente?, si era chiesto. Sono passati tre lustri. Rosnay ha pubblicato molti libri di poesie. Solitario, con la moglie Marcelle, che è la sua più preziosa collaboratrice e i suoi figli, conosce momenti di estrema difficoltà, fino a quando non trova il denaro per aprire il **club des poètes**. All'inizio non è che il *café* del "marchand de soupe" (mercante di zuppa) nell'attuale VI Arrondissement. La sera è quasi solo (i suoi vecchi compagni sono in gran parte degli 'arrivati', dimentichi della ribellione di un tempo) a recitare le sue poesie ai rari avventori, e il problema delle cambiali c'è già.

Poi, insensibilmente, i compagni di lotta alla NRF, i suoi critici più favorevoli, come Raymond Queneau, che vengono nel locale per 'aiutarlo' indirettamente come clienti, si accorgono che i 'giovani' cominciano ad arrivare. I meno abili e i meno ambiziosi: quelli che lavorano di giorno alla posta o al ministero, o studiano medicina o legge, e "credono nella poesia".

Questi poeti che ascoltano ogni sera, come sono arrivati al club?, chiedo a Rosnay. Non lo sa nemmeno lui. Sa che forse fanno anche dei sacrifici per pagarsi le consumazioni, regolarmente, e ascoltarsi fra di loro, prodigandosi quando indovinano una presenza nuova, estranea ma attenta e rispettosa.

Arrivano anche, ogni tanto, i *bohèmes*, i 'rivoltati', quelli che "fanno ambiente": quasi una professione a Parigi. Rosnay li esclude, con violenza.

Chi sono i poeti che gli stanno attorno? Un editore mecenate, Le Beau, ha pubblicato un libro: **Cahiers du club des poètes**, che permette un primo giro d'orizzonte. Sandra Jayat, gitana che da appena cinque anni ha imparato a leggere e a scrivere, ha un posto d'onore con Marc Pietri e Jean-Michel Deysson. Sono fra i primi: quelli che, forse, Rosnay, ama e stima di più.

Pascale de Polignac, giunta troppo tardi al club per figurare nel

“Quaderno”, è ormai partner fissa di Rosnay nello ‘spettacolo’, una specie di duetto in cui due poeti si alternano recitando le proprie poesie.

Giovanissima, forse avendo come principale avversario il personaggio disperato che si è essa stessa costruita, Pascal de Polignac è di certo un poeta. La sua voce è di volta in volta roca, grave, tenera, quasi infantile. Ha una lingua e una dizione sperimentate, ricercate, essenziali. Usa e abusa, nel club, di alcool e di fumo, che ritiene forse essenziali al suo personaggio, impastato di una strana mescolanza di raccoglimento e di dissipazione: ma *ne sue ivresses*, che provocano applausi convinti e silenzi glaciali, non mancano di una intelligente ironia. Tutto sta a vedere se quando, tra qualche mese, verrà lanciata questa giovane poetessa punterà sul suo personaggio posticcio o sulle sue reali e rigorose capacità creative.

Ma il club non è solo al servizio dei poeti: Rosnay, infatti, ha ingaggiato anche dei giovani *comédiens* che segnano ingiustamente il passo alle porte dell’ambiguo e difficile mondo della prosa francese. Per tutti basterà ricordarne uno: Victor Massika, un giovane dall’aspetto dimesso, scanzonato, guardingo, capace di interpretare con la stessa intelligenza e audacia De Musset o Garcia Lorca, Cendrars o lo stesso Rosnay. Il suo *Bateau ivre* di Rimbaud è sicuramente migliore di quello lasciato inciso da Gérard Philipe e dell’altro, pure buono, di Sacha Pitoeff.

Dal club, ormai, sono passati molti ‘grandi’: da Queneau ad Aragon e a Ungaretti. Anche commercialmente, è un successo, malgrado la poesia non possa, come i quadri, essere venduta. Certo vi sono, e vi saranno, accanto a serate ottime, delle serate insufficienti. Ma questi dodici tavoli, questo bistro, bisogna pur riconoscere che valgono, a Parigi, qualcosa; se non altro il dovere di segnalarli.

(19 gennaio 1963)

PARIGI NON RIDE PIÙ ALLE SPALLE DI DALIDA

Parigi. Il fotografo ha mancato una bella foto: non era ancora pronto, mentre Dalida, improvvisamente crollava a terra, gambe all'aria, con la spalliera del divano su cui stava sedendosi. Una casa che va a pezzi, e a buona ragione, quando si pagano al fisco venti milioni e ci se ne fa estorcere, dicono, quasi quaranta dal marito abbandonato. "Restiamo qui solo per qualche giorno ancora", mi dice la cantante italiana. "L'*hotel particulier* che abbiamo comprato a Montmartre non è ancora pronto perché ha il riscaldamento all'antica e non riescono ad aggiustarlo. Poi ci sono i locatari che non se ne vanno. Sa, sono cinque piani...", spiega. "Sobiewsky si è riservato l'ultimo?", la interrompo. Dalida esita: "Sì... come lo sa?".

Come lo so? Mezza Parigi (quella dei quartieri nobili o intellettuali) ride alle sue spalle, mentre l'altra metà (quella dei suoi fans, dei quartieri popolari) la compiangere. Tutti, insomma, sanno cosa le capita. L'ultimo *gigolò* di vaglia che Parigi vanta ancora, è toccato proprio a lei. Jean Sobiewsky, 25 anni, 'pittore', dicono i giornali, di cui non si conosce una sola tela, "attore pagatissimo di un film, **Strip-tease**, (che egli ha fatto finanziare da Dalida), nonché 'arredatore' (ma della sola casa di Montmartre) dopo essersi garantito con regolare contratto la massima autonomia professionale, ha proposto a Dalida di mettere in giardino una gabbia, e dentro la gabbia un leone vero. La mano già pronta a firmare un ennesimo chèque si paralizza. Dalida dice che questo è troppo, che ha paura... Sobiewsky si ritira nei suoi appartamenti (ultimo piano, precisano i giornali) e, con la minaccia di abbandonarla, attende l'immane resa di Dalida.

Rispondo evasivamente alla cantante. Attendo l'arrivo di Jean Sobiewsky, che dovrebbe giungere da un momento all'altro. Dalida ci serve del whisky, ci fa ascoltare un ritmo di bossa nova, ci fa ascoltare il suo ultimo successo ("È il canto dello sbarco nel film **Il giorno più lungo**; pensi un po': il film è americano, lo sbarco è in Francia, e sono io, italiana, che lo lancio a Parigi!"); confida che si veste da

Balmain (“Ma solo per gli abiti da sera. Per gli altri mi piace di più comprarli quando li vedo, per caso, mentre cammino”).

Poiché Sobiewsky non arriva, prendiamo appuntamento per un altro giorno. Ma il lavoro intenso dell’uno e dell’altra non ci permetteranno di vederli assieme che dopo quasi un mese, nella nuova villa di Montmartre.

Fra il salone “Rinascimento spagnolo”, la terrazza, il giardino, l’atelier di Sobiewsky, dove i due, seguendo docilmente le richieste del fotografo, si spostano, comincio a discorrere con Jean Sobiewsky. Nel frattempo, i giornali hanno cambiato registro: il *gigolò* viene ora presentato come un bravo e timido ragazzo nelle mani della ‘tigre’ Dalida, che sta per abbandonarlo, cogliendo l’occasione dell’imminente viaggio ad Hong Kong, dove interpreta il primo ruolo realmente impegnativo.

Ne so abbastanza per valutare queste storie. Un amico, già critico artistico di **Combat**, mi assicura che Sobiewsky, come pittore, ha del talento; e che non ha voluto finora esporre, malgrado sollecitazioni non sempre disinteressate. Solitario, riservato, era da tempo sollecitato a fare del cinema, soprattutto dalle conoscenze del cognato, Gérard Blain, il giovane attore affermatosi come interprete di film di Chabrol. Di famiglia più che agiata, ha una formazione culturale solida: ha fatto studi di architettura, venduto una quarantina almeno di quadri a una clientela internazionale, ed è borsista della Ford Foundation...

Sobiewsky non parla molto di sé. Due argomenti gli stanno a cuore: Dalida e la pittura. Chiarisce anzi subito il rapporto fra questi due aspetti della sua vita: “Se dubitassi che la vita con Dalida potesse andare a scapito della pittura, non starei con lei. E questo vale anche per il futuro. Sposarci? Perché? Non ne parliamo nemmeno... Dalida è una donna eccezionale...”, continua il pittore, “e non cessa di sorprendermi. Secondo me, dovrebbe tentare (e ci riuscirebbe certamente) la carriera drammatica, la prosa... penso ad una Magnani giovane, calabrese invece che romana... qui, resta sospetta perché non sanno come classificarla e son cose che non perdono. Ad esempio”, prosegue, accalorandosi, “io non mi sarei mai az-

zardato ad avvicinarmi a lei se fosse stata felice con suo marito. Ma Morisse, lo sanno tutti, era pieno di amanti. Per Dalida era solo un eccellente manager. E lei è una donna che non sa amare senza essere fedele...”.

E lei, come gigolò come si sente?, gli chiedo.

“La macchina che guido è di Dalida; se lascio Dalida non ho più questa macchina. La luce del mio atelier, qui, è ottima; ma era buona anche quella del mio studio all’ultimo piano di una casa del XVI”, risponde. “Il cinema? Mi interessa perché voglio e devo guadagnare la mia vita, e non voglio condizionare il mio lavoro con l’assillo dei problemi finanziari”. Sobiewsky non dice che il cinema ha bisogno in Francia di un successore di Belmondo. Si deve inventare un nuovo ‘divo’, per ragioni di cassetta, e si pensa molto a lanciar lui, come un “giovane Werther moderno”.

(8 febbraio 1963)

**LE
PREFAZIONI**

Non so se l'impresa sarà mai possibile, ma se si dovessero mettere insieme tutti gli scritti di Marco Pannella, se ne ricaverebbero una decina di corposi volumi. Non si tratta solo di articoli disseminati su riviste, giornali e bollettini. Ci sono migliaia di comunicati stampa, documenti, dichiarazioni, articoli firmati poi da altri; e almeno un centinaio di inserzioni pubblicitarie a pagamento sulle pagine dei giornali, per sopperire alla mancata informazione di chi l'informazione dovrebbe garantirla: strumenti di iniziativa politica, oltre che strumenti di comunicazione.

Sono migliaia e migliaia di pagine, scritte oggi per oggi, massimo domani: sul primo foglio di carta disponibile, con scassate macchine per scrivere su cui si accaniva a pigiare i tasti, oppure dettate. Tra quelle migliaia di pagine ce ne sono alcune centinaia molto belle, "di racconto": piene di suggestioni ed evocative di valori 'antichi' e per questo moderne e attuali. Con tutto questo scrivere (e parlare: quanti discorsi e interventi? Migliaia, ore e ore di 'conversazione'), Pannella non ha mai voluto trovare il tempo per scrivere un libro. Non ha mai sentito la necessità di farlo. Per lui comunicazione era dialogo, parola: gridata o sussurrata, ma qualcosa di 'orale', e in contraddittorio. Personaggio di straordinaria finezza ed eleganza intellettuale, ma soprattutto di concreta teoria quotidiana, che coniuga l'essere con il fare. Lo sa bene chi ha avuto la fortuna di ascoltarlo, i racconti, le storie che sono storia, fatti, retroscena, comportamenti, debolezze, forza, tenerezze, pudori di quel grande Pantheon di personaggi con cui, per una ragione o per l'altra, ha avuto a che fare.

Pannella è stato per questo Paese una preziosa, rara, risorsa. Eppure mai risorsa è stata, ed è tuttora, misconosciuta, dilapidata. Si potrebbe ricavare una enciclopedia a voler raccogliere la mole di insulti e villanie che si è visto rovesciare addosso. Ma non sono mancati i riconoscimenti per i tanti meriti, la lucidità e pre/veggen-

za delle sue analisi e proposte. Due per tutti. Indro Montanelli, che mai ha dubitato l'essere Pannella un autentico liberale, scrive che odora di bucato pulito: quale opinione si può avere su ciò che Pannella dice e fa, una cosa non è assodata: la sua pulizia, la sua moralità. Il suo essere integro. L'altro giudizio è di Leonardo Sciascia: "Pannella è il solo uomo politico italiano che costantemente dimostri di avere il senso del diritto, della legge, della giustizia... Pannella, e le non molte persone che pensano e sentono come lui (e con le quali mi onoro di stare), si trovano dunque ad assolvere un compito ben gravoso e difficoltoso: ricordare agli immemori l'esistenza del diritto e rivendicare tale esistenza di fronte ai giochi di potere che appunto nel vuoto del diritto, o nel suo stravolgimento, la politica italiana conduce..."

È una costante, questa di Pannella, tradotta nella sintesi: "Per la vita del diritto, per il diritto alla vita". Questa è la sua colpa. Da sempre. Dai primi tempi dell'UGI e poi quando, con pochissimi, raccoglie il testimone di un Partito Radicale stanco e sfiduciato, uscito a pezzi elettoralmente e che sembra spacciato. Quando punta sui diritti civili e umani: quella lunga parabola di lotte per l'affermazione del diritto e dei diritti di tutti che, ogni volta che viene proposta, è prima irrisa, sbeffeggiata, ritenuta non attuale e di poca o nessuna importanza, non 'incidente'; poi, una volta esplosa, diventa centrale; ma altrettanto puntualmente espropriata, spesso stravolta, tradendone spirito e assunti.

Per esempio: negli anni Ottanta del secolo scorso Pannella, isolato, solleva la questione dello sterminio per fame nel mondo: i milioni e milioni di esseri umani condannati a morte tra l'indifferenza dei più. Riesce a raccogliere, su un documento politico scritto in poche ore, e che detta una vera e propria agenda operativa, oltre cento premi Nobel: di ogni Paese, credo, opinione, religione. Non è mai accaduto prima, non è mai accaduto dopo.

Già allora si avverte, e si prefigura, quello che poi è accaduto: le migrazioni, le "invasioni barbariche" dei nostri giorni; il mare Mediterraneo diventato anonima tomba per migliaia di disperati che cercano un'alternativa alla disperazione, alla guerra, alla fame, alla

miseria, alla dittatura. “Se non ci occupiamo dell’Africa, sarà l’Africa a occuparsi di noi”. L’avessimo ascoltato, a tempo debito.

È l’unico politico, Pannella, che parla una lingua simile a quella di Amartya Sen e di Milton Friedman; che da anni indica come soluzione al conflitto che dilania il Medio Oriente, l’allargamento dell’Unione Europea a Israele e alla Turchia, e poi via via, gli altri Paesi del Magreb, e certo, anche i palestinesi: da guadagnare alla causa della democrazia. Uno Stato, una terra, una nazione senza democrazia non significano nulla; si rischia anzi di peggiorare ulteriormente la già grave ed esplosiva situazione.

Quotidianamente accusato di essere un visionario, un sognatore, un confusionario, una scheggia impazzita, puntualmente ci si ritrova a dover riconoscere che le sue ‘visioni’, i suoi ‘sogni’, le sue ‘confusioni’, i suoi ‘impazzimenti’ sono l’unica cosa concreta, praticabile, e che può costituire l’alternativa al disastro che incombe e che viviamo.

Eppure, sulle tante proposte, ragionevoli, utili, urgenti, indicate da Pannella, quasi mai si accende un dibattito, una riflessione. Mai una trasmissione di lungo respiro su emittenti private o pubbliche. Una presenza ingombrante, fastidiosa, irritante, da cancellare e rimuovere con cura.

Pannella non ha scritto alcun libro, è però autore di prefazioni a libri di altri. Non saprei dire se le ha scritte di getto, o, al contrario, sono il risultato di una lunga sedimentazione. Quello che so è che quelle prefazioni sono quasi sempre la parte migliore dei libri di cui sono parte.

Lo aveva ben capito Pier Paolo Pasolini. Sul settimanale “Tempo” del 4 novembre 1973, Pasolini recensisce il libro di Andrea Valcarenghi Underground a pugno chiuso.

“...La prefazione di Marco Pannella”, scrive Pasolini, “dieci pagine, è finalmente il testo di un manifesto politico del radicalismo. È un avvenimento nella cultura italiana di questi anni. Non si può non conoscerlo. La definizione che vi si dà dei rivoluzionari, della non-violenza del potere, della sinistra tradizionale e della nuova sinistra (“basta con questa sinistra grande solo nei funerali, nelle comme-

morazioni, nelle proteste, nelle celebrazioni; tutta roba, anche questa ‘nera’), sul fascismo e, soprattutto, in modo sublime, sull’antifascismo (‘Ma chi sono poi questi fascisti contro i quali da vent’anni vi costituite... in unione sacra, in tetro e imbelli esercito della salvezza?’, ‘dove sono mai i fascisti se non al potere e al governo? Sono i Moro, i Fanfani, i Rumor, i Colombo, i Pastore, i Gronchi, i Segni e – perché no? – i Tanassi, i Cariglia, e magari i Saragat e i La Malfa’; ‘sotto la bandiera antifascista si prosegue una tragica operazione di digressione’, ‘In tutta questa vostra storia antifascista non so dove sia il guasto maggiore: se nel recupero... d’una cultura violenta, antilaica... per cui l’avversario deve essere ucciso o esorcizzato come il demonio...; o se nell’indiretto, immenso servizio pratico che rendete allo Stato d’oggi ed ai suoi padroni, scaricando sui loro sicari... la forza... dell’antifascismo vero...’, ‘il fascismo è cosa più grave, seria ed importante, con cui non di rado abbiamo un rapporto di intimità’). Il registro parenetico, o d’intervento che, per forza di cose, il libro di cui mi sono occupato, ha imposto al mio referto critico, mi spinge ora inevitabilmente a concludere con una esortazione al lettore a non lasciarsi sfuggire queste pagine di Pannella, che sono le uniche finora in Italia a definire dall’interno un periodo della contestazione e a delinearne una possibile continuità”.

Quelle prefazioni, ora insieme raccolte per impedire che vadano disperse e se ne smarrisca la memoria, costituiscono alla fine un prezioso, affannato, accorato, racconto. Un racconto radicale.

Da tempo quei libri non vengono più pubblicati, le stesse case editrici, in alcuni casi, sono fallite. Scritti tra loro ‘slegati’, poco comprensibili fuori dal loro contesto e dai giorni in cui furono concepiti e scritti? Forse qualcuno sarà tentato di crederlo. Ma l’invito è di andare un po’ oltre l’apparenza e il proprio naso. Le sorprese non mancheranno.

UNDERGROUND A PUGNO CHIUSO!

Andrea Valcarenghi, *Underground a pugno chiuso*, Arcana editrice

Carissimo Andrea,

mi chiedi una 'prefazione' a questo tuo libro.

L'ho letto e riletto per settimane, compiendo i gesti della preparazione ad una critica, ad un giudizio, ad una presentazione, a questa apparente ed ennesima mia complicità o connivenza con qualcuno di voi. Annoto allora quel che mi par buono, ed è molto; quello da cui dissento, che non è poco; ricorro alle categorie di bello e di brutto e trovo bei racconti, davvero, come belle sono tante pagine, frasi, annotazioni cui dà ogni tanto risalto per contrasto il 'brutto' della proclamazione ideologica-klassista, residuo obbligato del borghesaccio che eri e che come tutti noi rischi di tornare ad essere, *preoccupazione* tua e di tanti altri anziché *occupazione* piena e creativa; *proclamazione*, insomma, in luogo di *azione* di classe.

Cerco di comprendere perché mi hai chiesto questo servizio, per meglio adempierlo, umilmente e se possibile efficacemente, da compagno che accetta e vuole accrescere i labili o inadeguati motivi comuni di fiducia e di solidarietà. Non ci riesco.

Arrivo a sospettarti dei calcoli più imbecilli e frustrati. Smadonno. Penso ad Umberto Eco, lettore-prefatore della nostra epoca scritta; ma no, piuttosto a Franco Fortini, Luigi Pintor, Adriano Sofri, cui dovevi rivolgerti, che dovevi convincere e che avrebbero saputo cogliere l'occasione per dirci un po' meglio di quanto non sappiamo quel che siete, quel che siamo, e per rispondere nello stesso tempo alle loro diverse e così significative esigenze di moralità politica. Io queste cose non le so fare. Con all'orizzonte i miei cinquanta anni ed un quarto pieno di secolo, dietro le spalle, di impegno, di lotte (e di felicità: qui vi fotto tutti!) non ho scritto un solo libro, un solo saggio, non ho 'pubblicato' nulla – semplicemente perché non ho potuto, perché non ne sono capace. Scorro le pagine che ti hanno dato Carlo Silvestro e Michele Straniero, così importanti, adeguate,

ben costruite, magnificamente psico-pirotecniche. Spostale e saranno un'ottima prefazione.

Cosa vuoi da me? Pensi davvero che il mio nome sia divenuto merce buona per il mercato di compra-legge, o di chi vuoi o vorresti chiamare alla lettura con questo libro? No; ne ho la prova, so che sai che non è così. Tu non leggi i miei 'scritti', le migliaia di volantini ciclostilati, di comunicati-stampa, di foglietti del Partito Radicale, che sono le sole cose ch'io abbia mai prodotto, in genere scrivendole in mezz'ora, per urgenze militanti, nella bolgia di via XXIV Maggio ieri, in quella di via di Torre Argentina 18 oggi.

Tu sei un rivoluzionario. Io amo invece gli obiettori, i fuori-legge del matrimonio, i capelloni sottoproletari anfetaminizzati, i cecoslovacchi della primavera, i nonviolenti, i libertari, i veri credenti, le femministe, gli omosessuali, i borghesi come me, la gente con il suo intelligente qualunquismo e la sua triste disperazione. Amo speranze antiche, come la donna e l'uomo; ideali politici vecchi quanto il secolo dei lumi, la rivoluzione borghese, i canti anarchici e il pensiero della Destra storica. Sono contro ogni bomba, ogni esercito, ogni fucile, ogni ragione di rafforzamento, anche solo contingente, dello Stato di qualsiasi tipo, contro ogni sacrificio, morte o assassinio, soprattutto se 'rivoluzionario'. Credo alla parola che si ascolta e che si dice, ai *racconti* che ci si fa in cucina, a letto, per le strade, al lavoro, quando si vuol essere onesti ed essere davvero capiti, più che ai *saggi* o alle *invettive*, ai testi più o meno sacri ed alle ideologie. Credo sopra ad ogni altra cosa al *dialogo*, e non solo a quello 'spirituale': alle carezze, agli amplessi, alla conoscenza come a fatti non necessariamente d'evasione o individualistici – e tanto più 'privati' mi appaiono, tanto più pubblici e politici, quali sono, m'ingegno che siano riconosciuti. Ma non è questa l'occasione buona per spiegare ai tuoi lettori cosa sia il Partito Radicale; andiamo avanti.

Non credo al potere, e ripudio perfino la fantasia se minaccia d'occuparlo. Non credo ai 'viaggi' e sarà anche perché i 'vecchi' ci assicurano sempre che 'formano' (a loro immagine) i 'giovani', come l'esercito e la donna-scuola. Non credo al fucile: ci sono troppe splendide cose che potremmo/potremo fare anche con il 'nemico'

per pensare ad eliminarlo. E voi di **Re Nudo** dite: “tutto il potere al popolo”, “erba e fucile”. Non mi va. Lo sai, non sono d’accordo. Brucare, o fumare erba non m’interessa per la semplice ragione che lo faccio da sempre. Ho un’autostrada di nicotina e di catrame dentro che lo prova, sulla quale viaggia veloce quanto di autodistruzione, di evasione, di colpevolizzazione e di piacere consunto e solitario la mia morte esige e ottiene. Mi par logico, certo, fumare altra erba meno nociva, se piace, e rifiutare di pagarla meno cara, sul mercato, in famiglia e società, in carcere. Mi è facile, quindi, impegnarmi senza riserve per disarmare boia e carnefici di Stato, tenutari di quel casino che chiamano “l’Ordine”, i quali per vivere e sentirsi vivi hanno bisogno di comandare, proteggere, obbedire, torturare, arrestare, assolvere o ammazzare, e tentano l’impossibile operazione di trasferire i loro demoni interiori (di impotenti, di repressi, di frustrati) nel corpo di chi ritengono diverso da loro e che, qualche volta (per fortuna!), lo è davvero. Ma fare dell’erba un segno positivo e definitivo di raccordo e speranza comuni mi par poco e sbagliato. Né basta, penso, aggiungermi come puntello il vostro ‘fucile’.

La violenza dell’oppresso, certo, mi pare *morale*; la controviolenza ‘rivoluzionaria’, l’odio (‘maschio’ o sartrianamente torbido che sia) dello sfruttato sono profondamente naturali, o tali, almeno, m’appaiono. Ma di morale non m’occupo, se non per difendere la concreta moralità di ciascuno, o il suo diritto ad affermarsi finché non si traduca in violenza contro altri; e quanto alla natura penso che compito della persona, dell’umano, sia non tanto quello di contemplarla o di descriverla quanto di trasformarla secondo le proprie speranze. Insomma, quel che vive, quel che è nuovo è sempre, in qualche misura, innaturale.

Perciò non m’interessa molto che la vostra violenza rivoluzionaria, il vostro fucile, siano probabilmente morali e naturali, mentre mi riguarda profondamente il fatto che siano armi *suicide* per chi spera ragionevolmente di poter edificare una società (un po’ più) libertaria, di prefigurarla rivoluzionando se stesso, i propri meccanismi, il proprio ambiente e senza usar mezzi, metodi idee che rafforzano

le ragioni stesse dell'avversario, la validità delle sue proposte politiche, per il mero piacere di abbatterlo, distruggerlo o possederlo nella sua fisicità.

La violenza è il campo privilegiato sul quale ogni minoranza al potere tenta di spostare la lotta degli sfruttati e della gente; ed è l'unico campo in cui può ragionevolmente sperare d'essere a lungo vincente. Alla lunga ogni fucile è nero, come ogni esercito ed ogni altra istituzionalizzazione della violenza, contro chiunque la si eserciti, o si dichiari di volerla usare.

Se la lotta rivoluzionaria presupponesse davvero necessariamente: morte di compagni, il loro 'sacrificio' e questa esemplarità, la 'presa' del potere; e, a potere preso, o nelle more della conquista, il ripetere contro i nemici i gesti per i quali io sono loro nemico, gesti di violenza, di tortura, di discriminazione, di disprezzo, consideratemi pure un controrivoluzionario, o un piccolo borghese da buttar via alla prima occasione.

Non sono, infatti, d'accordo. L'etica del sacrificio, della lotta eroica, della catarsi violenza mi ha semplicemente rotto le balle; come al "buon padre di famiglia", al compagno chiedo una cosa prima d'ogni altra: di vivere e d'essere felice. Penso, personalmente, che avendo un certo bagaglio di speranze, di idee e di chiarezza non solo questo sia possibile, ma che non vi sia altro modo per creare e vivere davvero felicità. Ma esser 'compagno' (come esser padre) non è scritto nel destino né prescritto dal medico. Se le vie divergono, lo constateremo e cercheremo di comprendere meglio. Ma basta con questa sinistra grande solo nei funerali, nelle commemorazioni, nelle proteste, nelle celebrazioni: tutta roba, anche questa, *nera*: basta con questa 'rivoluzione' clausevitziana, con le sue tattiche e strategie, avanguardie e retroguardie, guerre di popolo e guerre contro il popolo, di violenza purificatrice e necessaria, di necessarie medaglie d'oro; la rivoluzione fucilocentrica o fucilo-cratice, o anche solo pugnocentrica o pugnocratica non è altro che il sistema che si reincarna e prosegue. Non solo il 'Re' ma anche questa 'Rivoluzione' vestita di potere e di violenza è nuda, Andrea. Tollera ch'io lo scriva nel tuo libro, se questa lettera sarà accolta come prefazione.

E tollera molto altro...

Siete, sei 'antifascista', antifascista della linea Parri-Sofri, lungo la quale si snoda da vent'anni la litania della gente-bene della nostra politica. Noi non lo siamo.

Quando vedo nell'ultimo numero di **Re Nudo**, ultima pagina, il 'recupero' di un'**Unità** del 1943 con cui si invita ad ammazzare il fascista, dovunque capiti e lo si possa pescare, perché "bisogna estirpare le radici del male", ho voglia di darti dell'imbecille. Poi penso che tutti sono d'accordo con te, tranne noi radicali, e sto zitto, se non mi costringi, come ora, a parlare e a scrivere. Capisco le vostre ragioni: anche voi dovete dimostrare (a voi stessi?) che il PCI è oggi degenerato; che ieri era meglio d'oggi; che quando aveva armi e potere rivoluzionario era più maschio, più coraggioso, più duro e puro. Invece (come Partito, qui non parliamo dei 'comunisti') era semmai, peggio, perfino molto peggio d'oggi. Comunque non era migliore sol perché teorizzava qua e là l'assassinio politico e popolare come atto di igiene e di garanzia contro 'il male'. Per chi l'ha ammazzato, certamente, Trotzky era peggio e più schifoso d'un fascista, e ancor più profonda radice del male. Ma, per voi che riesumate, ad onta dell'**Unità** di oggi, quella di ieri, credendo di legarvi così alle tradizioni di classe, popolari, operaie, non c'era davvero nulla di meglio da recuperare che questi concetti controriformistici, barbari, totalitari, contro le "radici del male"?

Tu che hai 'compreso', ti sei sentito 'compagno' di Notarnicola (e hai fatto bene); che hai vissuto almeno quanto me fra sottoproletari, paria, emarginati, come puoi non comprendere il fascismo di questo antifascismo? Come puoi, ancora, sopportare l'inadeguatezza dell'ingiuria, dell'insulto, del disprezzo, del manicheismo dozzinale, classista, non laico, fariseo, nello scontro di classe che cerchiamo di vivere e di sostenere, nel viver diverso e nuovo che presuppone e che genera? Perché, anche tu, fra fucile, antifascismo e poteri-al-popolo-a-pugno-chiuso, continui a vivere di quella vecchia nuova-sinistra che così puntualmente e efficacemente denunci nel libro?

Come noi radicali, voi renudisti sostenete che non esistono dei 'per-

versi', ma dei 'diversi'. Nelle famiglie, nelle scuole, nelle fabbriche o negli uffici perfino i torturatori sono anch'essi, in primo luogo, e generalmente delle vittime. Tranne che per certi psikanalisti, uccidere il padre non è la soluzione, non aiuta a superare l'istituzione, la famiglia; o non basta e non è comunque necessario.

Sosteniamo, insieme, che non esistono nelle carceri, negli ospedali, nei manicomi, nelle strade, sui marciapiedi, nei tuguri, nelle bidonville, dei 'peggiori', ma anche lì, dei 'diversi' malgrado la miseria (che è terribile proprio perché degrada, muta, fa degenerare: e se no, perché la combatteremmo tanto?), malgrado il lavoro che aliena (che rende 'pazzi'), malgrado che lo sfruttamento classista sia 'secolare', quindi incida sull'ereditarietà. Sogniamo – e v'è rigore e responsabilità nei nostri sogni – una società senza violenza e aggressività o in cui, almeno, deperiscano anziché ingigantirsi e esservi prodotte. Sosteniamo che è *morale* quel che tale appare a ciascuno. Lottiamo contro una 'giustizia' istituzionale (e 'popolare') che ovunque scambia diversità per perversione, dissenso per peccato. Come possiamo, allora, recuperare proprio in *politica*, nella vita di ogni giorno nella città, il concetto di 'male', di 'demonio', di 'perversione'? Quel che voi chiamate 'fascista' si chiama 'obiettore di coscienza', 'divorzista', 'abortista', 'corruptore radicale', 'depravato', per altri.

La "stella gialla" dei ghetti è un emblema terribile, ma non meno per chi l'impone che per chi l'indossa.

Ma chi sono, poi, questi 'fascisti' contro i quali da vent'anni ci costituisce (non dirmi che non c'entri, che sei troppo giovane: qui parliamo di generazioni politiche, le uniche che contino), in unione sacra, in tetro e imbelles esercito della salvezza?

Mussolini, Vittorio Emanuele III, Farinacci, i potenti che seppero imporre un regime vincente, senza più vera opposizione, qual era il fascismo in Italia, furono spazzati via dalla guerra; senza la quale essi sarebbero ancora al potere come i Franco ed i Salazar. Furono abbattuti solo perché ritennero che, entrando nel conflitto, avrebbero guadagnato "con poche migliaia di morti" il diritto di sedersi al tavolo della pace dalla parte dei vincitori.

Il vero fascismo fu il loro, non quello della RSI; nato morto, senza potere autonomo. Dal 1948, in Italia, tutte le forze politiche si sono mobilitate per “ricostruire lo Stato”: questa ‘ricostruzione’ fu la bandiera degli anni Cinquanta.

In questa ricostruzione che continua ininterrotta, in questa oppressione che si è riaffermata, che ha ritrovato la sua continuità ed aumentato la sua forza, dove sono mai i ‘fascisti’ se non al potere ed al governo? Sono i Moro, i Fanfani, i Rumor, i Colombo, i Pastore, i Gronchi, i Segni e – perché no? – i Tanassi, i Cariglia, e magari i Saragat, i La Malfa. Contro la politica di costoro, lo capisco, si può e si deve essere ‘antifascisti’, cioè ‘antidemocristiani’. Noi radicali lo siamo. Lo sono anch’io, il più laicamente e spassionatamente, cioè il più chiaramente e duramente, possibile.

Poiché non siamo fatti di sola razionalità, verso e contro costoro è giusto che anche la nostra emotività venga mobilitata, secondata. Quanto di sdegno, d’istinto, possiamo avere non può che essere pienamente indirizzato contro i successori reali, storici, del fascismo dello Stato. Questo, e non l’altro, è il concreto fronte politico sul quale oggi si lotta.

Invece, sotto la bandiera antifascista, si prosegue una tragica operazione di digressione. Come se, negli anni in cui il fascismo si affermava, si fossero mobilitate le energie democratiche e popolari innanzitutto contro i Dumini e gli altri assassini materiali di Matteotti, dei Rosselli, degli antifascisti; o se pensassimo davvero che fu ‘fascismo’ quello dei ragazzi ventenni che casualmente e ‘stupidamente’ indirizzarono la loro generosità e la loro sete di sacrificio verso la Repubblica Sociale, divenendo poi ‘oggettivamente’ sicari dei tedeschi e dei nazisti, assassini e torturatori. Scatenando, rilanciando la caccia contro gli Almirante e gli altri ausiliari di classe, di chiesa, di Stato, facendone i demoni, dando loro dignità di ‘male’, dirottando sdegno, rabbia, rivolta, contro di loro, servite oggettivamente il potere, il fascismo, quali oggi concretamente vivono e prosperano nel nostro Paese.

In tutta questa vostra storia antifascista non so dove sia il guasto maggiore: se nel recupero e nella maledizione d’una cultura violen-

ta, antilaica, clericale, classista, terroristica e barbara per cui l'avversario deve essere ucciso o esorcizzato come il demonio, come incarnazione del male; o se nell'indiretto, immenso servizio pratico che rende allo Stato d'oggi ed ai suoi padroni, scaricando sui loro sicari e su altre loro vittime la forza libertaria, democratica, alternativa e socialista dell'antifascismo vero.

Il fascismo è cosa più grave, seria e importante, con cui non di rado abbiamo un rapporto di intimità. Altro che roba da 'vietare' con la "legge Scelba" (serve a 'sciogliere' la DC?), da reprimere con qualche denuncia a qualche carabinieri, per legittimare meglio la funzione antioperaia, o da linciare a furor di popolo – antifascista!

Il rapporto fra fascismo-capitalismo e sinistra è complesso, allarmante, incumbente, presente, ambiguo, da oltre cinquant'anni, 1973 compreso.

A proposito: veniamo al libro.

Michele Straniero, nel suo intervento, ammonisce la sinistra a non lasciar ai fascisti l'elogio e il mito di Balilla ("Fischia il sasso, il nome squilla, del ragazzo di Portoria/ e l'intrepido Balilla, sta gigante nella storia", cantavano a scuola nel ventennio). A modo suo, e vostro, ha ragione. Sassi come segnali di rivolta, come detonatori della rabbia e della forza popolari, ne individui anche tu, nel libro; e ne fai una sorridente e rapida apologia. Leggendoti, avevo pensato proprio a Balilla che tira il sasso, la popolazione insorge, i nemici scappano, poi tornano, più numerosi e per sempre. Fine della storia.

Prima di passare ad altro, ho una confessione da fare. Ti ho letto non solo con attenzione, con consenso, ma anche con invidia: non riuscirei mai a raccontare con la tua chiarezza, la tua semplicità, la tua efficacia anche solo una parte delle nostre cronache radicali, o più semplicemente della mia vita di militante. So che questo dipende da una migliore intelligenza di quel che si è fatto, che è accaduto, che si vuole e non (o non solo) da capacità specifiche, 'letterarie': forse anche per questo è nato e cresciuto il disagio del dover scrivere questi fogli. E forse a questa invidia dobbiamo far carico se, spesso, nelle pagine migliori, nei racconti così vivi, rigorosi, animati dell'assedio del **Corriere della Sera**, della soirée capannea

in piazza Scala mi sono detto che anche mio padre avrebbe amato poter raccontare le sue avventure universitarie, militari, fiumane, di studente nazionalista, come tu sai fare, con lo stesso amore per il gioco ludico, con la stessa innocenza.

Ma basta. Se tutto quello su cui sono andato scrivendo finora ci divide, Andrea, nulla di ciò è essenziale nel tuo libro, o nell'esistenza che vi si affaccia e si esprime, e che conosco. Tu, a Milano, noi altrove, abbiamo dovuto e forse saputo, ogni giorno per anni quanto lunghi, inventare tutto, rifiutare ogni strumento esistente, ogni scorciatoia, ogni facilità, per poter avanzare almeno di un poco. I mezzi che ci si offrivano già pronti, che facevano la forza apparente di tanti altri, non erano omogenei, non prefiguravano quel che cerchiamo, e cerchiamo di costruire.

La fantasia è stata una necessità, quasi una condanna, piuttosto che una scelta; sembrava condannarci ad esser soli, voi lì, noi ancora più sparsi e con più fronti addosso. Così abbiamo parlato come abbiamo potuto e dovuto, con i piedi, nelle marce, con i sederi, nei sit-in, con gli happening continui, con erba o con digiuni, obiezioni che sembravano 'individuali' e 'azioni dirette' di pochi, in carcere o in tribunale, con musica o con comizi, ogni volta rischiando tutto, controcorrente sapendo che un solo momento di sosta ci avrebbe portato indietro di ore di nuoto difficile, troppo spesso considerati 'diversi' dai compagni e colmi invece d'attenzioni continue, di provocazioni, di colpi da parte dei pù e non dei minori.

Abbiamo durato, rifiutando di sopravvivere, ricominciando sempre, facendo anche delle sconfitte materia buona per dar volto e corpo alle nostre testarde, ed alla fine semplici e antiche, speranze. Noi abbiamo colto qui qualche successo che tutti ora riconoscono. Tu anche, ma eri più solo. Questo, nel libro, non riesci ad ignorarlo, o nascondere. Ho sempre pensato a te come ad un compagno impegnato in un'opera comune, in lotte necessariamente convergenti e da organizzarsi insieme. Tu no, è questa la differenza. Quando accettai, e tenni a lungo, la "direzione responsabile" di **Re Nudo**, fra decine d'altre, non era per abitudine, o con indifferenza. Non eri un nome di più, un ennesimo compagno di un'ora o d'una occasio-

ne. Un compagno assente, certo. L'altra faccia del tuo libro, vorrei che tu lo comprendessi, sono le lotte che abbiamo dovuto condurre senza di te, su cui era giusto e naturale contare, perché le condividevi e le condividi. Le battaglie per i diritti civili sono mancate a tutto il Movimento: un inconsapevole razzismo di generazione, un rifiuto di 'politica' (quella senza kappa) un po' da struzzi, in proposito, un rozzo paleo-marxismo (in moltissimi, non in te), un'indifferenza che era cecità dinanzi a concreti scontri di classe e libertari, hanno fatto strage soprattutto a Milano. Così, oggi, sei uno dei pochi che resti sulla breccia, di tutti i tuoi compagni di un anno, e ci è andata bene. Ti ho conosciuto in un periodo in cui incontravo Pino Pinelli, Ivo della Savia, Felice Accame, Carlo Oliva, Oreste Scalzone, e poi Pietro Valpreda e Roberto Gargamelli o il Marco Maria Sigiani e il Meldolesi, il Risé e tanti altri che ricordi all'inizio del tuo libro, ma che ben presto scompaiono.

Continueremo ancora a lungo a marciare divisi? Segnali, ogni tanto, le nostre vittorie – anche se tendi involontariamente a sminuirle, facendole *mie*, individuali e non – come sono – di quel collettivo felice e raro che è il Partito Radicale. Oggi, con la battaglia che abbiamo iniziata per i dieci referendum abrogativi di tutto il merdaio legislativo del regime, lo scontro diventa agli occhi di tutti, per molti versi, generale e conclusivo.

Ancora una volta, ti sarà concretamente estraneo? Non mi pare possibile né accettabile.

Il tuo è il libro di un prezioso Gavroche della nostra contestazione, di una generazione politica che è forse l'unica a non essere ancora interamente battuta dal regime della DC (già PNF) e dell'introvabile sua opposizione.

Drammatico, solido, rapido e allegro; anche per me sorprendente autobiografia non narcisistica d'un militante senza obbedienze (ma senza abbandoni e distrazioni) che racconta come tutto possa tramutarsi nell'oro o nel miraggio d'una politica nuova e libera: erba, musica, pipa e fucili di parole o di cartone, penitenziario militare, carcere giudiziario, aula di tribunale, una soirée alla Scala, giochi violenti attorno al grande Corriere, un po' di vernice su un monu-

mento da scoprire, una caserma, un albergo, voterò per questo libro quando sarò chiamato a far parte – prossimamente – nelle giurie del Viareggio, dello Strega, del Campiello.

Avrò argomenti per difenderlo, lettori per sostenermi. Lo leggeranno i trentamila del festival di Zerbo; altri cinquemila renudisti che non riuscirono ad arrivarci; i diecimila della Statale che han fatto in questi anni – come racconti – clap-clap al Capanna; il mezzo migliaio di compagni che ti han conosciuto nelle carceri militari e civili o in caserma; i vecchi beatniks, provos, onda verde, hippy, situazionisti, freaks di questi dieci anni, dalle lotte contro le diffide ed i fogli di via, al Vietnam; gli ‘zii’ – ed i nipoti del Partito Radicale, che ormai son tanti... e i gruppi collegati di “Stampa Alternativa”, di Marcello Baraghini e Guido Blumir. Un centinaio di migliaia di persone; anche se, proprio loro, non ne avrebbero bisogno.

Consiglierei piuttosto di leggerlo ai genitori-disperati per i figli-persi e contestatori; ai progressisti-bene in mal di politica dei redditi e di programmazione, sconvolti ed indignati di non esser divenuti i vostri idoli; a quanti si meravigliarono e scandalizzarono nel vedere le rare sedi del prestigioso partito dei Pannunzio e dei Carandini, dei Benedetti e dei Piccardi divenute il ritrovo e il covo di bande sottoproletarie e capellute, di studenti in rivolta e comunisti, di anarchici e trozkisti, prima ancora di riempirsi di fuori-legge del matrimonio e di obiettori di coscienza, di femministe e di omosessuali, di freaks e di abortisti, di veri credenti e di vegetariani nudisti, di “avanzi di galera” d’ogni genere. Capirebbero finalmente qualcosa di se stessi, oltre che di voi, di noi. E le loro facce ne diverrebbero meno peste e bolse.

Altri, scorgerebbero in questa storia un affresco felice d’una Milano troppo a lungo e tetramente edita: quella stessa d’un altro – ma celeberrimo – scrittore di storia e lotte meneghine: il prefetto Mazza, con i suoi corifei dello **Specchio**. E avrebbero pienamente ragione: come chi preferisce sottolineare quanto facile e piacevole sia leggerli.

Ora basta. Ho da occuparmi di trovare il primo milione per il quotidiano del PR. Sembra che sia urgente. Se ho ben capito, infatti, per

un quotidiano (anche se minimo, anche se 'alternativo') è necessario poco meno di un mezzo miliardo in un anno.

Con **Re Nudo**, mi darai una mano?

(Luglio 1973)

UN RAGAZZO ALL'INFERNO

Mario Appignani, *Un ragazzo all'inferno*, Napoleone editore

Mi viene in mente il "caso Braibanti"...

Cinque anni or sono, la I Corte d'Assise di Roma, presieduta dal giudice Orlando Falco, su richiesta del Pubblico Ministero Antonio Lojacono (non voglio dimenticare né questa vicenda, né questi nomi) comminò più di dieci anni di galera al "filosofo di Fiorenzuola" Aldo Braibanti per aver egli 'plagiato' un giovane, Giovanni Sanfratello. Prove del plagio furono le idee libertarie e atee professate dal Sanfratello, la sua scelta della pittura e della vita in comune con Braibanti, povero e libero: il giovane aveva ventitré anni, era legalmente residente a Roma e indipendente. Poiché non era disposto affatto a riconoscere che idee e comportamenti fossero frutto non della sua libera scelta ma di una riduzione in 'schiavitù' da parte del suo amico, Sanfratello fu rapito con la violenza, con la violenza internato, con la violenza sottoposto a trattamenti annichilenti, con la violenza massacrato moralmente e fisicamente: gli si chiedeva, in buona sostanza, di tornare ad amare i suoi genitori, di tornare a credere nella religione e in Dio, di accusare Braibanti, di addebitare al plagio alcuni rapporti omosessuali probabilmente intercorsi fra di loro. Quando, dopo la condanna di Braibanti, fu lasciato in "libertà condizionata" dal prof. Trabucchi, del manicomio di Verona, gli si vietò di leggere libri che non fossero almeno precedenti al 1870, forse in omaggio all'anno della proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia.

Nel corso del processo accaddero fatti obbrobriosi. Il Magistrato Antonino Lojacono, agendo esplicitamente contro la legge in nome

di una prassi poi naturalmente condannata da una sentenza della Corte Costituzionale, evitò con cura che si tenesse una istruttoria formale sulla vicenda, che avrebbe comportato la presenza ed il sindacato di un altro magistrato, tenne per due anni in galera preventiva Braibanti, lasciò che impunemente tutta la stampa benpensante lo linciassero e insozzasse in violazione del segreto istruttorio, e, nel processo dove naturalmente fu Pubblico Ministero, pronunciò una requisitoria d'una violenza allucinante e terroristica. Ricordo che continuamente egli faceva riferimento agli "squallidi giacigli", alle "pratiche contro natura", alla difesa dell'innocenza e dei diritti del giovane, dell'adolescente, alla "riduzione a cosa", al 'plagio' di una persona, il Sanfratello, che aveva ai suoi occhi l'inimmaginabile torto di aver rifiutato, ventenne, di vivere nella sua famiglia clericale e autoritaria, e di dividerne valori e comportamenti. Inimmaginabile: solo "il diavolo comunista" Braibanti poteva esser responsabile di tanto... Uno dei periti ufficiali, da allora rivelatosi anche ufficialmente un fascista, dichiarava a destra e a manca che s'erano così saldati i conti con la pretesa culturale antifascista (Braibanti era stato un eroico resistente, torturato dai nazisti), il giudice Falco, che s'erano così fatti i conti con la pretesa cultura psicanalitica... Un'ondata di follia organizzata mutò in violenza la giustizia, il linciaggio ebbe corso. Dovemmo lottare con tutte le nostre forze per denunciarlo, e ottenere poi un giudizio d'appello che quanto meno rendesse immediatamente a Aldo Braibanti la sua libertà e rendesse soprattutto indirettamente giustizia a quel che restava di Giovanni Sanfratello, dopo il suo 'salvataggio' da parte dell'Italia 'cattolica', 'pura', "maestra del giure", 'virile', 'ordinata', insomma democristiana e fascista. Conobbi qualche anno dopo questo 'salvato': ormai ridotto quasi a cosa, drogato non solo più dalle droghe manicomiali, annichilenti, somministrategli dalla medicina, dalla famiglia, dalla giustizia di classe e clericale. La sua avventura m'appare sempre più esemplare, assiomatica, la società, accorsa in difesa della famiglia e dell'ordine, lo aveva 'assistito'. Quest'"assistenza" ne aveva fatto un rottame, forse una 'cosa', quantomeno un "violento contro se stesso", il minimo che alla scuola d'obbligo della violenza costituita

possa accadere. Giovanni Sanfratello aveva in pochi mesi vissuto intensamente la trafila di centinaia di migliaia di giovani presi a carico, per volontà della Repubblica e grazia di Dio, dalle istituzioni che predicano 'amore', 'dedizione', 'sacrificio', 'povertà', rispetto della vita.

Penso alle cronache nere e giudiziarie, ora non a caso coincidenti con quelle politiche ed ogni altra, alla valanga di scippi, ai pestaggi, ai ragazzi assassini, a quelli di borgata che sono divenuti la manovalanza delle nere stragi di stato, sui treni, nelle piazze, nelle banche, ai ragazzi delle palestre romane del karate, che affollano le sale parrocchiali e i cinemetti di periferia per guardare i film 'casti' e 'virili' e violenti, quando penso alle riaffioranti campagne per la pena di morte, per l'ergastolo, dei giornali d'ordine, quelli davvero 'benpensanti', "cattolici ma davvero", che predicano una educazione ed una legge austere e forti, il carabiniere che tutela il matrimonio, la vita del feto, la moralità del figlio, la figura della madre e la dignità della patria e delle forze armate...

Quando penso a tutto questo trovo risposta in questo racconto. E la risposta è che l'inferno e il diavolo davvero esistono, sono di questa terra, ha ragione il Papa. Gli riconosco, ora, maggiore autorità che a chicchessia d'altro, in questo campo. Sbaglia solamente, padre Paolo, quando penso che questo diavolo e questo inferno siano eterni. Un giorno qualcuno scese dalla croce alla quale l'avevano inchiodato i sacerdoti e i potenti di allora e li sconfisse, per esempio. Non fu che un inizio, continuiamo la lotta. Il 12 e 13 maggio 1974 un popolo di credenti in altro che nell'oro, nella violenza e nel potere, di credenti nella giustizia e nella libertà, ha mostrato di ricordarsene. Ora si tratta di individuare bene, di incalzare mercanti del tempio e le bastiglie dove i poveri sono incatenati. È urgente tornare a liberarsi o il caos immondo della violenza tornerà a trionfare per altre generazioni, dilagherà di nuovo dalla capitale corrotta alla nazione infetta.

Mi diranno, al solito, che eccedo? Si legga questo libro e si ricordi che è il racconto di decine di migliaia di ragazzi, di donne e di uomini.

Dove sono gli uomini di voce dura che giudicarono Aldo Braibanti? Dove sono, dinanzi a questo quotidiano e secolare massacro, fatto in nome della legge, della Chiesa e della Repubblica, i cattolici e i giudici dal senso dello Stato e della giustizia, i giornali che inneggiarono alla sentenza di Orlando Falco, i pedagoghi, i teologi tutori dello sperma in nome del diritto alla vita di questa Chiesa in nome della religione, di questo Stato in nome della giustizia e dell'ordine? Dove sono le leggi, con i loro sacerdoti, i loro magistrati, i loro scienziati, i loro uomini?

Accanto alla Pagliuca, come il Ministro De Mita? Che non sapeva quel che si faceva, come i carabinieri, come il vescovo, come i medici, come il pretore, come il sindaco, come il parroco, come l'opera nazionale e comunale della maternità e dell'infanzia, come la prefettura, come gli 'assistenti' sociali, religiosi, morali, civili?

Ma rischio dimenticanze, in questa sorta d'appello che vado facendo. Qui, in questo libro, c'è anche il principe, o il marchese: a un tiro di schioppo dall'"opera cardinale Tisserant" da dove fugge, impazzito di gelosia e di dolore un ragazzo quattordicenne che si sente 'tradito' perché il 'padre', il sacerdote, l'amico, il fratello, l'amante che ha trovato, lo è di troppi, di tutti. E l'aristocratico l'accoglie evangelicamente al suo tavolo, un fratino lungo molti metri, d'epoca, ne fa il suo commensale, fra camerieri in livrea e candelabri, lo rifocilla, lo ascolta, gli da diecimila lire, lo riconsegna pilatescamente con autista e mercedes, fatta la sua "opera buona" al suo destino di vittima della violenza, al ruolo sociale di perenne intubato.

Non è un gran che, insomma. Ma siamo certi che se fosse comparso dinanzi alle sontuose dimore ideologiche degli ardenti e puri nostri movimenti rivoluzionari, questo giovane sottoproletario avrebbe avuto un tempo ed una qualità diversi di ascolto? Diciamolo (e non solo perché noi radicali dinanzi al massacro che si chiama "assistenza all'infanzia romana", siamo ancora una volta i soli a poter avere un po' di buona coscienza non a buon mercato); in vent'anni la

sinistra romana, con tutta la sua forza, in omaggio ai ‘dialoghi’ ed alle “stanze dei bottoni” nazionali e capitolini, non s’è comportata troppo diversamente da quell’aristocratico.

Qui, sempre in questo libro, altri ospitano i nostri ragazzi in fuga: ed abitano in attici sontuosi, hanno posizioni di responsabilità, sono in alto nella piramide sociale, amano indossare indumenti intimi femminili, e pagano per ottenere sul piano mercenario e capitalistico quello che gli ‘assistenti’, gli ‘insegnanti’, i ‘direttori’, le autorità insomma, sono soliti ottenere con la violenza più diretta e sistematica degli “enti di beneficenza”, degli “istituti di assistenza”, “dell’educazione” beninteso morale, religiosa, patriottica e laboriosa fornita a spese dello Stato e dei cittadini.

Esagero? Ancora? Lo scriverà certo, alla prima occasione gente come quel Carlo Casalegno, vice-direttore e mentore de **La Stampa**, che ci accusa di viscerale anticlericalismo, di irresponsabilità politica, di funesta e pericolosa propaganda d’odio.

Quest’uomo ha anche, ogni tanto, altri nemici che i radicali. Prima di calunniarci e di tentare la delazione contro di noi, come ha fatto nei giorni scorsi, già si mobilitò infatti contro altri. Credo che fosse nel 1969. Era accaduto uno dei fatti più civili, umani, democratici che la cronaca italiana mi sembra ci abbia offerto in questi anni. Riuniti a congresso i direttori delle carceri italiane avevano deciso di ottenere dal governo l’assicurazione che la riforma carceraria promessa da vent’anni divenisse al più presto operante realtà. Il loro ragionamento era lineare. Tutti, ormai a parole, in Parlamento, sulla stampa, nei partiti, riconoscevano nelle prigioni italiane un universo di violenza ed un fattore di non criminalità. In queste condizioni essi erano sempre più costretti a rappresentare e tutelare non il diritto, la giustizia, la legge, la ‘redenzione’ del carcerato, ma esattamente il loro contrario. Denunciavano, quindi, questi direttori, il rischio di un’esplosione di rivolta, che in effetti s’è poi abbondantemente e tragicamente manifestata. Si recarono quindi nell’anticamera del Ministro della Giustizia dichiarando che non si sarebbero mossi finché il Ministro non avesse loro fornito le assicurazioni richieste, di ‘occupare’ in tal modo il Gabinetto di Sua Eccellenza

Reale o Gonella (non ricordo, ma fa lo stesso). A questo punto il Casalegno intervenne con il suo tono di moralista ufficiale di Corte, o di mezzo-pontefice in calzetta e basco da notte del laicismo e della democrazia ufficiali d'Italia. Li denunciò come criminali: quale esempio di indisciplina davano mai al Paese? E il senso dello Stato? Stiamo ancora attendendo, con i direttori dei carceri sempre più paralizzati, rappresentanti e tutori d'una violenza immonda che anche dal racconto di Mario Appignani viene confermata, la 'riforma'...

Il dovere di disobbedire quando l'ubbidienza comporta il tradimento delle leggi fondamentali e dei diritti della persona è follia, non è politica, per quest'altro grande della stampa laica, democratica e antifascista d'Italia, gran raccoglitore, con il suo giornale, di firme e petizioni contro le puttane, i travestiti, i pederasti, i ragazzi di vita e gli schiamazzatori notturni. Ma gran tutore (ecco la giustificazione di questa apparente digressione) delle istituzioni che producono, in serie industriale, a centinaia di migliaia, 'puttane' non di lusso, 'omosessuali' non presidenti del Consiglio, non direttori o educatori di istituti, non 'artisti' fini, e colti distinti come lui, non violenti come i corruttori di classe ma costretti a subire la violenza della prostituzione contro se stessi, 'travestiti' che non possono offrirsi il lusso di acquistare un po' di ragazzi fuggiti per una notte dal carcere, o dall'istituto 'religioso' o 'laico' di assistenza come 'pubblico' per le loro altrimenti innocenti manie o desideri.

Ma gran politico perché da vent'anni condanna ogni richiesta di attuazione rapida della Costituzione che non sia declamatoria o di pura, rabbiosa e comoda protesta; perché da vent'anni difende "l'ordine costituito", cioè il caos di cui siamo ora tutti spettatori, e che era prefigurato per chi volesse comprendere e prevenirlo nell'"ordine" infernale dove 'la società' (che queste leggi e questi legislatori, questi governi e questi partiti, questo regime e questi clienti di regime) tiene e fabbrica, a migliaia ogni anno, i figli del popolo.

Infine, compare anche l'industriale. È il 'padre' o padrigno, di tutta questa storia. Frequentatore di bordelli, acquista da una madre tenutaria, la 'virtù' della figlia. Così comincia la storia di Marisa Ap-

pignani, perché il signore non usava evidentemente i volgari antifondativi dell'epoca, e perché Mario aveva 'diritto' imprescrittibile, evidentemente, a questa sua vita. Poi l'industriale s'è occupato di profitto, e la repubblica di suo figlio.

Poiché abbiamo parlato di 'padre', parliamo anche di mamma, che questa nostra società onora e protegge, come si sa, e le dedica un giorno di maggio. Mario Appignani ne apprende l'esistenza, il nome, l'indirizzo a diciotto anni. Corre a conoscerla, abbracciarla. Non la trova: è in un ospedale, dove Mario è già passato, quando ha tentato di suicidarsi, a dodici anni. La raggiunge. È una donna consunta, massacrata anche lei dall'esistenza, ma non è lì per curarsi. È al capezzale d'una ragazza di quattordici anni, la sorella di cui Mario ignora ancora l'esistenza. L'hanno ricoverata lì perché ha tentato il suicidio.

Mario, perché sei venuto al Partito Radicale e su da me a chiedermi questa prefazione? Maledizione, l'hai visto: da dieci giorni sono incapace di scriverla, ritardo l'uscita del libro, sono ora ridotto a tentare di buttar giù qualche pagina in poche ore, di notte, sperando d'arrivare in tempo e di servire a qualcosa, a qualcuno. Ho così vissuto i peggiori giorni di quest'anno, pur già tanto difficile e drammatico. Ho rimandato ogni altro impegno, tralasciato ogni altro dovere. Perché, mi chiedo, questo blocco, questa incapacità, questa sofferenza.

Avevo letto la tua storia nelle poche, scarse e terribili pagine dell'intervista a **Panorama**. Doveva essere, mi sembra, l'ultima settimana della lunga lotta, del digiuno di questa estate, mentre incalzavano manifestazioni, incontri, dibattiti, occupazioni, ed eravamo tutti allo stremo delle nostre forze. Ma ero certo anch'io che qualcosa sarebbe subito accaduto, senza bisogno del nostro intervento: che i seicentomila lettori insorgessero scandalizzati, increduli, offesi, impauriti, furienti; che gli accusati si difendessero, attaccandoti, querelando Lamberto Sechi, te e Dragosei; che i consiglieri comunali,

provinciali, regionali di Roma e del Lazio, 'cristiani' e 'socialisti', 'liberali' e 'repubblicani' esigessero commissioni d'inchiesta, presentassero interpellanze, corressero a ispezionare questi loro "enti di assistenza" e ricercassero, con le responsabilità politiche e penali, i rimedi contro questa allucinante, tremenda realtà, se fosse risultata vera; che la Procura della Repubblica, e i "magistrati democratici" aprissero inchieste, compissero almeno "atti preliminari", per accertare anch'essi 'la verità'; che qualche "cristiano per il socialismo" o magari il Vicario del Vicario di Cristo, cardinale Poletti, fra un tormento di fede e una lotta 'rivoluzionaria' avessero trovato un po' di tempo per occuparsene.

Invece, hai ragione, non un cane che si sia mosso. Tu insisti, grazie anche a Roberto Napoleone. Proverò a latrare perché ti si ascolti.

Tu scrivi che la Roma di Paolo VI e di Giovanni Leone, è Sodoma, Gomorra e Babilonia; sveli che oggi Roma è Erode a chiedere: "Sinite pargulos venire ad me", e la bestemmia non è nostra, è nelle cose. La strage degli innocenti non è d'altra parte solo quella che descrivi, quella che hai vissuto e vivi. Dannati di questa terra, di questo inferno, sono anche i demoni che tu denunci giustamente come aguzzini, vittime necessarie anch'esse, vittime d'un sistema e d'un regime che hanno nomi più moderni e mondani.

Qui infatti Santo Spirito è il nome di una banca, Santa Maria della Pietà, San Giovanni Battista e mezzo calendario di santi sono i nomi di luoghi di sfruttamento, di violenza, di perversione, e repubblica, giustizia, umanità, amore, educazione, purezza, preghiera, assistenza, carità, leggi, democrazia vivono come tu e tu solo, oggi ci raccontano turpemente. Per anni, nel Partito Radicale dove hai raggiunto in queste settimane altri compagni come te destinati invece al macello della rabbia e della rivolta, fummo soli anche noi nella campagna contro l'ONMI e il sacco clericale degli istituti di 'educazione' e di 'rieducazione', che pur si tradusse nell'arresto del Sindaco di Roma Amerigo Petrucci e in una ventata di verità. Contro i potenti e i 'politici', sceglieremo allora d'essere i vostri compagni, di voi decine di migliaia di ragazzi che non conoscevamo e che non ci conoscevano. Per questo mi sembra giusto, ora, continuare a camminare,

più consapevoli, insieme.

Maurizio, il ragazzo che muore a pagina 196 di questo libro, confida qualche giorno prima al suo amico: “Mi sono accorto di non essere stato in tutta la mia esistenza che un misero spermatozoo immerso nella merda”. Mario Appignani aggiunge: “Mi sembra che queste parole si attaglino anche per me”. Qualcuno noterà che qui si attenda spesso alla sintassi. Preferisco occuparmi d’altro: affermare, ad esempio, che Maurizio è stato assassinato. Contro Mario s’è tentato lo stesso assassinio, e la flagranza del reato non è ancora interrotta. Cosa attendi, mio autorevole Procuratore della Repubblica di Roma, ex amico e compagno d’università, Nicola Amato, per procedere? Hai pur trovato il tempo, nei giorni scorsi, di chiedere 44 mandati di cattura contro 44 ragazzi, dei quali 42 minorenni a tutti gli effetti, colpevoli d’essersi rivoltati contro i demoni del loro inferno, per trasferirli così dove la violenza, morale, culturale, fisica, carnale, sarà più scientifica; dove i corsi di delinquenza saranno accelerati e obbligatori.

Una notte d’inverno di dieci anni fa, ad Acuto, provincia di Frosinone, su un terrazzino dell’Istituto delle Suore di San Giovanni Battista, un bambino di otto anni in canottiera e mutandine rabbrivida e cercava di non morire di freddo. Si chiama Francesco. S’accorge che è arrivato anche Mario. Si stringono, s’abbracciano; ma il calore dell’amicizia non lo protegge che per un’ora. Suor Filomena richiama ben presto Mario: la sua punizione è meno lunga.

Il giorno dopo ‘tutti’ cercano Francesco. Non è nel suo letto. I suoi pantaloncini, la sua camicia, le sue scarpe sono lì, ma Francesco è scomparso. Nessuno sa dove sia; più nessuno lo cerca. Un anno dopo il vecchio giardiniere scopre sotto qualche zolla di terra, avvolto in un lenzuolo, il cadavere d’un bambino sconosciuto. Arrivano magistrati e polizia. Ma nessuno sa nulla, nessuno sembra ricordare Francesco. Chi lo ricorda ha paura e tace.

Nicola Amato, amico mio, fra una requisitoria e l’altra, usami una cortesia: trova un po’ di tempo e cerca il cognome di quel Francesco, che nessuno ricorda. In qualche registro dovrà pur dormire. Disseppelliscilo. A te lo diranno. Ti confesso ch’io credo che quel

Francesco sia morto, assassinato. Allora voglio farmi eleggere per un solo giorno consigliere comunale a Roma, se è necessario; perché voglio che almeno il nome di una piazza, a Roma, gli sia dedicata. Il più vicino a San Pietro.

Maurizio, Francesco, Mario... Quanti sono? No, non basterebbero tutte le piazze d'Italia a ricordarli. E proporrò un monumento con sacello e fiamma perenne dedicato al "ragazzo ignoto". Tanto il milite del 1914 ha ormai smesso di morire con le stellette e non l'assassinano più sul Carso, ma qui, fra noi, a Roma. La Patria la serve qui, sul posto; e il 'servizio' comincia sin dalla nascita e dura fino alla morte precoce. Anche questo monumento lo voglio vicino al Campidoglio, al Comune, al Vicariato, all'OMNI, alla DC.

C'era un ragazzo di dodici anni, in un altro Istituto d'Assistenza'. Compagni più anziani lo violentano. Poi con tutti gli altri, picchiano la piccola 'spia' che, inutilmente, ha cercato protezione e consiglio dal 'direttore'. Il ragazzo è terrorizzato, non può più restare lì. Non c'è che da tagliarsi le vene per andare all'ospedale. Lì lo spediscono alla 'neuro': docce fredde, letto di contenzione, psicofarmaci, droghe di stato e di classe per mantenere quest'ordine'. Quand'è 'guarito', la libertà si chiama suor Diletta Pagliuca. Mario Appignani non ha perso la memoria. Dell'Istituto, della Neuro ricorda bene e nomi e indirizzi. Li scrive. Gli elettroshoc di Santa Maria della Pietà non sono dunque serviti, né l'insulina e le altre droghe di stato.

Ascolta Nicola Amato; o piuttosto leggi. Ascolta e leggi, signor Procuratore capo della Repubblica di Roma, dottor Siotto. E non leggete solamente le pagine in cui si racconta di una rivolta, come quella dei 44 già arrestati l'altro giorno. Anzi, se possibile, saltatele. Sarò altrimenti responsabile di 44 nuovi mandati di cattura: non c'è prescrizione, ancora, e almeno uno di quei ragazzi rivoltosi è per ora in vita e in libertà, quanto provvisorie nei fatti voi lo sapete.

Occupatevi, semmai, di quel che Appignani racconta del Carcere Minorile di Rebibbia, delle omissioni di atti di ufficio del suo Direttore. Occupatevi, di nuovo, del prof. Della Rovere, 'medico' a Regina Coeli, dove trasferisce per vendetta le violenze scientifiche e immonde di Santa Maria della Pietà. Volete prove? Cercatevele. È

vostro compito di magistrati, se credete nella legge e nella vostra funzione anche a sostegno di coloro che sono deboli e inermi e non solo dell' 'ordine' e dei suoi legali tenutari. Leggete queste pagine: non sono un indizio, quanto meno? Ho scambiato con Appignani non più di poche frasi. Ma sappiamo, voi ed io, che questo suo libro, ha il suono della verità. Può accadere, accade che egli si lasci andare a regolare qualche conto. Qualcuna delle sue accuse, in queste pagine, lo sentiamo, le omette e tace. Ma sappiamo, voi e noi, che Appignani non è un mitomane, e che qui non mente.

D'altra parte, conoscete noi radicali. Da questa storia non demorderemo. Siamo consapevoli che, questa volta, molti accusati non potranno tacere; dovranno reagire giudiziariamente e che la nostra posizione sarà difficile. Potrà accadere, e come!, che voi chiediate, allora, puntualmente, la nostra – e non la loro – condanna. Ma ben vengano, se necessari, questi processi. Inchiederemo al banco della responsabilità l'istituzione maledetta, clericale, classista, criminogena, assassina, che il regime nutre e impone come luogo di salvezza, educazione, carità e assistenza.

Sarà il processo all'inferno. Uno dei suoi momenti, e non il più importante: perché nulla potrà portarlo a compimento che non sia l'assalto finale, decisivo, senza remore, politico delle masse democratiche e delle sue organizzazioni.

Il sistema è perfetto, dalla culla alla bara. La sua logica politica è senza contraddizioni; ormai chiara e spesso nota. Il bambino nasce da madre o famiglia povera. La miseria è cattiva consigliera, se non consigliata e sorvegliata. Non conosco le cifre di oggi: nel 1963 lo Stato assegnava all'incirca trecento lire al giorno alla madre bisognosa per allevare il figlio, e una media di tremila lire agli istituti clericali allo stesso scopo. Sotto il regime dc migliaia di miliardi sono così andati a "ordini religiosi", "istituti educativi" o assistenziali, a cinquantamila 'enti', promuovendo l'obbligata espulsione dalle loro famiglie di centinaia di migliaia di bambini e ragazzi e il loro 'rico-

vero' in ambienti idonei, di vera e propria pena. Un gigantesco e immondo sottogoverno ha garantito al regime, in questo campo, una posizione di forza di enorme rilievo.

Emanando dallo Stato, dagli Enti locali, dall'ONMI, dagli Istituti Previdenziali e mutualistici, l'appalto del bambino povero, espulso dal suo ambiente naturale, ben presto e spesso malato psichicamente o fisicamente, si traduce in un enorme racket clericale e democristiano.

La caccia alle 'convenzioni', alle assegnazioni, ai 'ricoveri' diventa attività frenetica, ben presto essenziale ed irrinunciabile per grandi, medi e piccoli 'imprenditori' del settore. I 'bambini' diventano d'oro, per chi li 'cura', a condizione che non sia la madre. Invece di creare strutture pubbliche, adeguate e razionali, di formare personale specializzato, lo Stato finanzia questa ignobile speculazione. Investendo con questi criteri diventa inevitabile omettere ogni controllo, impedire ogni riforma. Centinaia di migliaia di persone vivono ormai di questa attività.

Centinaia di migliaia di elettori e di elettrici, decine di migliaia di 'centri' di potere, di condizionamento, di clientelismo, di corruzione, esigono e ottengono, ormai, i loro 'ragazzi'. Ogni volta che si tenta una riforma la Chiesa s'erge, se è necessario, a difesa della situazione esistente, affermando solennemente il suo primato, i suoi diritti-doveri in tema di educazione e assistenza all'infanzia. Quando la magistratura romana è investita dalle denunce giudiziarie e l'opinione pubblica dalle campagne politiche del Partito Radicale, Paolo VI si reca in Campidoglio e rivolgendosi con particolare e solenne benevolenza al Sindaco Petrucci rivendica con energia il dovere dello Stato di non sostituirsi in questa 'missione' e in questo servizio sociale all'organizzazione ecclesiastica e clericale.

La sinistra, in questo campo, sembra a lungo totalmente paralizzata e complice. Le 'denunce' giornalistiche, scientifiche, umanitarie che dal suo interno non cessano di proporsi non trovano alcuno sbocco politico adeguato. I radicali sono accusati di vieto anticlericalismo e di velleitarismo, isolati e censurati. La piaga sociale s'estende, s'aggrava; diviene un flagello. A Roma anche i gruppi extraparlamentari

hanno a lungo mostrato di ignorarlo del tutto. Eppure dalle borgate sempre più estese e misere e sovrappopolate; dalle bidonville e da ogni altro quartiere della ormai sterminata periferia a migliaia, ogni anno, i Mario Appignani vanno all'inferno.

E, con i Mario Appignani, ogni altro 'bambino', necessario al regime, al sistema: per i 'vecchi', gli 'handicappati', 'malati' e 'pazzi', infatti, la destinazione e l'uso sono gli stessi.

Queste cose, dunque, le sapevamo; contro di esse, abbiamo lottato, ci siamo impegnati, duramente, abbiamo accettato isolamento e attacchi da ogni parte. Eppure, l'ho già scritto, questo libro mi ha disperato, mi dispera, per quello che non abbiamo saputo impedire, per quanto non abbiamo saputo conquistare e creare, di adeguato ed a tempo.

Non ricordo che questo mi fosse mai accaduto; per quasi dieci giorni, dopo averlo letto ho come gettato le armi. Non ho voluto amici, né compagni, attorno. Vi sono momenti in cui l'intelligenza è dolore, aver ragione una desolazione. Scorrendo e poi rileggendo il libro di Appignani una folla di invettive, di osservazioni, di progetti, di polemiche e di conferme urgevano; ero all'inizio certo e felice di poterlo aiutare con una buona, ampia, ordinata e serrata prefazione. Per una volta un buon testo politico, insomma. È andata invece così.

Ma qualcosa mi resta, che voglio dire. Questo libro deve essere letto; dobbiamo diffonderlo. È un compito militante ma è anche un dovere verso la gente che siamo, nella quale viviamo, che lotta per tempi più umani. È, ne sono certo, una valida, preziosa arma di classe. È un'appendice alla Storia di Elsa, scritta da uno dei suoi personaggi proletari che non è scrittore, che non vuole più morire e veder morire attorno a sé le persone che ama, che non è forse già più solo perché ha saputo raccontare un inferno ch'era più facile inventare e immaginare.

Il racconto di Mario è per me di una tremenda verità, ha momenti di

agghiacciante bellezza; è un affresco finalmente romano di Roma, cattolica, capitalista e repubblicana.

È la voce di un 'assistito' dal cielo e dai suoi rappresentanti in terra, dallo Stato e dai suoi genitori 'democratici'. L'hanno preso a cinque anni per impartirgli una sola, rigorosa lezione: violenza, violenza e poi violenza ancora. Suore e preti, 'educatori' e 'professori', 'forze dell'ordine' e giudici, medici e direttori, uniti, coerenti, efficaci. Dai sassi sotto le gambe inginocchiate alle sodomizzazioni violente, dalle percosse selvagge e collettive ai letti di contenzione, dalla fame al gelo, dalle carezze nelle pantere della polizia agli elettroshok come lezione contro le simulazioni di malesseri, dalle settimane di isolamento in carcere all'essere ridotti a cosa, a oggetto sessuale (ancora!) dei detenuti cui s'affida 'l'ordine' perché più violenti, perché assassini contro la massa dei ladruncoli e degli innocenti, non vi sono che eccezioni per confermare la regola.

Migliaia di ragazzi, in questo momento, vivono questa 'esperienza', ricevono questa 'formazione', colpevoli d'esser nati in ossequio alla "Humanae Vitae", colpevoli di non aver raggiunto nelle pattumiere i feti dei loro mancati fratelli e sorelle dell'aborto clandestino di massa, e di classe; colpevoli d'esser proletari e non borghesi. C'è qualcosa che sfugge, probabilmente, a Mario e ai suoi fratelli. Ed è che il mondo da loro odiato delle Pagliuche e dei Celestini, delle suor Filomena è anch'esso un mondo di vittime.

Penso in particolare alle suore. Venute via ragazze, anch'esse, da casa, in genere contadine o montanare, con i loro slanci mistici e il loro sogno di conventi di preghiera e d'amore, diventano sempre più la bassa manovalanza dell'industria del profitto sull'assistenza all'infanzia, ai malati d'ogni tipo, ai vecchi. Senza preparazione, senza cultura adeguata, vengono sbattute nei manicomi e negli altri lager. Di fronte a questi 'indemoniati' che richiederebbero piuttosto l'esorcista, di fronte alle sofferenze e alle esigenze delle malattie, la loro esistenza deve pur essa apparire ed essere tremenda. Devono, infatti, ormai, reclutarle nei vari Kerala della terra: l'Abruzzo, la Sicilia o il Veneto non bastano più. Ma, per tutti, come tenere l'ordine in poche persone dinanzi a centinaia di bambini e di vecchi; come

far fronte agli appelli incessanti dei malati?

Come in quest'universo unisessuale, immaginare altro, dai direttori ai 'diritti', che la continua aggressione sessuale, e altra sessualità di quella omosessuale?

Torturatori-torturati costituiscono il volto difficile da leggere di questo universo carcerario, come d'ogni altro.

Solamente una razionale politica di creazione di strutture pubbliche, di comunità e istituzioni aperte, di uso democratico, laico, pubblico del denaro dello Stato, può rappresentare una plausibile, probabile alternativa. Cioè solo la lotta politica, sociale, lo scontro di classe.

È opera urgente, pressante da compiere, contro la mistificazione capitalistico-clericale e la suicida disattenzione o dimissione della 'sinistra' e dei laici; opera che comporta necessariamente livelli diversi di scontro, dalle iniziative referendarie quali quelle per l'abrogazione del Concordato, fino alle quotidiane azioni dimostrative d'intervento diretto a reintegrare la legalità dov'è violata; mi si consenta di invitare tutti i lettori del libro di Appignani a stabilire diretti contatti, a questi fini, con il Partito Radicale, le varie leghe per i diritti civili (via di Torre Argentina 18, Roma).

Ora attenderemo che gli Antonino Lojacono, i crociati della famiglia, dell'infanzia, del dovere della procreazione ad ogni costo, della missione di civiltà di Roma e della Chiesa s'occupino dei loro demoni, del loro inferno, piuttosto che scorderlo morbosamente in tutto quel che da loro è diverso.

Attendiamo che la 'giustizia' si muova. Sarà forse bene avvisare sin d'ora che non consigliamo a nessuno di tentare di fare di Mario Appignani un nuovo Giovanni Sanfratello. La soluzione non è questa per la sola ragione che non lo permetteremo. Ci occuperemo, anzi, dei 44 ragazzi contro i quali è stato spiccato nei giorni scorsi mandato di cattura su richiesta del giudice Amato. Il loro processo dovrà costituire un momento di verità e di lotta, di moralità e di libera-

zione sociale e politica. Gli avvocati radicali offriranno la loro assistenza legale gratuitamente. Cureremo in particolare che la onestà dell'informazione sia assicurata. Imporremo la verità perché, quale che essa sia, di verità c'è oggi, come sempre, estrema urgenza e necessità.

Ma non saremmo altro che degli inutili e velleitari protestatari e piagnoni se non traessimo da questo libro una concreta indicazione di azione, una forma adeguata di impegno, un obiettivo preciso, possibile e obbligante.

La lotta per abolire i lager dell'assistenza all'infanzia deve ormai essere scatenata. Il giudizio sulle forze politiche e le organizzazioni sociali romane deve immediatamente fondarsi sulle posizioni che prenderanno a questo proposito. Vi sono all'orizzonte elezioni amministrative. A nessuno deve essere permesso di presentarsi impunemente come democratico e men che mai come 'socialista' se non si impegnerà inequivocabilmente per togliere alla piovra clericale e del regime la possibilità di continuare in questo massacro di umanità e di civiltà.

Mi auguro che i compagni romani del Partito Radicale e delle leghe e movimenti federati e dei diritti civili diano ormai precedenza assoluta a questa battaglia. I cartelli, le azioni dirette nonviolente, le manifestazioni, l'organizzazione di nuovi gruppi d'intervento e di lotta non possono non spostarsi subito anche verso questo obiettivo.

Ma è affare di tutti, di tutta la città, di tutti i movimenti e le forze popolari, laiche, democratiche. Speriamo che i radicali non restino a lungo soli.

Intanto, questo libro ha una funzione essenziale. Sono convinto che conoscerlo sia un dovere. Avrei voluto poterlo e saperlo meglio dimostrare.

Grido che bisogna leggerlo.

(Gennaio 1975)

REFERENDUM ORDINE PUBBLICO E COSTITUZIONE

AAVV, *Ordine pubblico e Costituzione. Rispondono i giuristi*, Bompiani

Questo volume raccoglie gli atti del primo convegno giuridico promosso dal Gruppo parlamentare radicale tenuto al Palazzo dei Congressi di Firenze l'8 e il 9 ottobre 1977.

Due i temi fondamentali del convegno, apparentemente slegati e in realtà intimamente connessi: l'istituto del referendum, che progetti di legge comunisti, socialdemocratici, democristiani, sottopongono a revisioni più o meno decise; e il disegno di legge governativo in tema di ordine pubblico: entrambi in relazione alla Costituzione repubblicana.

L'idea era nata al Gruppo parlamentare da una constatazione, tanto drammatica all'apparenza quanto vera nella realtà, come la cronaca dei mesi successivi dimostra: avevamo pochissimo tempo, forse soltanto cento giorni per difendere la Costituzione dall'attentato, il secondo – dopo la forzata inattuazione da parte dei governi democristiani – il più grave e forse definitivo che si stava perpetrando non più solo dalla Democrazia Cristiana, ma ora anche dalle forze di sinistra. Tanto che abbiamo parlato e scritto, nel libro bianco presentato al Convegno, di "Assassinio della Costituzione", con un punto interrogativo che oggi purtroppo va tolto.

Cento giorni per difendere la Costituzione dal tentativo di modificare l'istituto del referendum (che caratterizza la nostra Repubblica in modo unico in Europa fornendo la concreta possibilità alle minoranze di fare ricorso a strumenti di democrazia diretta) in modo da renderlo praticamente ancora più difficile da attuare di quanto oggi non sia, e in modo da fornire ai partiti di governo possibilità di farlo slittare meno traumaticamente di quelle fin qui usate: lo scioglimento delle Camere. Condottieri di questa manovra, volta a modificare la base stessa della nostra democrazia, i parlamentari comunisti.

Cento giorni per difendere la Costituzione anche dal tentativo di

sovertire la natura rigorosamente garantita che hanno le libertà individuali, delle persone e delle comunicazioni, nel nostro sistema: sotto il falso ricatto del terrorismo, della delinquenza, della criminalità, gli accordi di luglio della esarchia prima, il disegno di legge che li attua poi, portano colpi definitivi agli articoli della Costituzione che sono presidio di queste libertà.

Una connessione profonda tra i due temi, dunque, che è il rispetto di istituti tipici della nostra democrazia parlamentare. Abbiamo così chiesto a giuristi, di ogni tendenza, in particolare ai giuristi comunisti, di dirci se i nostri timori erano infondati, se le proposte di modificare l'istituto referendario avevano un senso diverso da quello che a noi appariva, di spiegarci se e come le nuove norme sull'ordine pubblico si conciliavano con quanto avevamo imparato all'università. Abbiamo appreso, da tutti, con pochissime eccezioni di tipo problematico e non certo negativo, che avevamo ragione. Abbiamo cercato, sollecitando l'intervento dei detentori del 'sapere', di rendere un servizio alla collettività difendendo la nostra Costituzione. Le nuove norme sull'ordine pubblico non sono ancora state approvate: lo saranno, forse, quando questo volume sarà in libreria. Ma docenti universitari, esponenti politici, militanti, sanno che cosa questo significherebbe sul piano del rispetto rigoroso dello stato di diritto e delle garanzie costituzionali, e quali conseguenze avrebbe nel Paese l'apertura di smagliature in un tessuto garantista che non ammette deroghe.

Per i referendum si è scelta per ora una via diversa: bloccato dal Convegno il tentativo di renderlo un istituto impraticabile con il progetto comunista, si è lasciato alla Corte costituzionale il difficile compito di inventare interpretazioni dell'articolo 75 della Costituzione tali da consentire di dichiarare, intanto, inammissibili quattro – i più difficili per i partiti dell'esarchia – degli otto referendum, e di aprire, così, la strada a modifiche – di fatto o di diritto non ha importanza – dell'istituto che, se rimarrà immutato nella forma, non lo è già più nella sostanza nel momento in cui la chiarezza del dettato costituzionale viene piegata alle necessità politiche delle forze di governo. Avevamo previsto anche questo, e il secondo convegno

giuridico del gruppo parlamentare radicale tenuto a Roma all'inizio di gennaio ha avuto proprio questo oggetto.

Gli atti del convegno di Firenze, qui raccolti, sono dunque, oltre che un contributo scientifico di primaria importanza su argomenti che non a caso le università italiane tendono a ignorare, l'invito costante a non cedere mai a tentazioni autoritarie, a non credere alle scorciatoie per la democrazia, a percorrere fino in fondo la strada difficile del rispetto dello stato di diritto, delle garanzie per tutti i cittadini, degli istituti di democrazia diretta e dei diritti delle minoranze – quali che siano – che devono essere, proprio per questo, meglio e più tutelati.

(Novembre 1977)

BRIGATE ROSSE: OPERAZIONE ABORTO

Mauro Mellini, *Brigate Rosse, operazione aborto*, Savelli editore

Un giornalista spagnolo ha appena finito di intervistarmi. Mi ha lasciato una copia del suo giornale, **Gentleman**. Qualche settimana fa un commando di "Cristo Re" a Madrid, ne ha devastata la sede. Il settimanale cerca di incidere in qualche modo sul costume iberico in senso europeo, evocando situazioni e lotte d'altrove che possono forse muovere o fermare anche in Spagna qualche corrente d'opinione più liberale e democratica. Il numero che ho dinnanzi annuncia in copertina: "Entravista con L. Fortuna, padre del divorcio italiano". Lo scorro con curiosità, presto ben ripagata.

Un tempo, e per anni, con Loris e Mauro Mellini siamo stati uniti come tre moschettieri: come loro diversi e solidali. Ora non incontriamo più Fortuna, e non per nostra scelta.

Abbiamo sentito il dovere di mostrarci insieme la sera del 13 maggio, fra il popolo romano festante per la vittoria nel referendum, ma in realtà è dall'11 febbraio 1973 che non ci si vede.

Quel giorno, anniversario dell'infausta Conciliazione fra Stato e chiesa fascisti, Fortuna sul tavolo della Presidenza della Camera il

suo progetto di nuova disciplina dell'interruzione volontaria della gravidanza, iniziativa della quale da un paio d'anni il Partito Radicale (cui tutti e tre appartenevamo) s'occupava ormai con energia, e che insieme avevamo presentato ai giornalisti della stampa estera un paio di settimane prima. Da quel momento non abbiamo cessato un attimo di lottare con campagne politiche, raccolte di firme per referendum abrogativi, comizi, autodenunce e digiuni, contatti e pressioni con le Presidenze delle Camere, le Segreterie dei Partiti, i settimanali, i quotidiani; 'noi', radicali e femministe del Movimento di Liberazione della Donna.

Cosa abbia fatto e pensi Fortuna è ora pubblico, almeno a Madrid. Il suo spagnolo suona chiaro: come il latino democristiano in tema di divorzio. Non è necessario tradurlo, basta trascriverlo. Ecco, dunque, alcune parti dell'intervista. L'intervistatore ha appena notato che lo scontro sull'aborto s'annuncia ancora più duro di quello sul divorzio.

Fortuna: *"Y por eso n doy batalla en esto terreno. Prefiero la discusion cultural, filosofica y medica, para ver si existe una base de acuerdo. Pero sin forzar un choque"*.

Gentleman: *"O sea, su ley sobre el aborto dormirà en el Parlamento. No se toca"*.

Fortuna: *"No presion. Ho presentado la ley, pero no tengo intencion de que se discuta"*.

Gentleman: *"Ni acelerar los tiempos"*.

Fortuna: *"No, no"*.

L'onorevole deputato socialista italiano ha dettato un'epigrafe per il Parlamento che dovrebbe essere repubblicano; fornito un esempio di costume democratico nazionale ai lettori spagnoli, per il futuro che li aspetta: "Ho presentato la legge, ma non intendo che si discuta". *Es muy claro*, amico Loris. La legge dormirà. Non si tocca. Non 'pressioni'. Preferisci la discussione culturale, *filosofica y medica*, per vedere se esiste una base di accordo. È una indicazione che vale anche per la Spagna: perfetta. Anche lì, anziché rompere l'unità ora fascista, domani antifascista, in attesa dell'alternativa successiva, converrà esser realisti e "preferire allo scontro ideale e

politico la discussione” con filosofi, medici e acculturati. Tanto loro non abortiscono: anch’essi hanno tempo. Come i politici. Basta qui e basterà lì “fare la mossa” per il pubblico, il popolo bue, e le vacche che bolsamente s’ingravidano.

“Chateaux en Espagne”, dicono i francesi per evocare sogni proibiti. Ma questo castello spagnolo di Fortuna è da incubo. Dimentichiamolo. E speriamo nel ritorno del figliol prodigo: per esperienza egli sa che il vitello più grasso gli sarà riservato.

Se l’Organizzazione Mondiale della Sanità, con le sue cifre, ha ragione, oggi, 15 novembre 1974, abortiscono clandestinamente, saranno macellate moralmente e fisicamente 4.100 donne nella sola nostra amata Patria del diritto e della cattolicità. Se sono invece le compagne femministe a dare una valutazione esatta, la fabbrica d’angeli produrrà in questa bella giornata, per le pattumiere nazionali, 8.200 feti. Per ognuna di queste nostre ore 341 uteri saranno raschiati. Per ogni minuto che passa mentre scrivo, vi sono cinque di questi drammi; o tragedie. Una catena di montaggio del delitto, della tortura che rende un minimo di cento miliardi di profitto immediato e diretto, senza contare quelli successivi. Onde evitare qualche milione d’unità di carne d’esportazione nelle fabbriche straniere, che non potrebbero accoglierle, ogni anno; ora che le guerre non svolgono la loro salutare e radicale opera demografica. Questa grande industria nazionale sembra l’unica che anziché andare in crisi, si accinga a svilupparsi ulteriormente. Sarebbe equo che la Repubblica venisse ormai rappresentata da altro che dalla testa d’una donna, con l’elmo di scipio che le cinge la testa. Anche nostra madre Chiesa. Oltre che con filosofi, medici e intellettuali, c’è di che discutere con cardinali, teologi, con pittori, poeti e magari navigatori.

L’intervista è qui, sul tavolo. Penso che, in questo momento, Barbarella è ormai sull’aereo, diretta a Londra. Ieri sera era distrutta. Anche per lei la quotidiana colletta fra compagne e compagni ha fun-

zionato. Non aggiungerà così al male altra angoscia: grazie anche a Mauro, al solito, che passa dalla difesa degli obiettori e dei militari nei tribunali speciali dell'esercito, alla redazione gratuita di libri di lotta, a riunioni, comizi, all'assistenza dei ragazzi colpevoli d'uso di non-droga, rei di sottrarsi al contributo generale e repubblicano, ai profitti di droga di regime: nicotina, alcool, o psicofarmaci che siano. Grazie a Mauro che non ha tempo né voglia di fare redditizie cause di divorzio a catena.

Si facevan calcoli, l'altro giorno, su quando potrebbe 'passare' la nuova "legge Fortuna" non tanto nel caso nefasto di adeguamento dei ritmi politici e parlamentari alle attuali intenzioni del suo proponente, ma in quello di rispetto delle richieste radicali avanzate e accolte questa estate. Questi calcoli ci appaiono doverosamente interessanti. Consideriamoli.

Diamo non più di sei mesi alle Commissioni Sanità e Giustizia della Camera dei Deputati per terminare il loro esame in sede referente del progetto di legge. È una previsione accettata solo dall'on. Frasca, presidente della Commissione Sanità. L'on. Oronzo Reale, presidente 'repubblicano' della Commissione Giustizia, ha rifiutato recisamente di associarvisi: la sua ideologia è lentocratica, è uomo rigoroso sul piano dei principi e del costume: non tollera interferenze al sovrano dovere del Parlamento di "discutere seriamente" i problemi gravi che sono posti sul tappeto verde della sua responsabilità.

"Discutere seriamente", si sa cosa significhi nella fattispecie. Ma ammettiamo in via di ipotesi che, a crisi risolta, a lavori del legislativo ripresi fra un'interruzione e l'altra dovuta a crisi dell'esecutivo, vacanze e dibattiti 'generalì' in aula, si arrivi alla naturale conclusione del voto referente da parte di queste commissioni per fine primavera. Ipotizziamo che la Camera inizi in autunno il dibattito in aula e che lo termini dopo poco più di un anno (per il divorzio, il cui itinerario è stato considerato eccezionalmente breve e rapido,

ce ne vollero tre). Siamo già nel febbraio 1977. Il progetto viene trasmesso al Senato: fra Commissioni e aula calcoliamo un paio d'anni, dopo i quali sarà necessario che il testo emendato torni a Montecitorio: per l'inizio del 1980, se tutto va bene, dunque, possiamo sperare che la più ignobile e immonda delle leggi della Repubblica, la più criminogena e delinquenziale fra le tante esistenti, sarà 'riformata'.

In teoria. Non abbiamo infatti nemmeno preso in considerazione la probabilità che in uno dei tanti voti di commissione o d'aula il progetto venga affossato. Fioccheranno eccezioni di incostituzionalità, mozioni pregiudiziali, emendamenti soppressivi, proposte di Commissioni di studio e di Sotto-commissione d'indagine. Non dimentichiamo che il 1 ottobre 1970 la proposta di legge sul divorzio, dopo cinque anni di discussione parlamentare, si salvò per un solo voto. Non abbiamo nemmeno messo in conto un dato certo: al massimo nel 1977, se non già fra qualche mese, avremo la fine di questa legislatura, e le nuove elezioni. A quel punto, tutto sarà da ricominciare, ab ovo o piuttosto ab ovulo.

Ma compiamo ancora un gesto di ottimismo: assegniamo al nuovo itinerario un tempo breve, tre anni, tutto compreso, o poco più. Per arrivare al voto (non necessariamente all'approvazione), dunque, c'è da aspettare fino al 1981. Intanto si saranno avuti dai dieci ai venti milioni di reati d'aborto.

È evidente, dunque, che chi ci accusa di irresponsabilità e di impazienza, chi non condivide almeno la richiesta radicale del rispetto da parte del Parlamento dei propri regolamenti e della propria funzione, magari prescindendo dalla drammaticità e dall'urgenza del problema, opera in realtà perché si arrivi ad altre generazioni perché sia risolto.

Da febbraio, il Partito Radicale tornerà perciò a raccogliere firme perché si tenga, nella primavera del 1976, un referendum abrogativo delle norme democristiane o fasciste dei codici, fra le quali quelle "sulla difesa della sanità e integrità della stirpe", incluse quelle sul procurato aborto. Creare almeno un vuoto legislativo, abrogare l'immonda legge è la sola via sicuramente percorribile per

costringere ad aiutare il Parlamento a salvare, con la sua dignità e funzione, il minimo decente di civiltà che in questo campo il Paese attende di conquistare. C'è da sostenerlo, lettori!

Questo nuovo libro di Mauro Mellini aiuterà meglio a comprendere quanta suicida e proterva cecità morale e politica vi sia una volta di più nel preteso 'realismo' imposto, subito, vissuto dai quasi mille "rappresentanti del popolo" e della nazione. Nella vicenda dell'aborto si riassume in modo esemplare la verità della politica italiana. Clandestino, di massa e di classe: questo è l'aborto necessario, difeso, promosso, prodotto dal sistema e dal regime. Un aborto che è quello della Repubblica, della Costituzione, della Resistenza: sono questi i primi tre feti della serie. Siamo eccessivi? Davvero folli?

Una ventata di saggezza radicale sta invece soffiando in quest'autunno che a troppi sembra il peggiore di questi vent'anni. La ventata della consapevolezza, della verità. S'aprono gli occhi che erano restati ostinatamente chiusi per non vedere quello che accadeva. Un Esercito dove la fellonia di generali e capitani ha avuto libero e esaltato corso. Una Televisione che la Corte Costituzionale ha sostanzialmente definito come fascista. Una Economia sbranata dai denti feroci del capitalismo pubblico e privato, dalla finanza vaticano-mafiosa-multinazionale dei Sindona dopo quella dei Virgillito, dei Marzollo. Un Parlamento paralizzato, ridotto dalla maggioranza clericofascista a Camera dei Fasci di interessi di caste e delle Corporazioni. Una Sinistra, la più forte, quantitativamente, rispetto ad ogni altra nazione di democrazia politica, ridotta ad una disperata difesa del barlume d'ordine che il regime può ancora consentire nel suo seno. Una Chiesa che ha ancora benedetto le armi incivili dei Fanfani e degli Almirante, i 'suoi' nuovi crociati dopo i Mussolini e i Graziani. Un Regime fondato sulla corruzione, sulle stragi, sul peculato, sulla violenza, sul ricatto, sulla menzogna, sulle avocazioni, sul finanziamento 'pubblico' del MSI e di ogni altro partito 'parlamentare'.

Una lotta politica ufficiale che è ridotta a un *jeu de massacre*. Una 'socialdemocrazia' che assume definitivamente il volto di un Tannasi, un 'laicismo' l'anima di Carlo Casalegno. I 'socialisti' ridotti a sperare, come il massimo di 'socialismo' proponibile nella concreta moralità politica di ogni giorno, nell'avvento di un governo 'monocolore', tutto democristiano...

Questo nel Paese del 12 e 13 maggio 1974.

In questa tempesta dove tutto sembra naufragare di nuovo e la paura devasta il potere (che, non potendo risolvere la crisi che ha preparato e prodotto, l'aggrava ulteriormente), il Partito Radicale tiene fermo il timone verso le lotte e l'approdo della conquista dei diritti civili. Le sue analisi e previsioni si sono rivelate le sole corrette e giuste. Il regime non ha avuto da tempo altra linea politica antagonista; né se ne scorgono all'orizzonte di nuove. È tempo che questa linea si incarni in una formazione adeguatamente organizzata e popolare. L'armata Brancaleone, la corte dei miracoli radicale è in realtà classe dirigente, espressa dalla gente, dalla unica e vera maggioranza silenziosa di questo Paese: quella 'silenziosa' perché imbavagliata e soffocata da istituzioni statuali e politiche espressione di un'epoca e d'un Paese ormai scomparso.

Il nuovo 'pamphlet' che Mellini dichiara d'aver scritto per soddisfare il suo diritto a divertirsi e sorridere è invece (o proprio questo) una nuova arma nonviolenta, politica al massimo, adeguata al fine che si prefigge, per il movimento radicale e di liberazione sociale e politica, per una appassionante e appassionata nuova conquista di giustizia.

Una battuta di Andreotti, per vent'anni, ha da sola espresso l'ideologia dominante, caratterizzante della classe politica italiana, in tutte le sue principali correnti: *"Il potere logora, ma solo chi non ce l'ha"*. L'eleganza con cui questo leader cattolico italiano sa vestire la sua fede cinica sta però per fare il suo tempo. Gli riconosciamo volentieri, più che ad Alcide De Gasperi, la dignità di vero rappresentante

della continuità e della ri-costruzione dello Stato. Ma i vecchi demoni della contro-riforma che Andreotti ha creduto di poter cavalcare, contro l'angelo apparentemente inerme del cristianesimo e del laicismo e della civiltà che annuncia e incarna, stanno giocandogli un brutto scherzo. C'è puzzo di bruciato, nell'aria. E viene ben più dalla parte del potere, che dalla nostra...

Se dovessi indicare un anti-Andreotti, nel nostro Paese, per scelta, moralità, politica, carattere, stile di vita, non saprei trovare nulla di meglio che Mauro, Mauro Mellini. La sua umiltà vive davvero, nascosta ma sovrana. Non sa nemmeno cosa sia il potere: per lui il Re è nudo e basta: perché pensa che i suoi occhi non siano diversi da quelli di ogni altro. Così lo descrive e racconta, più che esclamare o denunciarlo. È un laico, davvero. Non conosce verità che per spartirla, nutrirne, tramandarla. È un volterriano, un enciclopedista, un umanista, un anticlericale, un 'erudito' per passione civile, per virtù repubblicana. Testimonianza d'altri tempi, soprattutto futuri. La sua forza è impari, se la si confronta, civilmente e politicamente. Nella coscienza di milioni di italiani che sanno ora dell'esistenza della Sacra Rota, la torbida e sporca giustizia ecclesiastica è morta senza nemmeno l'onore della sepoltura, il tempo d'un panegirico o d'una commiserazione. Lo si deve ai racconti, ai libri, ai comizi, agli articoli e interviste di Mauro Mellini. A lui solo.

Se oggi abbiamo il divorzio, se centinaia di migliaia di persone hanno riacquisito un'oncia di dignità e di felicità, se famiglie si sono costituite che non erano altro che luoghi nefandi di 'concubinato' e di 'reato', lo si deve, in primo tempo e luogo alla LID: e la LID è Mellini ad averla voluta, costituita, animata, difesa con il Partito Radicale del quale fu nel 1956 fra i fondatori ed è stato il Segretario nazionale.

Nei Tribunali Militari ha difeso per anni, con argomentazioni e tesi politiche nuove e suggestive, ma soprattutto efficaci, obiettori di coscienza, giovani detenuti nei penitenziari perché colpevoli d'es-

ser persone. Se avesse vissuto negli agi delle sue quattro mura di libri, delle aule della Cassazione, nel silenzio della cultura, del leggere, dello scrivere, sarebbe ugualmente stato il ribelle che è: nella lunga linea apparentemente spezzata dei Courier fino a Cajumi. Ma la storia è storia di militanti autodidatti, la conquista della nostra esistenza, per ora, è di aver guadagnato il nostro diritto a/e la capacità d'essere gente, popolo, cittadini non ad intermittenza, senza irreparabili schizofrenie, con una nostra integrità. Così, io credo che l'avv. Mauro Mellini, borghese che non si rinnega ma si realizza nel rigore e nelle contraddizioni della lotta politica, per speranze e ideali antichi e nuovissimi, sia un radicale, un socialista, un rivoluzionario: molto più di chi professa più dure ideologie. Mellini non conosce e non esercita il potere del sapere ideologico, questo succedaneo classista della teologia, per cui tanti borghesi 'occupano' ormai, da decenni, i vertici e le istituzioni, statuali o partitiche, del movimento operaio e dei lavoratori. Il suo partito gli consente anche d'essere quel che gli sarebbe più difficile: un libertario.

Ma che 'prefazione' è mai questa, dove non si spende una parola per il libro che segue?

Non sono un critico, né un lettore credibile. Diveniamo inesorabilmente quel che abbiamo fatto e stiamo facendo. Non me ne lagno: ho le mie felicità, che sono diverse ma certo non minori di chi ha potuto e scelto, nella propria esistenza, di leggere e scrivere altro e meglio che con il ritmo e le urgenze militanti.

So solo che questo pamphlet è uno splendido dono di Natale, che servirà per più di un anno. Mellini l'ha buttato giù d'un soffio, e breve: i compagni non gli avrebbero consentito altro. Annuncia a noi tutti, alle 'compagne' del MLD, alle 'compagne' che 'siamo' (più che 'avere'), oltre che ai compagni radicali e socialisti, che la battaglia contro l'immondo aborto clandestino e obbligato di Stato e di Chiesa, di massa e di classe, ci trova di nuovo, più capaci d'allora, ormai decisi e senza altre apparenti e pretestuose 'Priorità', annuncia che chi ha saputo vincere contro il divorzio facile e immorale della Sacra Rota, è di nuovo sceso in campo. Ci ammonisce anche, nella parte che ci assegna in questa sua 'rappresentazione' di regime,

parte prestabilita e omogenea alle altre, che se vorremo davvero e di nuovo vincere con tutti e per tutti, contro la felicità e i diritti di nessuno, dovremo profondamente rinnovarci, disordinarci, riinventare daccapo non solo il nostro modo di lottare, ma quello di essere e di proporci.

Diventeremmo altrimenti rispettabili ed inutili, patetici e sconfitti, come ogni Cassandra. Non ne mancano, d'altra parte, non se ne sente il bisogno, grazie all'amico La Malfa, il primo ed il migliore di una serie ormai inestinguibile di profeti e autori di sventure.

Penso che Mauro Mellini avrà raggiunto magnificamente il suo scopo se saprà suscitare, come credo, una corale risata di liberazione dall'Italia del 12 maggio contro quella che sembrò esser spirata il 28 ottobre 1921, e che invece, con i suoi Facta e i suoi collaborazionisti, i suoi Giolitti e i suoi De Gasperi e Gronchi, non meno che con i Mussolini e gli altri nostri 'compagni' socialisti, sindacalisti, repubblicani, democratici, liberali ed affini, con la sua Chiesa, il suo Esercito, il suo Capitale, il suo Statuto, la sua Giustizia, la sua Scuola, i suoi Capi di Stato, per la terza volta cerca di coinvolgerci nella sua catastrofe, per meglio poter succedere a se stessa.

Ma sarà di riso amaro, alla fine, se non si accoglierà da parte di chi l'avrà letto, l'appello che è costante e motivante nelle azioni di Mauro Mellini. L'appello a tutti perché quali che siano le diverse ma non opposte fedeltà e i concorrenti impegni di partito o di solitudini siano, nella necessaria, letteralmente vitale, nuova battaglia di liberazione 'radicali' e concretamente presenti.

Nei Paesi anglosassoni si sa che non v'è professione di fede e di speranza che valgano se non sono accompagnate dall'obolo di uno scellino.

Le quote di iscrizione al Partito Radicale, i contributi per sostenere questa battaglia vanno inviati a Roma, in via di Torre Argentina 18, con qualsiasi mezzo ivi compreso il conto corrente postale n. 1/47750.

Numero 1/44750, ripeto. E perdonateci la nostra onorevole mendicizia di laici.

(Roma, 15 novembre 1974)

UN DELITTO DI STATO

AAVV, *Un delitto di Stato, libro bianco sul 12 maggio 1977*

Vogliono criminalizzare l'opposizione democratica, parlamentare e extraparlamentare; l'opposizione laica, libertaria, socialista, nonviolenta, alternativa; quella del progetto dei referendum costituzionali che oggi si sta realizzando. S'illudono di poter fare terra bruciata fra l'alternativa delle Brigate Rosse e il Governo d'unità nazionale diretto da Moro o Andreotti o Cossiga, con l'appoggio di Berlinguer e Craxi.

Anche per questo, il Gruppo parlamentare radicale e **Prova Radicale** hanno deciso di diffondere questo libro bianco sugli avvenimenti del 12 maggio 1977 a piazza Navona. La ricostruzione dei fatti è, come si dice, obiettiva, fondata integralmente sulle cronache dei quotidiani di ogni tendenza e sulle testimonianze di parlamentari, giornalisti, fotografi. Il 12 maggio a piazza Navona lo Stato ha realizzato l'episodio forse più grave, certo il più manifesto, della sua politica delle stragi: ai responsabili diretti e indiretti è necessario farne pagare tutte le conseguenze politiche e penali.

In sede giudiziaria, intendiamo mostrare e dimostrare che l'assassinio di Giorgiana Masi, il ferimento di almeno dieci cittadini con colpi di arma da fuoco e di molte decine con vari corpi contundenti, i gas lacrimogeni con cui si è intossicato mezzo centro storico di Roma, la provocazione violenta e a freddo esercitata contro parlamentari, giornalisti, fotografi con ogni sorta di ingiurie da parte di funzionari dello Stato, la violazione flagrante di decine di norme che regolano l'intervento della polizia in servizio di ordine pubblico, danno corpo anche alla fattispecie penale di strage e di strage politica.

In sede parlamentare, intendiamo mettere sotto accusa il Governo perché ha violato le leggi, mentito al Parlamento, scatenato violenza e morte contro pacifici e democratici cittadini, imposto alla capitale norme fasciste già dichiarate incostituzionali dalla Corte, costretto agenti della Repubblica ad operare manifestamente come bande di teppisti e di provocatori.

E ci riserviamo sin d'ora di denunciare all'Inquirente il Presidente del Consiglio, il ministro degli Interni e quello della Difesa per attentato alla Costituzione, in attuazione dell'unico disegno criminoso che, a partire dalle 'degenerazioni' del SIFAR, passando per le stragi di piazza Fontana, piazza della Loggia, di Peteano fino a quella di piazza Navona, il potere va perseguendo contro la Repubblica e la democrazia.

In sede più propriamente politica, intendiamo denunciare a tutti i compagni in primo luogo il vertice del PCI per il suo sostegno incondizionato, oltranzista, dato in questa (come in altre) occasioni alla delinquenza assassina dello Stato, rivolgendo la propria polemica politica contro l'opposizione democratica e costituzionale, con procedure maccartiste e antipopolari di caccia alle streghe, di linciaggio morale del dissenso, di omissione e di censura di ogni difesa dei diritti del cittadino e della Costituzione.

Intendiamo infine reintegrare il diritto costituzionale e civile a un'informazione completa e leale, che i sicari democristiani e 'socialisti' della RAI-TV, l'indegna commissione parlamentare di vigilanza (della quale facciamo parte d'ufficio) sequestrano ai cittadini italiani, per accecare, ben più di quanto non possano i gas lacrimogeni, l'opinione pubblica togliendole ogni possibilità di prima conoscere i fatti per poi poterli giudicare. I sostenitori del regime (siano quelli degli "accordi programmatici", quelli del "governo d'emergenza", o quelli degli "accordi politici di nuova maggioranza") sono innanzitutto, ormai, uniti dalla paura del popolo e del suo giudizio.

Anche per questo il libro bianco sul 12 maggio è importante. Ciascuno lo legga e ne tragga le conseguenze e i giudizi che gli parranno più opportuni. Noi abbiamo qualcosa da osservare, precisare, aggiungere all'esposizione dei fatti.

1) I radicali avevano annunciato e garantito che la manifestazione convocata per il 12 maggio sarebbe stata rigorosamente nonviolenta. Si erano così assunti una responsabilità che a molti era sembrata avventata o al di fuori della loro forza politica. Come potevano gli inermi e nonviolenti difensori dei diritti civili, senza servizi d'ordine, senza armate di funzionari, burocrati, militanti inquadrati, garantire

quell'ordine pubblico, quella pacifica atmosfera di festa popolare che promettevano? Nella Roma di oggi, con l'adesione non solamente di **Lotta Continua**, del Movimento degli studenti, ma anche degli 'autonomi', e del Collettivo di via dei Volsci? I fatti hanno dimostrato che i radicali non solamente erano in condizione di ben prevedere, ma che si è avuta in quella occasione a Roma la più impressionante prova di senso civico, di forza e disciplina nonviolenta, che sia stata fornita in questi anni.

A Roma, attorno a piazza Navona, il 12 pomeriggio, migliaia di agenti delle varie forze di polizia hanno avuto l'ordine di attaccare 'a vista', con bande di teppisti, con armi da fuoco, con il lancio criminale ad altezza d'uomo dei candelotti lacrimogeni, con provocazioni e aggressioni di ogni natura, ogni passante suscettibile d'esser considerato un potenziale 'firmatario' o 'ascoltatore di musica' a piazza Navona. Lo hanno fatto per oltre sette ore di seguito, investendo un terzo del centro storico. Lo hanno fatto, senza disobbedire perché sin dalle 15 è stata fatta circolare la voce che i manifestanti avevano già sparato e ferito molti agenti; perché il governo è ormai riuscito a seminare terrore, paura e odio in questi ragazzi e lavoratori, sfruttati come pochi altri. Lo hanno fatto, perché fra di loro – come ovunque – vi sono degli adepti delle politiche delle stragi, dei fascisti, dei violenti, dei poliziotti allevati nel culto di leggi e 'ideali' assassini. Da parte loro, quanti erano i 'manifestanti' (in realtà nessuno ha 'manifestato' niente: si trattava di sospetti radicali e extraparlamentari)? Dieci, ventimila? Non lo sapremo mai.

Quel che sappiamo è che forse in nessun Paese, e in nessun altro caso, si sarebbe avuta la risposta nonviolenta, esemplare, del 12 maggio a Roma. Strano davvero: nessuno, finora, ha mostrato di notarlo. Qual è, infatti, il bilancio degli 'scontri'?

Da parte dello Stato, che ha agito da fuorilegge, in modo criminale, si è denunciato in tutto e per tutto un graffio al polso di un carabiniere. Più di millecinquecento uomini, sottoposti per sette ore a "duri attacchi" che hanno loro 'imposto' ferro e fuoco, la violazione di regolamenti e norme, non possono lamentare che un graffio a un polso.

Da parte nostra: una morta, feriti, contusi, arrestati, gli insulti e le ingiurie, da quelli degli sgherri fascisti in strada, a quelli, alla Camera, degli impazziti, inferociti compagni del PCI D'Alema e Trombadori, passati troppo velocemente dallo stalinismo al maccartismo. "Non gli è restato che Pannella", intitolava il suo fondo, il 18 maggio Aniello Coppola, su **Paese Sera**. Alludeva naturalmente, agli "assassini autonomi", a "quelli delle P38".

Dal 12 maggio gridiamo, infatti, che quel giorno, in quelle strade, non abbiamo incontrato che cittadini esemplari, giovani democratici, coraggiosi, responsabili, leali nei confronti degli impegni politici nonviolenti che avevano preso. Lo abbiamo fatto in Parlamento, per le strade, senza viltà, quando sembrava follia o menzogna. Ci auguriamo che ci sia possibile tornare a farlo presto e spesso, con tutti i compagni di tutto il movimento. Lottiamo anche per questo. Ai Trombadori, ai D'Alema, agli Aniello Coppola dedichiamo dunque con fierezza questo nostro pur tragico e doloroso bilancio di democratici capaci e rigorosi, ancora una volta colpiti dalla violenza assassina del potere.

A loro, e a Ugo Spagnoli, a Cossutta, perché smettano al più presto, se ancora lo possono, di esserne i sostenitori e gli alleati.

2) La nostra documentazione, e quella già conosciuta, mostrano che il 12 maggio era in piazza l'intero campionario di 'autonomi' e di 'assassini', c'erano i giovani dal volto coperto, armati di spranghe e di pietre; gli armati con le pistole a tamburo, con le P38, con e senza borsetti, sia di stile NAP che di stile servizi segreti. Tutti poliziotti. E a Milano? E gli altri giorni? Cosa sarebbe accaduto se qualcuno di questi travestiti fosse stato ammazzato, perché 'autonomo' d'aspetto? Cosa sarebbe accaduto se un provocatore avesse ucciso un collega poliziotto, come si usa spesso, invece che Giorgiana?

Per sette ore si è cercato il morto, in ogni modo, con rabbia. Come se la polizia fosse stata sorpresa, frustrata dalla reazione nonviolenta. Quanta gente si sarebbe ammazzata, che razza di massacro si contava di riuscire a provocare? E perché?

Proviamo a rispondere. Se i morti fossero stati tanti, e fra questi alcuni agenti, magari un commissario, un vicequestore (possibilmen-

te democratico), di quanti giorni e settimane sarebbe stato protratto il divieto di manifestazioni politiche a Roma e magari in tutta Italia? E ancora, quali cittadini avrebbero più apposto una sola firma al progetto dei referendum che sta ora, invece, andando forse in porto? E, di fronte allo scontato sdegno popolare contro i radicali, Lotta Continua, il Comitato dei referendum, quali 'restrizioni' erano già state 'considerate'? Il 13 maggio, alla Camera, il ministro Cossiga ci ha lanciato infatti una sorta di avviso mafioso, mentre dava il suo resoconto, vile e menzognero: è l'unico momento in cui ha osato guardarci. Nessuno si sogna – ha detto il ministro – di voler interferire con i diritti dei cittadini a firmare e dei radicali a raccogliere le firme. Ce ne sono già tante, che fanno sorgere seri dubbi sulla loro autenticità, ha minacciato.

In questi giorni perfino **L'Espresso** s'accorge che il progetto radicale, se va in porto, rischia di ridicolizzare da solo tutta la danza macabra che Moro e Berlinguer, Craxi e Zanone, Romita e Biasini stanno menando da settimane attorno al pacchetto programmatico per una "nuova maggioranza".

Di che cosa s'occupa, dunque, Cossiga? È lui l'addetto al salvataggio del compromesso 'storico', da una parte, e della politica delle stragi, dall'altra, contro il colpo mortale che il progetto dei referendum, se scattasse, apporterebbe loro?

3) Sappiamo che molta gente è turbata. Non ha compreso, non comprende. Questa volta non è d'accordo con noi. Come? Proprio noi nonviolenti..., perché abbiamo disubbidito? Anche Scalfari ha scritto un fondo su **Repubblica** per ricordare, al seguito della canea pcista e maccartista, che se noi non avessimo indetto e mantenuta la manifestazione non vi sarebbero stati morti e feriti. E il senatore Branca (che quand'era presidente della Corte Costituzionale ebbe a dichiarare che la Costituzione o la difendono e la realizzano i cittadini con il loro comportamento o non vedrà mai la luce), ha dato un analogo contributo democratico: "I radicali avevano ragione in tutto", ha scritto sul **Messaggero**, "ma dovevano abbozzare".

Non a Scalfari, non a Branca, ma alla gente dobbiamo una risposta chiara, convinta, dura.

Noi non accettiamo compromessi di nessun tipo con nessun tipo di violenza; prima di ogni altra quella delle istituzioni, la peggiore, la più grave.

Questo, non altro, significa essere nonviolenti: non essere inerti, rassegnati, complici per omissione della violenza.

La politica delle stragi, di legalità e di persone, in Italia, dura da almeno quindici anni, e vuole imporre definitivamente al Paese un sistema anche formalmente autoritario e assassino.

Se la violenza paga, genererà altra e peggiore violenza. Se i cittadini obbediscono a ordini illegittimi, a leggi incostituzionali o disumane, se accettano che lo Stato violi le stesse leggi che ci impone, il potere non ha più limiti né freni; è il fascismo.

Se accettiamo che con il pretesto di colpire gli assassini si tolgano i diritti costituzionali ai nonviolenti, ai democratici, all'immensa maggioranza della gente e si sospende la vita democratica, il potere avrà sempre più 'interesse' che i morti aumentino.

Prendete Cossiga, Andreotti, questo Governo. Se anche noi, come il PCI, invece di chiederne le dimissioni e di combatterli perché hanno gettato il Paese in un caos ancora peggiore di quello dello scorso anno (e pareva impossibile!), pensassimo solamente a coprirli e sostenerli proprio in ragione delle stragi che dilagano e s'aggravano, finiremmo con il rafforzare la politica della violenza e dei massacri. Qualche morto è bastato a Cossiga per sospendere per 45 giorni la vita democratica a Roma. Basta allora centuplicarli (una strage che riesca bene, insomma) per soffocare per mesi e mesi quella di tutto il Paese.

No. Dalla violenza, dai massacri, dalla strage di legalità e di persone si può uscire solamente non sospendendo ma potenziando la vita democratica, mobilitando le masse, isolando i provocatori, i fanatici di ogni tipo, i disperati, gli illusi e – soprattutto – la DC, con il suo regime, i suoi uomini, i suoi interessi, i suoi ministri, generali, cardinali e affaristi della Lockheed, spie e ricattati dalla CIA e da mezzo mondo.

Da vent'anni rispondono ai nostri digiuni, alle nostre feste, alle nostre lotte pacifiche, processandoci, emarginandoci, arrestandoci,

censurandoci, ora anche ammazzandoci e criminalizzandoci come complici di chi assassina. Da vent'anni, sul divorzio, sull'aborto, sull'obiezione di coscienza, sui diritti civili di tutti, continuiamo a disubbidire, obbedendo alle leggi fondamentali della coscienza e della Costituzione. Rispondendo con i fiori, con i lapis e i moduli per le firme, con il dialogo e il rispetto delle leggi giuste e della libertà e dei diritti di tutti e di ciascuno. Non intendiamo cambiare. Il 12 maggio abbiamo fatto il nostro dovere, fino in fondo. Coloro che ci hanno aggrediti, feriti, assassinati non sono stati nemmeno sfiorati con un sasso dalla nostra risposta.

Ma proprio per questo esigiamo che verità sia fatta, giustizia assicurata; subito, ad ogni livello.

Chiediamo a tutti i compagni di mobilitarsi in questa battaglia. Di fornirci altra documentazione, altre testimonianze, di prendere contatto urgentemente con noi perché si sporgano formali denunce, si provino nella misura ancora possibile, violenze e danni subiti, per inserirsi nel processo come parte civile; e costituire un collegio d'avvocati che incardini subito questa necessaria battaglia anche a livello giudiziario.

In Parlamento vedremo se continueremo ad essere soli: misureremo il senso dello Stato dei deputati e dei senatori di ogni parte politica. Quanto al Governo, si prepari a rispondere dell'assassinio di Giorgiana Masi, della strage del 12 maggio. Di questo, e d'altro.

(2 giugno 1977)

PARTITO RADICALE, PERCHÉ

AAVV, Partito Radicale, perché

È arrivato Godot. Non è Becket, ma Ionesco. Abbiamo udito la sua profezia che è già testimonianza. Se questo partito scompare – ci dice – la sua scomparsa sarà “spiritualmente disastrosa”. Non deve scomparire ma vivere e con tutta la violenza della nonviolenza.

“Già testimonianza”, dico. Perché di Eugene Ionesco ora che è fi-

nalmente arrivato, ora che di lui possono l'identità, la congrega dei violenti di qui, del nostro tempo – sacerdoti, dottori, militi, masmedisti di violenza e di menzogna, con i loro Ponzio Pilato, RAI TV – s'applicheranno a distruggerne l'immagine.

Ma chi crede di essere? È vecchio e non bambino. Se non mente, è de-mente. Del Partito Radicale non sa nulla. Vi s'iscrive, di getto. Sol perché Piero Dorazio gliene parla un attimo. E subito aggiunge, niente di meno, un "lo giuro". Lo giuro – esclama – tutte le mie deboli forze saranno dedicate a farlo vivere, questo partito di cui non so nulla e di cui ignoravo l'esistenza un attimo fa.

È arrivato anche Marek Halter. Per lui è già più chiaro. È un ebreo che ha – da noi – sentito puzzo d'ebrei. Anzi, di una vera e propria comunità giudia. Accade – soprattutto a loro – che, incontrandosi, subito si riconoscano, e sappiano gli uni tutto degli altri. Il tempo è poco. Non ci pensa sopra, lui, e s'iscrive. Il suo "sos-razzismo" è spiegazione e conferma. Dunque il Partito Radicale è proprio ghetto.

Ma basta, probabilmente, non mollare la presa, e costoro arrivano tardi. Nemmeno quattro settimane e l'Italia della RAI-TV, di Biagio di Nusco, Raffaella d'Avellino, Pippo di Corleone, anche sotto il nuovo re che sembra liberale, l'Enrico, detto non a caso 'Manca' avranno liberato definitivamente il Paese e la gente del Partito Radicale. E Godot, e Ionesco, e Halter, e il 'Nobel' George Wardl, e l'argentino Arturo Goetz, e il brasiliano Aristodemo Pinotti, e il gambiano Saikou Sabally, gli iscritti che accorrono in queste ultime ore, ben dimostrano che si tratta di una peste che sta per dilagare nel mondo. Peste, ho scritto? È l'AIDS stessa, e il suo vettore principale questo porcile con i suoi abitanti, così prolifici: han figliato, in 100 giorni, da duemila che erano, altri cinquemila. La progressione rischiava d'esser geometrica. Un Partito? Ma non scherziamo! Guardate quel che succede. A ottanta anni Ionesco e Wardl, e con loro almeno altri tremila italiani iscritti in pochi giorni, in poche settimane, prima mai s'erano iscritti a un partito, a un partito vero. Perché mai è a un "partito" che ora si iscriverebbero?

Lo ha spiegato, lo ha gridato il 30 novembre, a Bologna, dinnanzi a

una platea prestigiosa, l'unico vero potente del PCI italiano, l'unico che operi efficacemente a livello di leggi e di istituzioni, l'on. Luciano Violante, ingiungendo silenzio e pudore al "partito dei camorristi e dei mafiosi", degli assassini e dei terroristi, dei destabilizzatori. Per la verità, la riconoscenza massima la dobbiamo, e portiamo, proprio a Vincenzo Andraous, e a Giuseppe Piromalli. Il primo condannato per tre assassini commessi in carcere dove era entrato per imputazioni ben minori; l'altro 'presunto' boss di una 'famiglia' della 'ndrangheta, con cinque ergastoli addosso o in arrivo. È a questi due compagni, infatti, ed a pochi altri, che dobbiamo lo 'scandalo' che stiamo vivendo, la possibilità ancora esistente che una chiusura decretata e di già pressoché attuata dalla violenza, dalla discriminazione e dal boicottaggio della partitocrazia, grazie all'assenza di regole e della fellonia di tanta parte dell'ordine giudiziario, venga evitata e trasformata nel suo contrario.

Senza l'immediata decisione di offrire al Partito Radicale – loro! – l'obolo della iscrizione, della dichiarazione di volontà che esso viva; senza reazioni ipocrite e violente che la notizia della loro decisione provocò, permettendo di conseguenza a molti altri di conoscere la situazione, e di decidere di assumersi la stessa responsabilità e di praticare la stessa scelta, il Congresso del Partito sarebbe stato altro, e questa lotta di oggi, e l'arrivo di Godot, probabilmente non sarebbero stati nemmeno immaginati.

A loro dedico queste righe, perché sappiano meglio quanta forza è in loro, quanta forza è in qualsiasi persona, quale sacrilegio e quale bestialità sia spegnere una qualsiasi esistenza, che non esistono 'perversi' ma solamente dei 'diversi', e quanto sia possibile rovesciare quasi in un attimo il senso della vita, propria ed altrui. Sappiano ch'io mi auguro, dal più profondo del cuore e dell'intelligenza, ch'essi restino per sempre, se non compagni di un Partito che potrebbe fra pochissimo non esserci più, compagni d'amore, di nonviolenza.

Confrontino il 'valore' – per sé e per gli altri, per coloro che amano e per tutti – degli assassini e delle violenze (comunque motivati o 'necessitati') che hanno commesso o concorso a commettere, e

quello delle due lettere che hanno inviato, un giorno, in via di Torre Argentina 18.

L'indifferenza e l'inerzia sono i nostri nemici. Nel pieno degli anni di sangue e di piombo, consentiti se non commissionati direttamente dai palazzi del potere reale che usurpa quello legale e costituzionale del nostro Paese, il Partito Radicale non perdeva occasione per intervenire contro la violenza e le violenze dei "compagni assassini". Affermavamo che i 'violenti' e 'nonviolenti' erano fratelli, tragicamente separati, ed estranei gli inerti e gli indifferenti.

Insieme sapevamo che occorre dar non solamente parola, ma anche mano, corpo – nell'oggi – alle speranze e agli ideali; insieme che vivevamo in un'epoca in cui urgono più che mai, come la scienza pressoché unanime ci indica, immense ambizioni umane, per salvare il mondo, governare la terra, concepire un nuovo possibile contro il probabile ormai logoro e terribile che si sta consumando.

Ma in loro, nei compagni e fratelli assassini, e suicidi, mancava la convinzione che occorra prefigurare nell'oggi il domani. Che "dar corpo" alle idee di giustizia, di pace e di libertà non basta: occorre dare il proprio corpo; e darlo alla felicità, alla tolleranza, al dialogo, alla gente e al diritto, alla drammatica pienezza e al rigore della fantasia ragionevole e buona. Non già immolare il corpo altrui, e il proprio, sull'altare di un'etica del sacrificio e della morte, liberatrice e redentrice.

Ora il testo della iscrizione al PR di Maurice Bignami, condannato all'ergastolo per appartenenza al gruppo terroristico "Prima Linea", o le parole dei ventidue compagni della 'dissociazione' primo fra tutti, per me, Alberto Franceschini, mostrano che su questa convinzione sta nascendo un Partito Radicale infinitamente più ricco e forte nella nonviolenza, nel suo esser democratico, liberale, **intelligente**: quello stesso che il 31 dicembre sapremo se sarà vissuto lo spazio di un mattino, o il primo di gennaio se sarà risorto come Araba fenice dalle sue ceneri.

Come durante la guerra contro la Germania nazista e l'Italia fascista, occorrono ormai un 'secondo', un 'terzo' fronte, senza di che

la guerra nonviolenta contro la violenza dell'oppressione, della miseria, dell'intolleranza, della distruzione della terra, è già perduta. Il "fronte italiano" – sul quale abbiamo combattuto la prima fase – potrà forse tramutare in grande successo la sconfitta definitiva che incombe – se subito, chi ci legge, s'iscrive per residui giorni del 1986 e per il 1987, contestualmente. Ma se questo accadesse, la riapertura – a metà febbraio – del 32° Congresso non potrà ingaggiare per il futuro, e a lungo, la nuova grande lotta per assicurare davvero la vita del diritto e il diritto alla vita, senza che subito si aprano il 'secondo' fronte e gli altri 'fronti' europei e non solo europei.

Se un nuovo umanesimo non governa il mondo, il mondo è distrutto. Ormai, tutti lo comprendono e lo sanno. Occorre armare questa convinzione di un governo, cioè di una organizzazione, del mondo, che ha in sé il rischio di precipitare nel baratro della presunzione e del sogno, ma anche la possibilità di elevarsi al livello del necessario.

Occorre in partenza, e non domani, non come un obiettivo lontano, conquistare ed imporre un 'potere' europeo. Democratico, perché non democratico c'è già, ed è il 'Leviatano' sovietico. Non può che trattarsi degli Stati Uniti d'Europa (o forse d'Eurafrica, o ancora altro, visto che è tempo di concepire e chiedere l'adesione d'Israele alla Comunità Europea, come testa di ponte per la liberazione di tutti i cittadini e i popoli del Medio Oriente dalle schiavitù mostruose, antiche, moderne, incumbenti che li massacrano).

Occorre questo 'soggetto' storico, istituzionale, ed è possibile oltre che necessario perseguirlo, organizzare la rivolta dell'opinione pubblica europea, ed esigere intanto che l'Europa, così com'è, iscriva almeno nelle proprie intenzioni e nei propri doveri la cittadinanza delle persone oppresse fino agli Urali, accendendo una campagna politica gandhiana, con migliaia di obiezioni-affermazioni di coscienza, per affermare la libertà di circolazione e delle idee e delle persone anche nell'Est europeo.

Occorre che al governo del nostro territorio, delle nostre vite e speranze siano iscritti come compiti prioritari quelli impliciti in quanto già detto, ma anche la salvezza della biosfera, un titanico intervento

su due fronti dell'etere, e su quello – almeno in Europa meridionale e, per alcune zone, dell'Europa centrale – della prevenzione del più grave sisma tellurico del millennio, certezza scientifica incontestata che acceca le coscienze degli pseudo-governi esistenti.

Insomma, vorrei che fosse chiaro, a chi ci legge, che noi **non chiediamo** nulla, per la prima volta nella nostra storia, dopo aver praticato, per due decenni almeno, la onorevole mendicizia di chierici di un nuovo possibile, nel quadro rigoroso del diritto e della non-violenza, della democrazia politica, e della saldatura umanistica fra scienza e coscienza, fra scienza e potere.

Non chiediamo, ma tentiamo di mutare in “società di conoscenza” almeno parziale, la “società della comunicazione e dell'informazione”, in cui viviamo e moriamo.

Perché si sappia e si scelga.

Perché si sappia, e si scelga o si sciolga il Partito Radicale.

Noi affermiamo che soltanto i “non radicali” possono costituire con noi, il Partito Radicale del 1986, del 1987. Solamente loro possono decretare questa vita e questa possibilità. I nostri amici non italiani, ma anche tanti di qui, non possono immaginare quanta violenza di censura e di boicottaggio impediscano il raggiungimento di poche migliaia di iscrizioni, nella ‘democratica’ Italia.

Possiamo solo ricordare che in poche centinaia, grazie a criteri di organizzazione nonviolenta, rigorosissima e libertaria, abbiamo compiuto in Italia quanto non hanno realizzato in milioni, tutti gli altri insieme, avendo ed essendo tutto il potere. Ed aggiungere che è intellettualmente onesto e doveroso ammettere che, se saremo almeno in diecimila, con un altro fronte almeno aperto oltre a quello italiano, **è possibile** (anche se improbabile) tentare di farcela.

D'altra parte se qualcuno, al mondo, si prendesse la briga di conoscere, di analizzare, di studiare quel **che siamo divenuti in queste settimane**, constaterrebbe – ne sono certo – l'esplosiva classicità umana (quasi da tragedia e da polis greche) e l'esplosiva diversità politica, sociale e culturale di **questo** Partito.

La sua vita è affidata – quale che sia il giorno, ma anche il periodo, l'epoca in cui ci legge – al lettore di questo opuscolo, che dobbiamo

all'impegno puntuale e importante di Massimo Teodori.

È la vita di un Partito nuovo, inedito, sul quale la stampa, i **mass media** italiani hanno, pressoché unanimi, finora taciuto: quasi fino all'ultimo, dunque.

La gente non sa e non comprende. Come e più che da vent'anni a questa parte, l'opinione pubblica non è in grado di conoscere per scegliere e deliberare. Il nostro compito, antico e nuovo, resta innanzitutto quello di spartire insieme il pane della conoscenza e insieme vivere la verità vitale del dialogo, del dramma – personale e civile – della legge, della libertà, della tolleranza, dell'amore.

Com'è giusto, come sempre abbiamo fatto, è chiaro, penso, a questo punto, che non ci appelliamo alla paura per la nostra scomparsa, ma alla speranza, alla fiducia in sé di ciascuno e verso tutti.

(Dicembre 1996)

ROMOLO MURRI. LA SCELTA RADICALE

Benedetto Marcucci, *Romolo Murri, la scelta radicale*, Marsilio

V'è una sorta di dettaglio che questo lavoro sembra voler ignorare, e che Benedetto Marcucci non aveva messo in evidenza, o colto, fin a quando il professor Lucio D'Angelo – trattando di "Murri radicale" nel Convegno del Centro Studi Romolo Murri dell'ottobre 1993 – non ricordò che il sacerdote marchigiano aveva aderito alla massoneria.

D'Angelo non disse, per la verità, "il sacerdote marchigiano", disse "Murri". Ma in noi ascoltatori – ne sono certo – l'operazione mentale fu proprio quella: il sacerdote, e scomunicato, e sposato, e anticlericale, e, secondo tanti poi, fascista, era stato anche e perfino massone. Sulla tonaca aveva indossato il grembiolino, ai riti della messa aveva sostituito, o con essi aveva concelebrato, i riti massonici. Ed era probabilmente dovuto a questo, dunque – chissà io – perfino il suo appoggio alla candidatura e sindacatura rivoluzionarie, a Roma, di Ernesto Nathan, Gran Maestro della Massoneria

italiana, nel quadro di mutua assistenza di complici se non di compari. A questo e non all'interesse per una grande battaglia popolare di riforma e di buongoverno, di fabiana rivoluzione sociale.

Ennesimo avviso di garanzia, dunque, con cui fare i conti; e non più spiccato dalla magistratura calabrese o dal Procuratore Cordova, ma questa volta direttamente dalla Storia?

Immagino che questo 'dettaglio' non possa non aver inferto anche a Marcucci almeno un attimo di inquietudine, di turbamento, financo il sospetto, come accade negli innamoramenti donde non si tragga amore, e si fan luce e strada, d'un tratto, un volto e un essere ben altri da quelli che ci avevano incantati.

E proprio incantevole è questo suo Murri radicale, anche per chi abbia distacco nel contemplarlo e collocarlo accanto agli altri – tanto diversi – che conosciamo, o che crediamo di conoscere, e confrontarlo. Ma lo resta, incantevole, anche dopo questo 'dettaglio', nuovo macigno che si aggiunge agli altri tuttora ostruenti il cammino della conoscenza, della memoria storica.

Lo resta, a mio avviso. Lo resta. Anzi, ancor più lo diviene, incantevole, questo deputato non ancora quarantenne, questo don Romolo, vieto solo perché vietato, da due terzi almeno di secolo.

Se già quel 'dettaglio' manca, almeno in un altro caso le pagine che seguono possono sembrare distratte, o deliberatamente sorde; carenti perfino di ascolto, non solamente di risposta, quando neppur menzionano il fatto che Gabriele De Rosa, con l'autorevolezza della sua preziosa e vasta opera storica, del suo impegno politico e parlamentare di questi ultimi anni, imputa al Murri radicale la fuoriuscita dalla tradizione cattolica, popolare, democratico-sociale, stabilendo una continuità con il giurisdizionalismo della borghesia risorgimentale; e le sue visioni illuministiche, aristocratiche, individualistiche, stataliste. Una rovinosa caduta, insomma; se non un altro anatema. Il sospetto – allora – risorge, stavolta sulla qualità di questa "opera prima" di Benedetto Marcucci, che è poi, in buona parte, arricchimento di una tesi di laurea discussa nel 1992: non 'ricerca', ma appunto, fin troppo 'tesi', preconçetta e sommaria, armata della facile soggettività che, di per loro, acquistano in questi casi menzogne ed

arbitri addobbati di memoria e di fatti? Con l'aggravante, essendo Marcucci radicale, del dolo partitico, tutto italiota, e proprio da lui nelle prime pagine denunciato, che pretende tangenti sontuose ed avviliti anche dalla verità e dalle storie almeno di quelle patrie?

In realtà, a fronte delle tesi di Gabriele De Rosa che non menziona, Benedetto Marcucci cede la parola allo stesso Murri, cita proprio fatti e pagine nei quali egli s'applica a demolire scelte storiche e politiche di quella borghesia, e dei suoi eredi, tentando esplicitamente di meglio armare di cultura del diritto e dello Stato le forze espressione dei ceti popolari, del 'proletariato': i partiti dell'Estrema e i cattolici. Così come incalza ministri e Governi, da parlamentare, per farne esplodere, o superare nella direzione giusta, insanate contraddizioni oggettive più che soggettivi tradimenti. Marcucci lascia agli eventi (nei quali accade che siamo ancora in questi anni – e anche giorni – immersi) la risposta all'altra critica, quella contro un Murri più attento ed intento "non alla formazione e alla direzione di un partito come oggi lo intendiamo, ma un movimento libertario ed aperto". Come se non si fosse – oggi – quasi tutti – ad eccezione dei radicali – dal PPI ai "Progressisti", da Forza Italia ad Alleanza Nazionale e alla Lega Nord gli altri essendo ormai scomparsi, intenti a ripercorrere, con ottanta anni di ritardo, proprio quel cammino e quelle scelte che vennero e, dai pochi che se ne occupano, vengono rimproverate a Murri.

Questa ricerca della 'parte' radicale di Romolo Murri, e quel che Benedetto Marcucci vi ha trovato e ci espone, non consente già più di tollerare, di lasciare in circolazione, quel 'tutto' in cui è stato racchiuso e condannato senza appello per più di due terzi del secolo. Ed è la sua morte civile, in tal modo, ad essere consumata e sostituita con la realtà straordinaria della sua vita, di uomo e di politico. Volevano invece che sapessimo di un Romolo Murri grande solamente per una breve stagione della sua giovinezza; e che grande, probabilmente, sarebbe restato se avesse continuato a coltivare le sue radici cattoliche e le sue prerogative ecclesiastiche; ma che ben presto cede alla tentazione politica e vi si perde, incorre nella scomunica e nell'eresia, nel livore di uno spretato, nel blasfemo

matrimonio, nelle altre tentazioni del mondo tanto da cercare poi una collocazione ed un approdo nell'ordine fascista. Volevano che sapessimo che il vero approdo, invece, Murri lo avrebbe trovato solamente alla vigilia della morte, nella Roma tragica del 1943-44, quando la Chiesa lo riaccoglie.

Tutto si precisa, tutto torna: fondatore della FUCI, infaticabile organizzatore di nuove presenze e di nuovi impegni cattolici di sapore non di rado integralista, confortato spesso dal consenso dell'organizzazione ufficiale del mondo cattolico italiano, l'Opera dei Congressi, controllato ma protetto, e amato, da Leone XIII fino alla fine dei suoi giorni, forte di una pratica di obbedienza sempre confermata nelle mille difficoltà che i suoi successi organizzativi ed editoriali gli creavano in Vaticano e fra i clerico-moderati, fondatore della Democrazia Cristiana Italiana, ecco che d'un tratto il sacerdote marchigiano, influenzato dalla eresia modernista, si ribella agli ordini della Chiesa, le si contrappone anche sul piano della politica italiana fino a costringerla a scomunicarlo. Diventa – perfino! – radicale e uno dei leader di quel partito, anticlericale e antireligioso, denso di notabili e di opportunisti. Nel 1913 non è riletto e finisce, dopo la guerra, nel fascismo.

È questo 'tutto' – che abbiamo cercato di sintetizzare – che Benedetto Marcucci nega, e elimina dalla possibilità di continuare ad essere smerciato. Per Marcucci la singolarità possente di Murri si afferma con idee, convinzioni, obiettivi, battaglie, analisi e giudizi che sono rigorosi vissuti sia nella stagione detta cattolica, sia in quella detta (o piuttosto: taciuta, maledetta) radicale e, probabilmente, anche in quella... fascista. Murri gli appare, in quei lustri, come il più intensamente religioso e laico, riformatore e tollerante, il più integro e militante, il più tenace e lucido degli animatori e degli organizzatori politici e dei cattolici impegnati politicamente. I problemi che hanno dominato l'Italia in tutto il corso del secolo hanno trovato in lui consapevolezza e proposte di soluzioni tuttora attuali e rifiutate. Non lo avessero incredibilmente ancora ignorato, i democristiani che concepivano di rinnovarsi e rifondarsi nel PPI, fin nelle assise del luglio 1993 all'EUR, loro – con noi tutti – si trove-

rebbero forse altrimenti che già soddisfatti di troppo poco, e come senz'altre radici che quelle del regime democristiano e partitocratico; e fors'anche i "Progressisti" non sarebbero tornati, come oggi sono tornati, a inseguire i cattolici in quanto tali, lì dove ormai da decenni è impossibile incontrarli.

Murri è stato finora, certamente, uno sconfitto; o meglio, egli ha in vita sua effettivamente riportato tragiche sconfitte. Ma di lui possiamo, oggi, aggiungere 'finora'. Certo, ottanta anni sono trascorsi. Se è vero che la Storia (ma quale?) non è fatta dai 'se', è ancor più vero che il Tempo sta facendo feroce giustizia di questa Storia italiana priva dei 'se' di Murri. I 'sì' che hanno prevalso contro quei 'se' sono anch'essi, quasi senza eccezioni, di altri sconfitti; questi sì, irrimediabilmente. A Murri (e non solamente; ma anche ai 'suoi' De Viti, De Marco, Salvemini, Maffeo Pantaleoni!) opposero, e oppongono, spesso, non già altri ideali, non altri valori fondamentali, non altre speranze, non altre intelligenze: non lo fecero nemmeno, finché dovettero far i conti con lui, sul piano del pensiero politico, gli intellettuali migliori, i più onesti e prestigiosi del primo fascismo. Degli anni, in cui, non dimentichiamolo, Benedetto Croce e Giovanni Giolitti, e tanta parte della militanza 'democratica' (repubblicana, socialista liberale e libertaria, combattentista) vedevano, forse, meno chiaro di Murri anche i pericoli e destino fascisti (ce ne dà testimonianza Marcucci citando un articolo del '24 di Murri, nel finale del libro). E non furono a tempo 'contro', quando non si trovarono addirittura a concorrere direttamente – come pure accadde – a quella 'rivoluzione'.

Più spesso, molto più spesso, a Romolo Murri non si rispondeva. Non rispondeva la Chiesa, cui egli chiedeva solamente, per obbedire, una estrema volta (mi si consenta dire, anche: socraticamente, gandhianamente?) di far conoscere le ragioni e le imputazioni della sua condanna. Non rispondevano il Parlamento e i Governi 'democratici', quando egli chiedeva perché non si affrontassero i problemi di una nuova politica ecclesiastica facendone il perno, la leva essenziale, di una riforma sociale, politica, civile della società, e dell'affermarsi del senso dello Stato, del diritto, dei diritti. Su questo, sulla

politica ecclesiastica – quando s’era ancora in tempo, nel 1911 – egli ammoniva in un intervento parlamentare (e Sturzo s’illudeva ancora – dieci anni dopo – di poter evitare d’affrontare il problema): *“La politica ecclesiastica si può riassumere in questo concetto fondamentale: la borghesia ha compiuto la propria liberazione spirituale, ha conquistato per sé la libertà di coscienza; ma quando venne il momento di continuare quest’opera; di conquistare la libertà di coscienza e la libertà religiosa, anche per le masse, per le quali si trattava soprattutto di un problema di educazione nazionale, la borghesia italiana si è disinteressata dei problemi di politica ecclesiastica”*.

Non rispondevano. Né rispondono nemmeno ora. Non rispondevano quando, per anni, in ogni dove, egli esigeva i diritti civili e umani, le garanzie di cittadini, anche per i trentamila seminaristi, per le centodiecimila alunne degli istituti medi privati, e sovvenzionati dallo Stato, per le insegnanti di religione, per i sacerdoti e le suore, per l’Italia contadina non meno che per quella operaia. E indicava *l’educazione nazionale* come primo impegno e obbligo di un Paese che volesse crescere democraticamente e non cadere in avventure reazionarie.

Non rispondevano ma rispose loro la Storia, il Fascismo. Quel che è più, hanno continuato, *continuano* a non rispondergli.

Più spesso, molto più spesso, le risposte erano denigrazione, insulto, sarcasmi, ostracismo, violenza della menzogna. La sua messa a morte parlamentare, e – per certi versi – politica, nel 1913, fu da lui raccontata nella sua Memoria alla Giunta per le elezioni della Camera dei Deputati, perché si invalidasse l’elezione del suo avversario Falconi, candidato del Patto Gentiloni. Egli la pubblicò, poi, con il titolo: *Come vinsero i preti nel collegio di Montegiorgio*, che costituisce la seconda, anch’essa preziosa, parte di questo libro. Se i liberali, i socialisti, i cattolici come don Sturzo, i suoi altri allievi avessero saputo leggere, con ragionevolezza e senno politici, quelle pagine, quell’anatomia di un delitto, la parte avutavi dalla sinistra, ivi compresa l’Estrema, l’Italia forse sarebbe oggi un altro Paese, altra sarebbe stata la sua Storia. Altro – probabilmente – sarebbe

stato quel 1948 in cui – senza necessità e riducendo il valore storico di quella vittoria democratica – inciviltà, intolleranza e illegalità non mancarono di certo.

Ma, costoro, erano “più politici” di Murri! Benedetto Marcucci ha fatto benissimo a lavorare per rintracciare e ripubblicare quel testo, il cui uso, la cui accoglienza suonano come epitaffio non di Murri, ma semmai di Sturzo e di Turati, e delle labili e pressoché suicide ‘vittorie’ di qualche anno dopo.

Era quello stesso ‘idealista’, ‘astratto’, ‘messianico’, ‘impolitico’ ad incalzare ogni giorno, su ogni tema, con puntualità meticolosa, con la sua capacità di impegno sociale, a annotare nel 1913, a proposito del problema dell’emigrazione, e dell’educazione, e dell’alternativa politica e sociale:

“Vi ricorderò delle cifre: a Buenos Aires la Germania la quale non ha che circa ventimila abitanti, spende per le scuole un milione di marchi. L’Italia, che colà ha circa trecentomila abitanti, non spende in sussidi alle scuole, che 25.000 lire”.

O che, in polemica con Turati e con i socialisti, e i molti suoi colleghi dell’Estrema, vota il bilancio militare:

“Onorevole Turati, noi non potremo qui predicare la pace quando ci siano quelli che di questa predicazione di pace si valgono per preparare la guerra”.

Don Romolo Murri è attento, fin dagli inizi della Lega Democratica nazionale, a che il suffragio universale sia veramente tale, maschile e femminile. Nell’aula di Montecitorio, nel 1912, quando il Governo Giolitti annuncia l’estensione del suffragio da tre a otto milioni di elettori, vota a favore. Ma nel contempo lancia:

“Io riassumo l’espressione che ebbi ieri nelle parole del Governo in queste parole: l’Italia colta sentendo ormai la sua insufficienza, chiama gli analfabeti a salvare il Paese”.

Ed era lo stesso (radicale? Cattolico? Democristiano?) che, già nelle elezioni del 1904, dinanzi al primo massiccio e ufficioso sostegno clericale a Giolitti con l’alibi dei pericoli che venivano da sinistra, aveva scritto:

“(…) Ma un pericolo serio minacciava veramente un Paese? Erava-

mo alla vigilia di una rivoluzione o sicuramente incamminati verso di essa? Lo sciopero generale si risolse in una debolezza per i partiti rivoluzionari (...) Noi ci siamo impegnati in una politica d'ordine – e sappiamo bene che parola vaga sia l'ordine, da Varsavia a Parigi – che potrebbe essere domani antidemocratica, senza essere per questo antisovversiva”.

Nel 1905, lo scontro, l'insulto ed il sarcasmo arrivano da Turati in risposta ad un invito all'unità da parte dell'indiscusso leader democratico cristiano e sacerdote della Chiesa del 'reazionario' Pio X; uno scontro del quale, ci sembra, i biografi del leader riformista non hanno voluto tenere gran conto, ed a torto.

Pressoché tutto quel che Marcucci cita – insomma – s'imprime nel presente, nella memoria, verrebbe qui da ricitarlo. E, spesso, non hanno gran significato le date, la posizione di quel momento, le circostanze. Qui il tempo, il 'passato', ci raggiungono – davvero – come convenzione, dominano come presente, annientano le peculiarità della cronaca, le vane esattezze, tanto la essenzialità murriana le innerva e trasforma. La coscienza di Murri è storia, ed è essa – più che i suoi saggi filosofici, probabilmente – filosofia.

Murri vinto, rinnegato, perdente, isolato, livido e vendicativo? Ascoltiamolo:

“Non sono mai stato un mistico e non mi sono mai dimenticato del dovere morale; mi sono fatto prete sognando giornali e partiti e larghe influenze civili; ho creduto forse più nella Chiesa che in Dio, senza mai curarmi molto di dogmi e di riti; e pure ho detto fino all'ultimo con sincero raccoglimento la mia messa e avrei continuato, forse, a dirla, se non me l'avessero tolta; avrei voluto esser monaco per una maggiore concentrazione di vita e mi sposerò, fra non molto, con questo medesimo desiderio. Ho cercato nello Stato quello che prima era nella Chiesa, uno strumento d'azione; e la prova continua, non m'illudo meno ora”.

Così scrive nel 1912, fra un discorso parlamentare ed un comizio, un articolo e un viaggio.

Ha quarant'anni. È deputato radicale. Quando muore Felice Cavallotti, nel 1898, è un giovane prete di 27 anni, appena acclamato dal

Congresso cattolico di Padova, forte nella stessa Opera dei Congressi, si accinge a pubblicare **Cultura Sociale**. La FUCI, da lui fondata, vive ormai la sua vita, 'autonoma' per decisione della gerarchia (e sembra morirsene...).

Ebbene, ecco cosa ricorda, nel 1909, di quell'anno, cosa rivendica a Falerone, dinanzi agli elettori di quella contrada:

“La mia vita politica posso dire cominciò allora con due discorsi ch'io tenni in un'associazione giovanile clericale della quale ricordo lo stupore, commemorando Cavallotti, col proposito fatto nell'animo di essere per tempi ed eventi mutati un suo continuatore”.

Vogliamo una prova più pubblica, non contestabile? Torniamo al 1902, al suo celebre “Discorso di San Marino”, citatissimo. Ma, per la verità, Benedetto Marcucci per primo sottolinea, se non sbaglio, una frase che è come non udita, non letta, fin qui, da altri:

“Cittadini d'Italia appartenenti, nella varia gradazione dei suoi partiti politici, ai democratici e, di me almeno e di molti di voi posso dirlo, ai radicali, benché divisi in molte cose dagli altri, che hanno lo stesso nome, il nostro programma politico, se ha per contenuto vaste riforme sociali, nei rapporti esterni con gli altri partiti può essere chiamato il programma della libertà”.

A ricevere quel che di Romolo Murri Benedetto Marcucci ci propone e sceglie – poco più di una manciata di concetti, notizie, di racconti, di citazioni e di parole, se rapportato al vastissimo granaio rigonfio delle raccolte di scritti e discorsi – al vecchio militante di oggi, dopo decenni di lotta antifascista, anticomunista, antipartitocratica in difesa del Parlamento e della democrazia, contro il monopartitismo imperfetto che è succeduto al fascismo ed ha toccato il suo apice con gli anni di piombo, quelli dell'unità nazionale, quasi si mozza il fiato.

Questa prefazione rischia di proseguire come saccheggio dell'opera del prefato. Per quanto ancora possibile, evitiamolo. Non prima, però, di aver telegraficamente annotato altre attualità, altre urgenze di oggi avvertite e denunciate da Romolo Murri.

Della corruzione:

“Che egli sia personalmente un uomo onesto è fuori di dubbio, anzi

aggiungo che l'onorevole Giolitti non ha portato nella vita pubblica italiana un proposito di disonestà (...) Egli è un vinto della nostra immoralità politica”.

Del Parlamento:

“Una Camera dove la discussione è vita non può vivere che di quello che la divide”.

Del governo dei tecnici e degli esperti:

“(...) Diffido anche delle loro competenze, anche quando si rivelino, non possono avere che il risultato di persuaderci a sproposito in quanto cioè ci illuminano molto bene un lato della questione, lasciandoci nell'oscurità intorno agli spunti di essa, donde conclusioni difettose per l'insufficienza delle premesse”.

Lo scioglimento anticipato delle Camere, effettuato in grande ed anche oscura fretta il 16 gennaio 1994; la conclusione positiva tanto quanto ardua della campagna referendaria per le riforme istituzionali, economiche e sociali di stampo liberale; la campagna elettorale con l'imprevista sconfitta dei 'vincitori' progressisti; il difficile avvio della legislatura e la campagna elettorale per il Parlamento Europeo, tutto questo ha comportato ed ha prolungato il distacco dell'impegno assunto di scrivere questa prefazione. Benedetto Marcucci che ne aveva letto le prime pagine, ha approfittato di questo tempo per una sua ricerca sul Murri massone. Ecco, in buona sostanza che cosa in proposito ha accertato e ci riferisce: MURRI, CON OGNI PROBABILITÀ NON FU MAI MASSONE. È proprio il caso di dire che non tutto il male (questa lunga interruzione) viene per nuocere!

Di Murri massone il professor D'Angelo, dal quale – come ho raccontato – mi giunse l'informazione, aveva già scritto nel suo bel libro sul radicalismo. Nella bibliografia egli faceva riferimento alle due opere sulla massoneria italiana di Rosario Francesco Esposito e di Aldo Alessandro Mola. Egli ha confermato a Benedetto Marcucci di aver tratto la sua convinzione da queste due, peraltro autorevoli, opere. A questo punto Marcucci ha compiuto delle ricerche all'Archivio di Villa Medici del Vascello, sede del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani. Come noto, infatti, negli ultimi anni è stato

compiuto un grande lavoro di riordino e informatizzazione degli archivi della Istituzione. Pur con l'efficace assistenza della dottoressa Isastia, Marcucci non ha potuto rinvenire alcun documento che potesse in qualche misura avallare l'esistenza di un Romolo Murri massone.

Marcucci ha anche preso direttamente contatto con don Rosario Francesco Esposito e con il professor Aldo Alessandro Mola.

Don Esposito era stato il primo ad inserire il sacerdote marchigiano e deputato radicale fra i massoni. Con grande ed immediata onestà intellettuale e storica, egli ha subito dichiarato di essere incorso certamente in uno spiacevole errore, probabilmente attribuendo a Romolo Murri una informazione relativa ad un altro Murri, Augusto, luminare della medicina positivista, socialista. Il professor Mola – da parte sua – aveva già mostrato dubbi inserendo nel suo saggio un punto interrogativo accanto alla attribuzione di appartenenza massonica di Romolo Murri. Ora ha confermato a Marcucci di non aver successivamente nella sua ricerca trovato alcun riscontro all'informazione ripresa dall'opera di don Esposito. Nello stesso errore era caduto perfino l'ex Gran Maestro del Grande Oriente, Giordano Gamberini, nel suo **Mille volti di Massoni**. Cosa è dunque accaduto?

Marcucci aveva sicuramente ben letto nel prezioso testo del professor D'Angelo del Murri massone. Ma, come abbiamo visto, ne aveva quasi automaticamente cancellato la nozione nel suo lavoro, tanto che gliel'avevo, come si è visto in apertura di questa prefazione, rimproverato. Ha avuto ragione. Senza quel suo 'errore' la leggenda di don Romolo Murri massone avrebbe continuato il suo lungo corso, così omogeneo al Murri sin qui voluto e imposto.

Ecco come questo suo Murri m'è apparso... incantevole, vero.

Pur nell'umiltà e nella serenità del suo lavoro, Marcucci ce lo scaglia addosso questo suo Murri, così diverso, così drammaticamente coerente, così attuale. E come ci accade a volte per le persone che incontriamo, che ri-conosciamo e amiamo, d'un sol tratto apparentemente di getto, e sentiamo che i connotati comunemente e pacificamente loro attribuiti, non son veri, non sono possibili, così

Marcucci ha reagito e, almeno per questa volta, gli è andata bene. Marcucci, incidentalmente, mi informa che anche altri, Leonida Bisolati e lo stesso Felice Cavallotti non appartennero alla massoneria italiana. Ma guarda! Neppure uno solo, a mia conoscenza, di noi, militanti ed esponenti radicali storici, di oggi e di ieri, così ‘anticlericali’, così laici, in questi tre o quattro decenni è stato organizzato nella Massoneria, anzi. Appare così un nuovo, marginale, ma anche consistente motivo di salutare la pubblicazione in questo stesso volume del testo murriano **Come vinsero i preti nel collegio di Montegiorgio** o come i ‘massoni’ tradirono. Il Grande Oriente, per quelle elezioni del 1913, fatte all’insegna del ‘grande’ Patto Gentiloni, stanziò la somma di 32.000 lire per sostenere i suoi candidati. Ebbene, quei soldi emblematicamente servirono anche per eliminare Romolo Murri, lo scomunicato, il radicale intransigente, colui che in sé racchiudeva il meglio dell’eredità, e di Felice Cavallotti, e della Destra Storica e del cattolicesimo liberale. Il simbolo stesso da abbattere – quindi – per il mondo clericale, reazionario e illiberale italiano. Nelle Marche, lor signori, massoni e dell’Estrema, tutti uniti, come un sol uomo, repubblicani, radicali e socialisti, comprarono o tentarono di comprare – nel “doppio turno” – la loro elezione nei collegi contigui vendendo in quello di Montegiorgio la loro anima e la loro influenza ai ‘preti’ di colà, ma ancor più al conte Gentiloni, al suo disegno tendenzialmente antidemocratico oltre che sicuramente clericale. E non ci scandalizzammo – come di una novità – del trentennale ‘tradimento’ dei ‘laici’, dei massoni, del populismo filoclericale dei comunisti, di fronte alle nostre grandi battaglie per i diritti civili di questa seconda metà del Secolo!

Come vinsero i preti nel collegio di Montegiorgio è il titolo con cui Murri pubblicò la sua Memoria alla Giunta delle Elezioni della neo-eletta Camera dei Deputati. Sembra – me lo si consenta – la cronaca di una delle infinite riunioni delle Giunte delle Elezioni dei nostri decenni fino ad oggi. Vennero, allora, guerra e fascismo a spazzar via questi corpi corrotti e putrefatti che pretendevano di rappresentare le grandi forze e i grandi ideali democratici di libertà, di giustizia. Noi non sappiamo cosa mai avverrà, ora che gran parte degli eredi

più diretti di costoro, riformisti o rivoluzionisti, conservatori o reazionari, clericali o nazionalisti, sembrano spazzati via dalla nostra storia.

Aiutati dalle stesse ragioni che furono di Romolo Murri, le stesse alle quali egli dette voce e corpo, e non perché la 'Storia' possa insegnare alcunché di certo, siamo ben consapevoli che un equivalente del 'Fascismo' possa proporsi ed affermarsi.

Questa volta – speriamolo – non siamo (e di certo non siamo stati) contro ciò impreparati. Ma, questa, è 'altra' storia; se ne sarà una. Quella di Romolo Murri (e di Benedetto Marcucci, verrebbe voglia di aggiungere) resta da scrivere, in gran parte, nei libri e negli eventi di questa fine (o questo inizio?) di regime. Occorre che si riparino altri crimini, per farlo. Non ne citerò, per finire, che due, minimi forse ma emblematici.

Dalla seconda metà degli anni Sessanta, più di un quarto di secolo, un sacerdote e uno storico, e un credente e militante democratico come Maurilio Guasco, ha studiato, ha cercato e ricercato, ha trovato e compreso – con i suoi confratelli ed amici – la grande singolarità religiosa e cattolica di Romolo Murri. Per anni e anni, dopo la redazione e la pubblicazione nel 1968 del libro **Romolo Murri e il modernismo** (a partire dalla tesi discussa presso la facoltà teologica dell'Università Gregoriana), con religiosa e civica intensità, con capacità indubbia e indiscussa, Guasco ha continuato a raccogliere, a ordinare, a scoprire, a proporre (in genere alla DC e dintorni, nessuno è perfetto!) eventi, pensiero, azioni, testi e contesti di don Murri. Ha interpellato testimoni del tempo, ora quasi tutti scomparsi, percorrendo in biblioteche, archivi, e ripercorrendo nei sentieri dell'esistenza di Murri, una ricerca e un cammino di verità. Nulla di tutto questo ha visto la luce. C'è – oh se c'è! – una **Enciclopedia Italiana**, come ve n'è stata una 'sovietica', al servizio della menzogna, dell'ostracismo, di silenzi tombali; una enorme discarica di regime. Che si offra (anzi: che si chieda) a Maurilio Guasco di por mano all'edizione, finalmente, della sua fatica, della sua opera. Alcuni carteggi murriani giacciono già pronti per la stampa, sepolti presso le "Edizioni di Storia e Letteratura", non avendo trovato la casa editrice, a

detta del direttore della collana Gabriele De Rosa, il denaro per farli uscire.

Passiamo all'altro esempio. A Urbino, nella impropria e quasi offensiva sovranità del Centro studi per la storia del modernismo (guidato da don Lorenzo Bedeschi) è ormai da anni celato, abbandonato, come sequestrato, un materiale di immenso valore su e di Romolo Murri. Per anni e anni una documentazione preziosa e vastissima, nemmeno inventariata, è stata ed è preclusa di fatto ai ricercatori e agli studiosi. Non aggiungerò altro. Occorre che questa situazione sia sanzionata e rapidissimamente superata. Questo libro – ne sono certo – contribuirà in modo determinante, e fin qui insperato, inatteso, a raggiungere questi due obiettivi.

(Gennaio 1995)

AURELIO CANDIDO, TRENT'ANNI DI GRAFICA. DESIGN EDITORIALE E COMUNICAZIONE

Aurelio Candido, Aurelio Candido, trent'anni di grafica, Design editoriale e comunicazione

So quasi tutto, quasi tutto comprendo della mia vita. Ma perché mai da oltre un quarto di secolo io debba lavorare sempre con e per Aurelio Candido, proprio non lo so. Non è un segreto, ahimè! È proprio un mistero, anche per me. Aurelio è fatica, per sé e per gli altri. Dal volto mite, dolce, ma grazie anche a questo, esaspera, ti costringe sempre a fare altro da quello che vuoi; se non impari la lezione, se osi volere, se osi esprimere, se sei costretto a volere. Ho così passato oltre vent'anni a chiedere, esigere, supplicare che nei manifesti di convocazione di comizi fossero leggibili, almeno leggibili, data, ora, luogo, nome e cognome, e tutt'al più, per dei convegni, tema o slogan prescelto. Impossibile: con tutto lo scibile di espedienti, di incidenti, di astuzie, di pretesti, di complici (gli altri nostri compagni, i tipografi, gli stampatori, o, oggi, i computer e le altre diavolerie che Candido è sempre il primo a scoprire e usare, sicché la sua forza di chierico in mezzo a noi analfabeti e volgo stra-

vinca) quel che arrivava sui muri, nelle strade, erano magari bellissimi (e non sempre) poster da camera, boccioniani o giotteschi, con sempre, però, ora, data, luogo, nome pressoché invisibili. Dalle sue lande d'origine o d'elezione, dal Friuli o dalla Sardegna, da Roma alla Calabria, la regola è stata costante, imperiale: ovunque i manifesti furono concepiti e apposti perché non si sapesse ch'io vi avrei comiziato. Convinto che il verbo radicale ha dalla sua l'eternità, ma solo se lo si corregge dei miei difetti di pronuncia, Candido ci consegna con i suoi poster ai posteri. Intanto mi impedisce la comunicazione con i contemporanei, non si comprende bene se per disistima più di me nei loro confronti. Cosa dire delle centinaia di pagine di pubblicità sui quotidiani? Tasse di sangue, di fame, di sete che siamo costretti a pagare per avere almeno l'onore della sepoltura nella nostra messa a morte, da ottant'anni, in questo Paese. Qui l'intervento di Candido è vigile, feroce, accanito, perfido più che astuto. Quando gli espongo quel che vorremmo comunicare, in genere mi spiega, in esordi, che ancora una volta non capisco proprio nulla (e ti rifila un concetto magari balbettando, come per timore, per timidezza; così il lestofante cerca anche di colpevolizzarti, di disarmarti per suonartele meglio nel corso delle ore successive, che diventano eterne se non ha partita vinta). Il messaggio è sempre sbagliato di per sé (concetto appena implicito ma chiarissimo nella forma, o negli spazi). E, per meglio vincere, facendo finta di convincere, va ciondolando di stanchezza e di rassegnazione a prendere uno dei suoi meravigliosi libri di grafica o di pittura dove mi mostra su una scatola di marmellata una targhetta indicandomi un 'bodoni'; e io non capisco che c... c'entri con il giornale, la pagina, il manifesto, la confezione di preservativo o di hashish, che dobbiamo inventare entro quella notte. Naturalmente ogni volta abbiamo maledettamente fretta, dobbiamo 'comunicare' per ragioni di resistenza, di guerra nonviolenta e partigiana, per cogliere di sorpresa in una breccia, in una falla provvisoriamente apertasi nelle mura del regime. E naturalmente Aurelio ha sempre da fare qualcosa di più tragicamente urgente proprio quando anche tu sei in quelle condizioni. Trentacinque ore lui le fa non alla settimana, ma al giorno. E altre trenta-

cinque fa il baby sitter, il marito, il volontariato per questo o quel committente che usi, con lui, con successo, gli stessi metodi strapacuoere, che egli usa con me, trionfando regolarmente. Sta mesi interi della sua vita a **Liberazione** e ad **Avvenire**, ci preferisce sempre tutto: giornali parrocchiali e scatole di peperoncino o di pomodoro, per le ditte e le marche le più patetiche e le più astute, le più furbe. E quella roba (quella) la fa bene o benissimo. Così elegante, che nemmeno te ne accorgi, se non t'armi di una lente d'ingrandimento e di deformazione, o se sei la bestia che non distingue il color fucsia dal fucsia antico, come lui pretenderebbe. Le sue cose largamente migliori sono insomma sempre le altre. E, infatti, in questa mostra sicuramente non mostra se non il 5 per cento di quel che ci ha imposto in vent'anni, ci ha fatto pagare, ben peggio che con i soldi. Infatti, migliori – lo ribadisco – sono sempre le sue altre invenzioni. Andate a trovarli, nella realtà, i cattolici d'Azione Cattolica, della CEI, come lui riesce a comunicarceli; gli ambientalisti post-radicali, o post-ambientalisti se sono del partito verde; perfino i 'nuovi' giornali che ti inventa, per fare i quali ti scompare per semestri interi, per malsana passione, perché dubito che faccia pagare gli editori come meriterebbero, parassiti come sono, e per quanto guadagnino dalle sue riforme grafiche... In sintesi: se i radicali sono 'diversi' Aurelio è ben poco radicale. Se sono – come so – 'perversi', Candido è uno dei peggiori, e dei più duraturi. Ma che dire di me che da più di vent'anni alle condizioni suddette non lavoro che con lui e per lui? Percorrete questa mostra. E se trovaste una risposta voi, vi supplico: datemela. Così gli strapperete il suo segreto, e mi toglierete l'ossessione insopportabile di questo mistero. Grazie.

(Febbraio 1998)

OSCAR LUIGI SCALFARO

Riccardo Scarpa, *Scalfaro*, Ideazione

Il Presidente Scalfaro, nell'intero settennato, opera distruggendo sistematicamente le principali funzioni istituzionali e costituzionali,

assumendo nei fatti pieni poteri, invadendo ogni ambito della vita politica, rivolgendosi quotidianamente e direttamente al Paese, sovvertendo così l'ordine repubblicano.

La Costituzione diviene un deserto; Parlamenti, governi, partiti, sono per lo più del Presidente, o soccombono. La sua 'irresponsabilità' da tecnica diviene aperta licenza dalla e contro la legge. Esercita poteri senza più possibilità anche solo tecnica di controlli o dialettiche istituzionali. Solamente il "semestre bianco" e un governo finalmente istituzionale e politico sembrano ora aver messo fine al suo potere pressoché assoluto, ricostituendo in parte anche il suo ruolo e le sue funzioni. Egli, ormai, è ed appare come l'ultimo "grande vecchio" della monopartitocrazia imperfetta, della decadenza italiana, di una concezione e di un potere estranei alla civiltà giuridica e agli imperativi dello Stato di diritto. Questo bel libro testimonia di una piena che tracima continuamente dall'alveo costituzionale, e lascia, ritirandosi, un vero e proprio deserto civile, un deserto di fango.

Quando leggiamo le dichiarazioni di un D'Alema e di un Rutelli, per citare gli esponenti di una parte della classe dirigente relativamente nuova e giovane, che riconoscono alla presidenza Scalfaro un grande rispetto per le istituzioni e un grande equilibrio, ci si rende conto che essi stessi, il regime anagraficamente rinnovato, *sono quel deserto*, mentre Scalfaro ne è l'ultimo, decisivo coautore.

Nel regime 'terzo' che è la partitocrazia, rispetto ai regimi classicamente totalitari e dittatoriali e a quelli democratici, si approda sulla vecchia e sporca spiaggia fra i relitti accumulati da secoli di concezioni e di realtà del potere come fonte e legittimità delle leggi. Il relativismo più assoluto assicura l'assoluta *incertezza del diritto*, tributaria di concezioni chiericali e clericali, canonistiche e oligarchiche, delle leggi e dei codici. Le duecentomila norme e leggi, la giungla legislativa, corrispondono alla giungla delle retribuzioni, delle categorie, delle pensioni, delle amministrazioni pubbliche, in primo luogo di quello scandalo ripugnante che è divenuta la giurisdizione italiana. Nulla è certo quanto la necessità assoluta di assicurare alla classe burocratico-politica dominante ed al blocco di

potere che esprime, l'incertezza, l'imperscrutabilità delle leggi per il comune suddito. Le leggi, per di più, diventano 'perentorie' per il suddito, 'ordinatorie' (cioè non-leggi) per l'amministrazione. I 'giuristi' di corte, del potere, proliferano e s'affermano per condizioni di carriera, di remunerazioni, sociali, istituzionali ed economiche, dediti a fornire presupposti (più spesso 'coperture') dottrinali, con 'interpretazioni' volte ad annullare le stesse norme e gli stessi comportamenti interpretati, in simbiosi e interazione con la 'giurisprudenza'. Nell'un e nell'altro caso, sono le uniche effettive fonti legislative in sostituzione e a fronte delle leggi scritte. L'Italia che giunge al Duemila è retta – senza regole – direttamente dalla volontà e dagli interessi di potere; le 'leggi' effettivamente 'vigenti' non sono che le verbalizzazioni (e i 'giuristi', i verbalizzanti) di processi (legislativi e giurisdizionali), da Controriforma cattolica e/o comunista, tutto essendo novellistica, casistica gesuitica, orrori da Sacra Rota. Il diritto è passato dalla pretesa di eticità dello Stato fascista gentiliano, estremizzazione delle concezioni liberali dello Stato di diritto, alla sua negazione; la legge non è quella del 'diritto', ma quella dell'arbitrio e dei privilegi delle fazioni, delle corporazioni, della criminalità, dei poteri (ormai appena) occulti, dei partiti e dei sindacati, che sempre più si moltiplicano con la rapidità dei batteri. In questo contesto italiano, il solo testo (e 'test') che conti valutare per sceverare fra regime e Stato di diritto è quello relativo alla scelta della legge scritta o alla scelta del disordine costituito. Oscar Luigi Scalfaro era, all'inizio degli anni Novanta, il solo democristiano e cattolico, a condurre con noi e pochissimi altri una lotta in difesa della legge scritta, a cominciare dalla Costituzione scritta. Inventammo per questo e per lui l'alternativa alla prospettiva di un onorato e meritato suo pensionamento. Andammo in campagna elettorale, nel 1992, con l'inconsueto programma 'elettorale' di portarlo alla presidenza della Repubblica, come i nostri comizi elettorali documentano, e, *en passant*, alla presidenza della Camera. Scalfaro per primo nel '90 e '91, si riteneva ormai pensionando. Lo eleggemmo, invece; disponendo di 5 voti, ci bastarono (con l'aggiunta di molta... sfortuna) per nominarlo. Appena eletto,

il presidente Scalfaro, probabilmente, ebbe una visione. Credette forse, al solito, si trattasse di Maria; ed era – invece – un Belzebù travestito. In quell’incubo riuscito, gli apparve come cosa sua uno scettro, lo scettro del potere. Tentazione banale, quasi scontata per tutti. Ma da quel momento, il suo, e nostro, destino, fu segnato. Nell’autunno del 1993 mi rassegnai: mi dissi – e gli dissi – che non vi era – semmai – che da ricorrere all’esorcista. Non lo feci. Di questo, lo confesso, sono pentito. Ma è troppo tardi. Il re, l’usurpatore, il traditore – della parola, della Costituzione – ha potuto così giungere al termine della sua settennale fatica. Lasciamolo solo (e sarà già pesante compagnia) finché giustizia non sia fatta. Ma, prima, cominciamo a dare la parola alla parte civile, alla difesa della Costituzione, del diritto, della legalità, contro chi ha attentato alla loro vita. Diamo dunque la parola allo stesso Oscar Luigi Scalfaro, al deputato Oscar Luigi Scalfaro, che, il 23 luglio 1991, alla Camera dei Deputati, aveva illustrato il suo pensiero, che per noi divenne il suo ‘programma’ per la Presidenza della Repubblica. È utile riportarne alcuni estratti:

“...(il capo dello Stato) ha giurato fedeltà a questa Costituzione, e ne deve essere, per debito costituzionale, supremo garante...”.

“...dalla Costituzione esce indiscutibilmente una figura di presidente della Repubblica come supremo magistrato, supremo garante, supremo moderatore, e perciò punto di riferimento. Tale compito lo pone fatalmente, necessariamente e doverosamente fuori della dialettica politica, delle scelte politiche, delle valutazioni politiche, pena la perdita di quelle condizioni essenziali e lo stravolgimento dell’interpretazione costituzionale...”.

“...il privilegiare con evidenza talune soluzioni su altre inserisce il capo dello Stato nelle dirette responsabilità politiche, certamente in aperto contrasto con la parola, e soprattutto con lo spirito, della carta costituzionale, e ne rende vano, impossibile l’alto compito di garante...”.

“...disattendere, non applicare la Costituzione vigente con la motivazione di ritenerla superata, è del tutto inammissibile...”.

“...per rispetto di verità, devo aggiungere che il messaggio (di Cossi-

ga) non può essere valutato come documento isolato, ma deve essere considerato nel contesto politico di interventi certamente non collimanti con i compiti di un supremo moderatore; interventi che, valutando situazioni storiche o contingenti, traggono argomentazioni e valutazioni nei confronti di personaggi politici, di partiti, di fatti, e che, anche contro le intenzioni, inseriscono il capo dello Stato nel vivo della politica attiva, che è responsabilità a lui sottratta dal dettato costituzionale...” (Oscar Luigi Scalfaro, Camera dei Deputati, 23 luglio 1991).

Basterebbe uno sguardo ai quotidiani, per anni e anni interi, e, ora, finalmente, a questo libro, per constatare che il presidente della Repubblica Scalfaro ha stravolto *ictu oculi* non solamente l’interpretazione costituzionale, ma l’assetto stesso, la vita della Costituzione. Per anni e anni, quotidianamente, ponendosi al centro degli eventi politici, ha usurpato sistematicamente, intenzionalmente, i poteri di indirizzo del Parlamento – annientandoli – i compiti istituzionali dei partiti secondo l’art. 49 della Costituzione, le funzioni del governo, ogni possibilità di fisiologica dialettica politica democratica e costituzionale. Nell’ambito di un unico disegno criminoso, quello di esercitare, usurpare, irresponsabilmente, ogni potere, di fare delle altre istituzioni costituzionali (governo, Parlamento, partiti) politica “del Presidente”, rivolgendosi a questo fine costantemente e direttamente al Paese, all’opinione pubblica, ai mass media.

Abolendo di fatto lo strumento costituzionale dei messaggi alle Camere, potere e percorso obbligato di espressione presidenziale, egli ne ha umiliato con protervia funzioni, poteri, doveri.

Sciogliendole, quando esse erano e si protestavano nella pienezza dei loro compiti di espressione del governo – ottenendo dal ‘*gran commis*’ Carlo Azeglio Ciampi di prestarsi ad un gioco irrispettoso della Costituzione e delle leggi; successivamente rifiutandosi di scioglierle, dopo aver ispirato, guidato, fomentato quel ‘ribaltone’ che avrebbe fatto dei governi e delle maggioranze seccamente rifiutati, respinti dall’elettorato, meri fantocci tributari della sua influenza e della sua politica, responsabilità a lui sottratta dal dettato costituzionale.

Per perseguire i suoi disegni, o il suo disegno, questo arcigno custode della severità della legge ha usato ogni mezzo. L'incarico a Giuliano Amato gli fu necessario per evitare quello a Craxi, o a Martelli, o a qualsiasi altro uomo politico carismatico o forte. Ma quando il miglior governo, sorretto o consentito dal miglior Parlamento del cinquantennio – quale fu, anche dopo l'elezione di Scalfaro, il "Parlamento degli inquisiti" – cominciò ad acquistare una sua forza autonoma ed un suo prestigio, Scalfaro consentì, esigette che fossero sufficienti avvisi di garanzia a ministri per provocarne ed accettarne le dimissioni, metterne in crisi l'opera e la stessa immagine. Aberrazione così evidente che formalmente, alla Camera dei Deputati, già allora ammonimmo non solamente il presidente del Consiglio Amato, ma direttamente il presidente della Repubblica che, in tal modo, si sarebbe presto giunti ad un uso politico generalizzato ed obbligato della calunnia e della diffamazione, come di Tangentopoli, il che avrebbe finito per coinvolgere certamente lo stesso capo dello Stato. Il che puntualmente avvenne, anche se costui fu poi tutelato da un *pactum sceleris* con la fazione dei giudici della sinistra, neo-fascista e antidemocratica, alleata e guardiana della sinistra politica e sociale, volta e (i fatti lo hanno dimostrato) atta a sottrarre alla obbligatorietà della azione penale il sistema associato per delinquere dei partiti; fungendo da liquidatori del CAF, a vantaggio delle gioiose macchine da guerra che si preparavano. La tutela funzionò, malgrado le riserve di qualche solitario galantuomo, come il giudice Mancuso.

Il governo Amato scomparve dall'oggi al domani, per iniziativa di Scalfaro, per ragioni e circostanze che nessuno ha mostrato di voler conoscere. Il governo Ciampi, quello Dini, durarono, come governi del Presidente, a fianco di un Parlamento dei partiti del Presidente (anche quando inizialmente, come nel 1994, gli elettori avevano stabilito diversamente), finché non gli servirono più. Intanto, una Corte Costituzionale funzionante come *lit de justice* del sovrano e del sistema oligarchico-partitocratico, anch'essa, come il Presidente, usurpando le funzioni politico-istituzionali del Parlamento, toglieva dalla Costituzione materiale e ai cittadini quella seconda

scheda politica, la referendaria, che rappresentava la grande, profetica novità dell'Italia provvisoriamente liberata nel 1945, prima di tornare ad essere, com'è, quella dei post-comunisti, dei post-fascisti, dei post-clericali e dei cripto-liberali storicamente quasi sempre riuniti a mensa con loro, con il blocco sociale dominante fascismo e antifascismo, da Torino a Napoli, passando per Roma. L'alleanza, intendo, dei fasci e delle corporazioni industriali, sindacali, burocratiche delle pubbliche (dis)amministrazioni italiane.

Contro i diritti referendari e l'ostracismo feroce cui erano sottoposti, contro la Costituzione e i suoi dettami, il presidente della Repubblica Scalfaro è stato anche qui protagonista per omissione, ma grande protagonista. Nell'autunno del 1995, un'ondata di referendum che avrebbero potuto da soli determinare una crisi, se non il crollo del regime sembrava poter essere controllata e risucchiata con la loro clandestinizzazione abusiva e violenta. Accadde allora un episodio, che aggiungiamo agli infiniti già segnalati nel libro, di singolarissima, davvero straordinaria forza e nobiltà.

Solo in Italia poteva essere immaginabile, e fu immaginato, ma solo in Italia anche ignorato, cassato.

Per due mesi, partendo da duecento firmatari, e giungendo ad oltre cinquecento, la maggioranza assoluta sia della Camera sia del Senato rivolse al presidente della Repubblica un solenne pubblico appello. In esso gli si chiedeva di intervenire urgentemente di fronte ad un "attentato ai diritti politici dei cittadini rispetto al quale spetta a ciascuno, nell'ambito delle proprie responsabilità, non essere connivente". Si informava il presidente della Repubblica che Marco Pannella era in sciopero della fame e della sete. "Si tratta di un gesto di estrema gravità adeguato alla estrema gravità della situazione... Contiamo che nei modi e nelle forme possibili Ella vorrà intervenire perché sia posto termine a questa situazione...". L'appello denunciava "un gravissimo e illegittimo ostruzionismo da parte della pubblica amministrazione e del servizio pubblico radio-televisivo, delle segreterie comunali che, a migliaia, non hanno consentito l'esercizio del diritto politico di sottoscrizione delle richieste di referendum popolari, attraverso l'omissione o l'abuso dei doveri

d'ufficio... Si è realizzato – prosegue l'appello – contro le leggi e i diritti politici dei cittadini, sanciti dalla Costituzione, un autentico attentato silenzioso che proprio per questo suo carattere è stato ancor più efficace, doloso, violento”.

Fra i firmatari, quasi tutti i leader politici, da Berlusconi a Fini, a Cesare Salvi e oltre cento parlamentari eletti dal PDS; quasi tutti, è bene sottolinearlo, contrari e non impegnati a favore di quei referendum. Scalfaro si dichiarò impossibilitato a fare checchessia di ufficiale o di pubblico in risposta alle denunce della maggioranza assoluta dei parlamentari. Fece qualche telefonata e informò i presidenti delle Camere, *in via riservata*, di quella iniziativa e di quel documento. Divenne, d'un tratto, totalmente afasico e lo restò anche dinanzi ad uno sciopero della fame di 62 parlamentari di tutto l'arco politico, da Rifondazione Comunista al MSI, passando per i due poli. Episodio inimmaginabile, lo ripetiamo, ovunque altrove. Tanto nobile, quanto ignobile la risposta.

Raccogliemmo – poi – ugualmente oltre 12 milioni di firme autenticate per i 20 quesiti referendari. La Corte Costituzionale ne stracciò più di 8 milioni, con sentenze che ribadivano la assoluta incertezza del diritto. Per i quesiti residui, governo e maggioranza scalfariana riuscirono a non far scattare il *quorum* necessario, e (malgrado i si fossero in maggioranza con l'80 per cento dei voti espressi) la validità di quelle votazioni.

In altre occasioni, non poche, il presidente Scalfaro fu protagonista attivo di veri e propri pronunciamenti eversivi e anticostituzionali, come quando si recò ad un congresso del sindacato dei magistrati, a Catania, e proclamò che mai e poi mai avrebbe controfirmato leggi che sancissero la separazione dei magistrati.

Per finire, diamo di nuovo la parola al deputato Scalfaro, PM contro il presidente Cossiga:

“...mancherebbe al suo dovere un Parlamento che facesse finta di nulla, o, con grave danno dello Stato e delle istituzioni, pensasse di minimizzare ogni cosa. Guai se il Parlamento, pure con serenità, con grande rispetto, non si schiera per la verità e sfugge alle sue responsabilità. Ne andrebbe del prestigio delle più alte istituzio-

ni, della comprensibilità dell'azione politica presso i cittadini, della credibilità, ma soprattutto ne discenderebbe ulteriore danno grave allo Stato democratico, ulteriore lesione allo Stato di diritto..." (Oscar Luigi Scalfaro, Camera dei Deputati, 23 luglio 1991).

Il Parlamento statunitense ha processato il presidente Clinton (al termine di una istruttoria che lo ha infamato per sue vicende sessuali, private) per avere testimoniato il falso. E ha votato sul suo caso, proprio mentre gli USA erano impegnati in guerra contro Saddam. È stato, è un Parlamento.

Quello italiano ha assistito, inerte ed estraneo, a quindici anni di tradimento e di attentato alla Costituzione, particolarmente nell'ultimo settennato, senza emettere un sospiro. Il Parlamento italiano è un parlamento democratico tanto quanto Scalfaro è un presidente della Repubblica di uno Stato di diritto: più punto che poco. Fin quando presidenti come Oscar Luigi Scalfaro eviteranno di essere tradotti ad una Alta Corte per esservi giudicati secondo Costituzione anche il Parlamento meriterebbe di essere considerato, qual è: un Parlamento – per molti aspetti – da isola delle Banane.

Ad un giornalista che gli chiedeva se il presidente della Repubblica gli avesse mai telefonato e fatto telefonare sul suo grave stato di salute, Bettino Craxi ha risposto: "Chi? Un tale uomo? Si figuri".

Il presidente Scalfaro appartiene, certo, a quella categoria di persone che ritengono esser giusto e conveniente tenersi caro il debitore, e augurarsi la morte del creditore. Se mai dovesse essere riconfermato, sin d'ora lo informiamo che abbiamo rimesso, da sempre, i nostri crediti, e debiti. Non so bene perché: ma ciò detto, siamo più tranquilli.

(Aprile 1999)

LA PENA DI MORTE NEL MONDO, RAPPORTO 2002

Nessuno Tocchi Caino (a cura di), *La pena di morte nel mondo. Rapporto 2002*

Esclusa dai tribunali internazionali per i crimini commessi nella ex

Jugoslavia e in Ruanda e da quello permanente che sta per entrare in vigore, oggi possiamo dire che la pena di morte sta sparendo dal diritto internazionale. Da questo prezioso Rapporto di “Nessuno tocchi Caino” emerge che ormai riguarda una minoranza di Paesi, dove però il problema non è tanto la pena di morte ma la mancanza di democrazia, dei fondamenti minimi di uno stato di diritto, di libertà, e soprattutto di libertà religiosa. Dai media e dalle mobilitazioni di alcune organizzazioni abolizioniste ma anche dagli interventi di alcuni governi europei, sembra invece che la pena di morte sia uno scandalo che esiste solo negli Stati Uniti.

È come se invece nessuno sapesse o ricordasse, e nessuno fa nulla sul fatto che in Iran avvengono le lapidazioni per adulterio, che gli omosessuali vengono decapitati in Arabia Saudita, che in Irak 130 prostitute sono state decapitate tra il giugno 2000 e l’aprile 2001 e le teste mozzate esposte per alcuni giorni davanti alla porta delle loro case, che esecuzioni tramite crocifissione avvengono nello Yemen e in Sudan, che la pena di morte in Cina è imposta ai cristiani che hanno distribuito Bibbie, ai praticanti del Falun Gong che per protesta tentino il suicidio e ai militanti uiguri accusati di separatismo, che in Vietnam cristiani e buddisti come pure i componenti della minoranza dei Montagnard continuano a subire esecuzioni, arresti, imprigionamenti e torture, che nella Corea del Nord membri di chiese clandestine sono stati uccisi in ragione del loro credo. Gli stessi nostri intellettuali tacciono su tutto questo o tendono a giustificarlo o a giustificarsi a volte in nome del fatto che, tanto si sa, quelli sono Paesi autoritari, quelle sono culture e tradizioni diverse dalle nostre. Non si rendono conto che il loro “relativismo culturale” è una forma di razzismo complice e pericoloso quanto ogni altro. Il movimento no global, evidentemente, considera i diritti umani un lusso solo per loro, occidentali e ricchi, e che non si possono permettere un miliardo di cinesi, un altro miliardo di cittadini arabi e africani sottoposti a regimi fondamentalisti o autoritari. Per loro, questi uomini e donne sono esseri inferiori, immaturi per la democrazia, la libertà, lo stato di diritto e, quindi, vanno abbandonati, sono innominati, spacciati una volta per sempre.

Pensano che il problema sia il Corano, non la traduzione letterale, integrale di un testo millenario in leggi penali, punizioni e prescrizioni valide per i nostri giorni. E accettano che un precetto religioso non solo regoli il comportamento di un credente in quella religione, ma valga anche per i non credenti o per i credenti di altre religioni o i credenti in una religiosità diversa.

Dal movimento politico dei no global, come da quello pacifista, non ho ancora visto manifestazioni, sit-in, marce o boicottaggi, men che mai lotte, nei confronti dell'Iraq, del Sudan, dello Yemen, della Cina, contro le lapidazioni, le crocifissioni, le fustigazioni, le mutilazioni genitali femminili così frequenti in questi e in altri Paesi. Ho visto pacifisti manifestare nelle strade di Israele, davanti alla sede del governo israeliano, non li ho mai visti, se non a loro difesa, davanti alle sedi dell'Autorità Palestinese. Non li ho mai visti manifestare contro la pena di morte che l'Autorità Palestinese impone con processi sommari che nel giro di poche ore prevedono imputazione, dibattimento, sentenza ed esecuzione della condanna tramite fucilazione. Davanti, dentro quei tribunali non ho mai visto pacifisti, ho visto solo, spesso folle festanti urlanti "Allah è grande".

È evidente che nel mondo ci sono condannati a morte di serie A e condannati a morte di serie B. I primi hanno un nome, un volto, una storia da raccontare, un diritto da far valere in un'aula di tribunale e in quegli immensi tribunali che sono le opinioni pubbliche che usufruiscono dell'esercizio dei diritti democratici, del diritto di conoscere per scegliere, confrontarsi, prevalere o soccombere provvisoriamente. Sappiamo chi sono, dove sono detenuti, il giorno in cui verranno 'giustiziati'. Sono i detenuti nei bracci della morte americani. Dei secondi non sappiamo nulla. Senza nome, senza volto, senza storia e senza speranza, non hanno neanche la dignità di condannati a morte, sono solo i dannati a morte. Sono gli innominati, i dimenticati, i disperati, gli infami della pena di morte. Sono i detenuti nei bracci della morte, nei corridoi, più spesso, cinesi, iracheni, palestinesi, cubani, afgani. Per loro non si fa nulla. Di loro, bene che vada, riusciamo a raccontare, non la storia ma la mera cronaca, la notizia della loro esecuzione. In questi anni, abbiamo sentito molte

voci levarsi contro la pena di morte, soprattutto quando il boia era 'americano'. Ne abbiamo ascoltate poche e di rado sugli esecuzionisti cinesi, afgiani, cubani, palestinesi, anche quando sono stati i Fidel Castro e gli Yasser Arafat, i miti viventi del movimento no global, inesistenti per il movimento pacifista se non come (loro!) vittime, a firmare personalmente i decreti di esecuzione.

Per dare voce, speranza, dignità ai dimenticati della pena di morte, una via c'è: la moratoria Onu delle esecuzioni capitali. La moratoria e non l'abolizione tout court. Ma anche una moratoria sarà difficile da raggiungere senza mobilitazione internazionale e lotta nonviolenta a sostegno della battaglia all'Onu, innanzi tutto perché quest'anno l'Unione Europea presenti la proposta di moratoria e la porti al voto. Il tradimento nell'Assemblea Generale dell'Onu del '99 – quando l'Unione Europea prima presentò e poi ritirò la risoluzione sulla moratoria – si è potuto consumare non solo per limiti e incapacità dell'Europa, ma anche perché non siamo riusciti ad assicurare come minimo, come minimamente necessario, almeno quanto il Partito Radicale ha saputo fare con il Satyagraha mondiale condotto in poche settimane e con successo per l'ingresso delle donne nel governo provvisorio afgano. Oggi, un rilancio della campagna per la moratoria all'Onu è purtroppo concepito e adeguatamente sostenuto solo nel quadro temporale, politico e organizzativo del rilancio in corso nel mondo del Partito Radicale, della sua lotta politica, per la vita, ovunque del diritto dell'umanità alla democrazia.

Quando, ormai dieci anni fa, con Mariateresa Di Lascia e il Partito Radicale decidemmo di dare alla lotta contro la pena di morte forma organizzata, ritmo e obiettivi intermedi da conseguire in un tempo determinato – intanto una moratoria delle esecuzioni! –, molti ci presero per pazzi, dissennati e velleitari utopisti. Mariateresa aveva proposto il nome della campagna, "Nessuno tocchi Caino", traducendo in modo letterario ma anche più vicino alla lettera dell'Antico Testamento il passo della Genesi. Nelle versioni in uso della Bibbia era ancora scritto "Nessuno uccida Caino", ma lei insisteva sul suo "Nessuno tocchi Caino" che è divenuto poi versione ufficiale del

passo biblico con l' *Evangelium Vitae* nel '95, quando Mariateresa ci aveva da poco lasciati.

A ben vedere, in questi anni, noi abbiamo dovuto lottare non contro la pena di morte ma contro pessimismi o rassegnazioni, e le visioni manichee, intolleranti, dei fan, dei fanatici dei due campi contrapposti, non meno fra noi abolizionisti che fra i sostenitori della pena di morte. Così come si è arrivati all'abolizione della schiavitù e all'interdizione della tortura, si arriverà all'abolizione anche della pena di morte, ci dicevano poi in molti. Ma in quali tempi? Noi abbiamo cercato di tradurre in tempi politici i tempi storici dell'abolizione, di far diventare politica e diritto, obiettivi e scadenze le opinioni comuni e più diffuse contro la pena di morte, della gente e delle classi dirigenti, delle organizzazioni non governative e delle organizzazioni pubbliche.

La moratoria – la moratoria all'Onu – è il nostro connotato e obiettivo. Non mi pare che su questo ci siano né Amnesty International né la Chiesa Cattolica. La campagna di Amnesty e la nuova posizione della Chiesa – voluta soprattutto da Giovanni Paolo II e determinata, mi pare, più dalle nostre marce a San Pietro che da Sant'Egidio! – hanno avuto e continuano ad avere altri riferimenti, altre parole d'ordine e altri tempi. Abbiamo registrato posizioni dure e pure, “il valore assoluto è la vita”, ci dice il Papa, la pena di morte “viola il diritto alla vita”, sostiene Amnesty, principi sacrosanti e vacui, buone intenzioni di chi ha l'Assoluto come tema e la Storia o l'Eternità come prospettiva.

Non è così. Il principio sacrosanto quanto vago del “diritto alla vita”, suona falso se non vi è innanzi tutto “vita del diritto”, se non diamo vita al corpo delle leggi e vita, corpo, forza alla lotta perché le leggi siano rispettate. Non vi può essere diritto alla vita senza vita del diritto. E il valore della vita può essere colto e letteralmente apprezzato molto spesso 'a costo' di compromessi. Sull'aborto come sulla droga e sull'eutanasia preferisco un piccolo passo in avanti sulla via del diritto e della legalità, la loro regolamentazione, piuttosto che il 'no' in assoluto che poi si traduce nella realtà dell'aborto clandestino, della droga in mano alla mafia, dell'eutanasia per mano di fami-

liari o personale medico e paramedico compiacente o comprensivo, condannati all'illegalità. Così pure per l'abolizione della pena di morte, nessun fondamentalismo. Anzi dirò di più e, da abolizionista convinto quale sono, può sembrare una bestemmia. Alla petizione di principio contro la pena di morte – declamatoria e inconcludente – oppongo la certezza e la urgenza dei piccoli passi in avanti sulla via del diritto e della legge.

Non credo siano pochi nel mondo i casi in cui allo strapotere della criminalità organizzata e alla violenza omicida, la gente si difenda facendosi giustizia da sé o uno Stato risponda con esecuzioni sommarie ed extragiudiziali. Non credo ci sia un nesso tra il divieto della pena di morte o la moratoria legale in atto in un Paese e i fenomeni di giustizia privata o sommaria. Se così fosse, non avrei dubbi su quale sistema scegliere, accetterei un sistema fondato sulle regole dello Stato democratico di diritto, anche se una di queste regole è la pena di morte; lotterei per conquistare alla giustizia, alla certezza del diritto e ai vincoli della legge sempre più nuovo terreno. Non dico nulla di nuovo da questo punto di vista: la legge del taglione è superiore a quella della giungla, perché è legge, regola primitiva e terribile, ma pur sempre regola. Non dimentichiamo che il 'processo', anche capitale, è nato come risposta al delitto, ma anche come alternativa al linciaggio e alle forche erette dalla giustizia popolare, e ha rappresentato sicuramente un'evoluzione in termini di diritto e di garanzie dell'imputato.

La conquista di un nuovo diritto umano come è l'abolizione della pena di morte, non può essere frutto di proibizionismi giuridici, non può essere imposta per decreto né può essere la lezione presuntuosa di civiltà che gli abolizionisti civilizzati impartiscono agli esecuzionisti da civilizzare. La proposta stessa di una moratoria della pena di morte è certo un compromesso, un compromesso con la pena di morte, un luogo di incontro, il minimo comune denominatore tra abolizionisti e mantenitori: i Paesi che l'hanno abolita fanno un passo verso coloro che ancora la prevedono nelle leggi e la praticano, i Paesi che la mantengono e la praticano fanno un passo verso gli abolizionisti e, pur mantenendola nei codici, decidono di non

eseguirlo. È un compromesso creativo, perché per esperienza noi sappiamo che dopo uno, due, tre anni di moratoria, difficilmente si ritorna indietro; spesso si procede verso la completa abolizione: lo hanno fatto il Sudafrica e molti Paesi della ex-Urss.

Grazie al Partito Radicale e a Emma Bonino, per la prima volta nel 1994, il governo italiano, solo contro tutti, ha presentato una risoluzione per la moratoria delle esecuzioni all'Assemblea Generale dell'Onu, a New York. L'Unione Europea non era d'accordo con l'iniziativa che considerava velleitaria. Perdemmo per soli otto voti, ma fu come aver buttato un sasso nello stagno. Negli anni successivi e per sei volte la risoluzione è stata approvata con la maggioranza assoluta dei voti nella Commissione per i diritti umani di Ginevra. Negli ultimi dieci anni, una trentina di Paesi hanno rinunciato alla pena di morte. Non è stata l'evoluzione naturale di un processo storico, ma il risultato di una campagna politica. C'è un nesso diretto tra la nostra iniziativa all'Onu e le moratorie e i cambiamenti avvenuti nella situazione della pena di morte nel mondo.

(Gennaio 2002)

TORTURA DEMOCRATICA - INCHIESTA SULLA COMUNITA' DEL 41 BIS REALE

Sergio D'Elia e Maurizio Turco, *Tortura democratica, inchiesta sulla comunità del 41 bis*, Marsilio

Eravamo da un paio d'anni deputati, quando Emma Bonino, Adele Faccio e Mauro Mellini decisero di 'occupare', barricandovisi dentro, le Murate di Firenze. Non ricordo più per ottenere il rispetto di quale norma dell'Amministrazione, che dopo alcuni giorni venne assicurato e si poté così finirla con quella inedita carcerazione volontaria.

Eravamo, mi par di ricordare, nel 1978. Radiotelevisioni, grande (e piccola) stampa, tacquero: la gente non ne seppe nulla; di già le azioni nonviolente, neogandhiane, divenivano d'imperio e subito

clandestine, essendo invece concepite e compiute proprio per ‘manifestare’ un problema, un obiettivo.

Dal 1946, per trent’anni, migliaia di deputati e senatori della Repubblica non s’occuparono mai di ispezionare carceri e condizioni dei detenuti, non ebbero – pare – mai nemmeno il dubbio che potesse esser serio e necessario sistematicamente ispezionarle, e che a tal fine non avevano che da esercitare una loro ‘prerogativa’.

Nel 1976, appena eletti, noi 4 deputati (accompagnati dai nostri “deputati supplenti” Franco De Cataldo, Roberto Ciccio Messere, suor Marisa Galli e Angelo Pezzana) iniziammo quelle ‘visite’ che da un Ferragosto, Natale e Capodanno all’altro e da oltre un quarto di secolo i parlamentari radicali sono venuti sistematicamente compiendo.

Attraversammo estati di fuoco, rivolte e repressioni nelle “case di pena” italiane, dove la pubblica Amministrazione ed i Governi hanno per ora sequestrato almeno due milioni di persone, per oltre il 60% dichiarate innocenti dalla ‘Giustizia’, spesso annientate con le loro famiglie, non solamente sul piano morale, della qualità della vita, ma della vita stessa.

Le giornate intere, dall’alba al tramonto, da una cella all’altra, da Poggioreale all’Ucciardone, dalle ‘Nuove’ a San Vittore e Regina Coeli, a Volterra o Trani, Palmi o Badu e Carros, dall’Asinara a Pianosa, con detenuti e agenti di custodia, e direttori, medici, cappellani; sulla scia di suicidi e suicidati, nel bel mezzo di regni ferocemente ordinati dei boss, della ferocia terroristica interna, e moltitudini ammassate come bestie, sempre meno e meno numerosi in condizioni di comprendere e di essere informati sulla propria “situazione giudiziaria”, nemmeno dai propri avvocati, per quanti ne avessero... Certo, ‘le’ carceri non sono più quelle. Ma le filiere assassine scie dei cento e cento ‘casi’ Tortora, Cirillo, Moro, con i loro “gruppi di fuoco” costituiti da magistrati, giornalisti, terroristi e criminali ‘comuni’, pentiti e politici, non sono affatto cancellate, anzi sono divenute malcelati orpelli di grandi ‘carriere’, di storie e complicità storiche ed ideologiche di individui potenti.

Nell’estate del ‘92 alcuni parlamentari radicali si recarono al carcere

di Pianosa, nella sezione Agrippa, che era stata improvvisamente riaperta dopo anni di abbandono. Il giudice Paolo Borsellino era stato appena ammazzato e, nel giro di una notte, circa settanta ‘mafiosi’ furono, come si dice in galera, ‘impacchettati’ e trasferiti nell’isola. Altri finirono all’Asinara, che era stata chiusa nel dicembre 1980 per azione convergente di Bettino Craxi, del Generale Dalla Chiesa e nostra, durante il sequestro del giudice D’Urso. Arrivarono a destinazione tutti con solo quello che avevano addosso quando furono presi di notte nelle celle dell’Ucciardone e di altre carceri siciliane, e così li trovarono – chi in pigiama, chi in mutande – Marco Taradash, Elio Vito, Emilio Vesce e Sergio D’Elia che erano andati a fargli visita. In base a quello che avevano visto e sentito, a quello che mi fu raccontato nei giorni successivi, alle lettere, ai telegrammi e alle telefonate di familiari e avvocati di detenuti, presentai un’interrogazione al Ministro della Giustizia. Chiesi se gli risultava che a Pianosa, in particolare: si imponesse ai detenuti una attività ‘sportiva’ o ‘fisica’, in modo indiscriminato e crudele; fossero abituali forme di violenza quali pugni, calci, manganellamenti, fino all’abuso nei confronti di due detenuti handicappati che erano stati visti recarsi senza stampe, senza aiuto, strisciando per terra ai colloqui con familiari o difensori; non fosse consentito il cambio delle scarpe, quasi tutte, stranamente, per chi non conoscesse l’attività ‘fisica’ cui erano costretti per ore i detenuti, con le soles usurate; si consentisse l’uso delle docce una volta ogni quindici giorni, per tre o quattro minuti, chiudendo l’erogazione dell’acqua in termini improvvisi e ‘lampo’; fosse riscontrabile la scomparsa di capsule di denti, in numero considerevole; fosse stato denunciato che i pasti costituissero un’altra occasione di violenza, con trentaquattro pezzi di pasta corta, una patata, un litro d’acqua per l’intera giornata, senza carne e senza pesce come invece previsto dai regolamenti; fosse registrata una caduta di peso dei detenuti, in poche settimane, di dieci kg e oltre; i detenuti fossero costretti al silenzio, sia durante le ore di aria, che nelle stesse loro celle.

Ricordo – quanto bene – il mio interrogare Salvo Lima, durante una sessione del Parlamento Europeo a Strasburgo, su cosa sapesse

e pensasse di questa situazione. “Abbiamo certo dimostrato con provvedimenti del governo, di Andreotti e di Martelli, quanto siamo stati capaci e determinati ad assumerci gravissime responsabilità – più di ogni altro fino ad oggi – nella lotta contro la realtà criminale mafiosa,” mi rispose. “È una logica di guerra, contestabile ma rispettabile e – probabilmente – rispettata”.

Ricordo che, a questo punto, soggiunse: “Poiché me lo chiedi, devo però aggiungere che quel che voi state constatando è realtà tale che non sarà rispettata né tollerata, molto probabilmente. Non ti nascondo che ne sono molto preoccupato. Lì si tratta con ferocia, come bestie, contro quel che dettano la legge e le leggi nostre? Come sorprendersi se ritenessero di dover – loro – reagire con la ferocia di bestie?”.

Anche per questo, poco dopo, con il cadavere ancora caldo di Salvo Lima, immediatamente ne onorai la memoria, e affermai che Lima moriva assassinato dalla mafia, così come altri dalla “guerra alla mafia” traevano potere, successi, vittorie.

Lo ribadisco ancor oggi: i criminali peggiori, più pericolosi, sono i “colletti bianchi” (si sarebbe detto una volta), gli “uomini dalla voce dura”, per i quali i fatti di Pianosa e di ogni dove sono stati difesi, resi vincenti, esemplari anche; con l’alibi dei “41 bis”, delle antimafie mafiose. Perché il “41 bis” non è astrazione scritta, ma la sua applicazione concreta, come questo libro racconta e dimostra. Potrebbe divenire altro alla sola condizione di procedere a processare i fatti e misfatti del “41 bis reale” e condannare i responsabili in modo equo tanto quanto esemplare.

Dubito che il CSM se ne occupi. Il “CSM reale”, beninteso, quello golpista, non certo quello iscritto nella Costituzione.

Ricordo la mattina in cui, dinanzi al tabaccaio di noi deputati, a Montecitorio, incontrai il ministro dell’interno e ‘amico’ Virginio Rognoni. Gli dissi che avevamo la sera prima registrato una tribuna autogestita, con Emma che aveva dietro di sé una gigantografia, che la sovrastava, con il membro torturato di Cesare Di Lenardo, un brigatista arrestato e torturato nelle ultime ore del rapimento del generale americano Dozier. Gli chiesi se fosse a conoscenza del fat-

to, e dei documenti che noi in tal modo rendevamo televisivamente 'pubblici'.

Virginio mi ascoltava rabbuiato e attento, e dopo un istante sbottò: "Questa è una guerra. E il primo dovere, per difendere la legge e lo Stato, è quello di coprire, di difendere i nostri uomini...". La tribuna autogestita andò in onda. Nessuno, ripeto nessuno, sulla grande stampa, in Parlamento, nella magistratura, a sinistra e a destra, sembrò accorgersene.

Virginio Rognoni è oggi il massimo esponente istituzionale del CSM. Gli dedicherò una copia di questo libro!

Nel merito delle questioni poste, non mi ricordo di una risposta soddisfacente del ministro sui fatti di Pianosa; ricordo, però, che vessazioni nei confronti dei detenuti furono confermate alcune settimane dopo in un rapporto redatto dal magistrato di sorveglianza di Livorno Rinaldo Merani dopo la sua visita nell'isola.

A dieci anni esatti di distanza, Maurizio Turco e Sergio D'Elia hanno compiuto questo "giro cella-a-cella" nelle sezioni del 41 bis per capire la realtà odierna della detenzione speciale in Italia; chi sono i 'mafiosi' oggi in isolamento, da quanto tempo sono in quelle condizioni. Hanno fatto – Maurizio che presiede il gruppo di noi deputati radicali europei, e Sergio che ha portato "Nessuno tocchi Caino" a essere e operare come la più importante e significativa delle forze impegnate nel mondo a mutare, permutare la pena di morte in civile recupero del diritto della e alla vita – quello che avrebbero dovuto fare la Commissione parlamentare Antimafia e le Commissioni Giustizia di Camera e Senato prima di discutere e proporre modifiche o, addirittura, decidere la stabilizzazione del carcere duro.

Le carceri di massima sicurezza dell'Asinara e di Pianosa sono state chiuse, il regime speciale non arriva oggi ai limiti della violenza fisica diffusa, sistematica come è accaduto nei primi anni '90, eppure rimangono ancora condizioni di detenzione e finalità di pena (ancorché in molti casi non comminata) indegne, intollerabili in un Paese civile.

Già compromessi agli occhi dei giudici e dell'opinione pubblica per il solo fatto di essere detenuti per mafia e, quindi, dei 'mostri', si

continua ad esigere da loro anche una condotta di ‘collaborazione’ che consista in tradimenti e delazioni che li rendano ‘infami’ a tutti gli effetti.

Vi è una storia dell’infamia che ritorna oggi, se non coi codici, le procedure e le rappresentazioni di un tempo, sicuramente con le stesse dinamiche e finalità distruttive.

Su sedici morti in regime di 41 bis di cui è stato possibile sapere, sette si sono suicidati. Noto appena che teoricamente i ‘suicidi’ in carcere andrebbero sempre evocati... con le virgolette. Antonino Gioé fu ritrovato impiccato nel carcere di Rebibbia, il 28 luglio del 1993, alcuni giorni dopo il suo arresto. Aveva accanto un biglietto dove c’era scritto “Da diciassette anni sono un mostro...”. Non sapremo mai quanti di loro abbiano voluto in quel modo liberarsi di infami condizioni di detenzione o inteso piuttosto ribellarsi a un retaggio della storia, alla pena d’infamia (e alla gogna che gli è propria) a cui l’essere considerati ‘mafiosi’ li aveva condannati.

Ma non c’è solo l’infamia inflitta attraverso il discredito sociale, la delegittimazione morale, la cancellazione umana, opera dei professionisti della gogna, dei perbenisti di professione, dei difensori dell’Italia dei valori, dell’ordine e della sicurezza pubblica. C’è anche la forma attiva dell’infamia, quella ottenuta attraverso la “collaborazione con la giustizia” a cui i mafiosi sono costretti e che non veniva esatta neanche nel Medioevo. “Non risulta avere dato segni di ravvedimento o manifestato la volontà di collaborare con la giustizia,” è scritto tuttora nei decreti ministeriali con cui si impone ai mafiosi il carcere duro. È quello che pensano e dicono i Violante e i Maritati, senza rendersi conto – perché gli viene naturale – che pensano e dicono quello che nel diritto internazionale va sotto il nome di tortura. È che ci si attende non di rado da loro il ‘vero’ di teoremi accusatori, non necessariamente del ‘vero’ storico.

È eccessivo parlare, oggi, di pena d’infamia e di tortura, abolite da secoli, per i detenuti – non solo i condannati, ma anche gli indagati, gli imputati, i giudicabili – per reati di mafia? Credo di no, specie se si tiene conto di come vivono e si realizzano le norme del 41 bis.

La pena d’infamia era la sanzione inflitta ai ‘dignitari’, i cittadini ab-

bienti di un tempo, e comportava la perdita di una serie di diritti civili, l'esclusione dal proprio ceto di appartenenza, l'assimilazione a coloro che sul piano della *dignitas* non avevano nulla da perdere, appunto gli infami. La pena d'infamia corrispondeva alla pena di morte riservata invece agli emarginati, ed era la cancellazione del reo in quanto 'persona' dalla faccia della terra.

Il termine 'tortura' avrebbe indicato più tardi "qualsiasi atto mediante il quale sono intenzionalmente inflitti ad una persona dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali, al fine segnatamente di ottenere da essa o da una terza persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che essa o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, di intimorirla o di far pressione su di lei o su una terza persona".

Allora, mi pare evidente che già l'avviso di garanzia, l'inchiesta e il carcere nei confronti dei 'presunti' mafiosi rappresentano – per individui cui viene negata alla radice e in toto la presunzione costituzionale di non colpevolezza – una condanna, un marchio d'infamia che li fa precipitare, immediatamente, al grado più basso della società. Altrettanto evidente mi sembra che la specifica 'collaborazione' perfino nelle forme prescritte e raramente vissute coi magistrati, l'essere infame del gergo carcerario, non sia altro che la certezza che da quel cedimento non ci si possa più sollevare, specie se frutto di necessità e di calcolata ma pur sempre libera scelta. La semplice dissociazione non basta, come dimostra la vicenda di molti detenuti che hanno rotto con il loro passato senza fare proclami o fare i pentiti e che sono ancora in 41 bis. Perché per uscire dal carcere duro occorre "la dissociazione a rischio della vita", come è scritto nei decreti ministeriali di assegnazione al 41 bis.

Il momento carcerario non può essere una dimensione seria, neppure secondaria, di lotta alla mafia. All'argomentazione apparentemente vera che in questo modo si determinerebbe la rottura dei collegamenti tra i mafiosi detenuti e quelli in libertà, il blocco dei loro traffici criminali, sarebbe facile obiettare che, fosse per questo, allora, i mafiosi andrebbero tenuti proprio a Palermo e nelle altre loro zone di influenza. Si renderebbe più facile a magistrati e poli-

zia giudiziaria l'assolvimento dei propri compiti. Si consentirebbe una seria, efficace attività di controllo e di intelligence. Se l'obiettivo fosse davvero questo, il modo migliore per raggiungerlo potrebbe semmai essere proprio quello di tenere i mafiosi in condizioni tali da usare, 'facilitandoli', i loro collegamenti, per su questi investigare, ricostruire e smantellare reti e traffici criminali.

Le dure condizioni di detenzione rispondono solo ad una logica di rivalsa e a un primordiale senso di vindice giustizia. Si è risposto con Pianosa e l'Asinara alle stragi di Capaci e via D'Amelio. Il dolore dei parenti delle vittime contro le vessazioni nei confronti dei detenuti. Questo è stato messo a confronto!

Le inutili, meramente afflittive soverchierie dell'art. 41 bis, provocano soltanto durezza di comportamenti, irriducibilità, autolegittimazione, rifiuto di ogni dialogo o, peggio, a fronte di gravi maltrattamenti, l'imbarbarimento generale, la pseudo-legittimazione di rivalse mafiose, magari nei confronti di magistrati e poliziotti che cercano di difendere, nella legalità e con la civiltà dei loro comportamenti, la legge e lo Stato.

Il 'proprio' dello Stato di diritto è rispondere con la sovranità, sia pure armata, delle regole. Non può "dichiarare guerra" alla criminalità, neppure sotto la guida di un angelo giustiziere come è stato Caselli, consapevole o meno che fosse. Accecato – perché la ferocia della guerra acceca! – dall'essere un angelo. Sia pure vendicatore. È giunto il momento di chiedersi che cosa è avvenuto in questi ultimi dieci anni e cosa continua ad accadere. A questo punto, non si tratta di chiedersi se le norme vigenti siano state rispettate o no, se le procedure siano più o meno corrette; si tratta di chiedersi che cosa Antimafia e Mafia stiano mutualmente facendosi fra di loro e, attraverso quella che è definita una guerra, a noi tutti. È incredibile che nessuno si preoccupi che nei confronti di, ormai vecchi, 'mafiossi' i magistrati continuino a usare l'arma della tortura, dell'infamia che colpisce non solo i 'mafiosi' ma sta schiacciando tutto e tutti verso la demagogia e il conformismo politico e sociale. Nessuno che consideri la gravità del fatto che i magistrati, spesso per propria impostazione ma anche per investitura pubblica e politica, più che reati

di mafia, stiano perseguendo la Mafia-istituzione, sicché invece di investigare reati specifici, produrre prove e fare i processi, stiano in realtà producendo (assieme alla mafia, com'era naturale prevedere) pentiti e offrendo esempi alla pubblica riprovazione.

Il conformismo dell'Antimafia, quella parlamentare e quella della cosiddetta "società civile", sta facendo strame di stato e di diritto, di legalità e di umanità, di società e di persone. Eppure, il 41 bis non si discute. Chi ne tocca i fili, le corde cui si impiccano detenuti così come la legalità, muore?

Questa estate, nei giorni della loro "protesta pacifica e civile", i detenuti in 41 bis si sono rivolti alle più alte cariche dello Stato, in questi termini: "Stiamo mettendo in atto un Satyagraha che non mira certo alla abolizione del regime del 'carcere duro' (compito questo, in una società democratica, di esclusiva competenza del Legislatore), bensì al rispetto delle regole, delle norme vigenti, nonché al rispetto della dignità umana che quotidianamente viene calpestata e umiliata". Loro, i fuorilegge, hanno manifestato nelle carceri per il rispetto della legalità; nel frattempo, nessun tutore della legge si è manifestato contro fuorvianti applicazioni, nessun legislatore si è levato in Parlamento per dire che il "41 bis reale" è una barbarie e che questa – non chissà quale altra – si vuole eternizzare. In Commissione Giustizia al Senato la sua stabilizzazione è stata approvata all'unanimità!

Da dentro hanno scritto proprio così: "Satyagraha", non senza qualche pertinenza, mentre fuori si manifesta la imbecillità sovrana del "disubbidire non è reato" dei... 'disobbedienti'!

Ancora ieri i "compagni assassini" erano fuori, gli analfabeti della (non)violenza dentro.

Auspico ufficialmente almeno un mesetto di "41 bis" per Fini, Rutelli, e gli 'unanimi' del Senato, del CSM. E chiedo che si affidino a noi radicali – per altrettanto tempo – gli assassini (confessi, non solo per "sentito dire") mafiosi. Scommetto che questi disonorati mafiosi delle mafie disonorate diverrebbero davvero "uomini d'onore", onorando la parola data. A noi dei Satyagraha dei radicali e delle carceri per far vivere in Italia "il principio di legalità".

L'opera, l'inchiesta, la fatica e la tenacia di Maurizio Turco e di Sergio D'Elia costituiscono un evento, approdo e sintesi di uno dei percorsi radicali nelle caienne delle istituzioni e della società italiana. Ora ciascuno potrà meglio intendere la continuità, l'intimità profonda e attualissima della "comunità reale del 41 bis reale" con i luoghi, che si ritenevano e ritengono scomparsi, delle 'deportazioni' di veri o presunti criminali, condannati alla "morte (per intanto) civile".

(Gennaio 2002)

MARIO PANNUNZIO

Fondo Mario Pannunzio, Camera dei Deputati

Perché Pannunzio fu innanzitutto, affermiamo, un politico? Come nasce in lui – e come poi si dispiega compiutamente – la 'forma' del politico?

Ripercorriamo il suo tragitto. Partiremo da una data, netta e ferma come uno spartiacque. È il 25 luglio 1943: esce l'"edizione di mezzogiorno" (dunque straordinaria) de "Il Messaggero". Annuncia che il Maresciallo Badoglio è il nuovo Capo del Governo. Durante la notte è avvenuto il colpo di Stato, Mussolini è stato defenestrato dal Gran Consiglio, il Re ha (ri)preso in mano – sarà per un mese, all'incirca – la guida del Paese. Il giornale ha un solo foglio, anzi una sola facciata: le foto del Re e di Badoglio, i comunicati ufficiali, il secco avviso che Pio Perrone assume la direzione del quotidiano, il Bollettino di guerra – numero 1.156 – una appassionata cronaca della notte romana e delle manifestazioni che hanno avuto luogo, spontaneamente, al diffondersi della straordinaria notizia, e uno stringato editoriale. Forse una colonna e mezza, poche righe improvvisate a macchina, nella sede di via del Tritone, da Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti, circondati dagli amici di sempre, Flaiano, Longanesi, Soldati. Sono quello che devono e non possono non essere: un appello alle "energie materiali e morali della Nazione" perché nell'ora

“estremamente grave e perigliosa”, nel “momento della lotta, della disciplina e del lavoro”, si stringano attorno al Re, a Badoglio, all’Esercito. Ma c’è in esse già il tono del liberale, discepolo di Benedetto Croce. “Riacquistiamo oggi – vi si legge – la libertà di parola (...) che comporta tutte le altre libertà costituzionali e costituisce un elemento indispensabile alla vita come l’aria e la luce...”. Sentiamo l’eco della “religione della libertà”.

Pannunzio all’epoca faceva il regista muovendosi, in una delle personificazioni del suo stendhaliano romanzo di formazione, tra le opportunità che Roma, con i suoi vivaci ambienti artistici, culturali e politici, offriva. Era, pare assodato, tra i capofila riconosciuti di un manipolo di giovani ingegni effervescenti pronti ad esplodere nella loro piena maturità espressiva – come in effetti avverrà nel dopoguerra – i quali variamente si occupano di arte, di letteratura e di cinema. Aveva collaborato, assieme ad Arrigo Benedetti, al longanesiano “Omnibus” e, sempre con Benedetti, diretto “Oggi”, un settimanale che è troppo definire di opposizione ma che era sicuramente un po’ più che frondista e che per questo il regime chiude nel 1941. In ore e tempi che si fanno sempre più inquieti e inquietanti, qualche puntata la fa anche sul terreno della politica. Sicuramente, in certi studi professionali, in certi salotti borghesi, si abbozzano i primi nuclei di cospirazione liberale, ed è tra questi che Pannunzio, il crociano attratto da Tocqueville, si aggira, già autorevole come nelle redazioni di periodici e giornali, al caffè Aragno o sui set di Cinecittà.

Quella notte, le righe battute a macchina, cambiano al giovane la prospettiva di vita. Molla il cinema, la regia, il giornalismo elegante e di successo. Diventa, semplicemente, il direttore di “Risorgimento Liberale”, la testata cavouriana inalberata dalle pattuglie che in quei giorni danno ‘ufficialmente’ vita al Partito liberale italiano. Poi, l’8 settembre e l’occupazione tedesca. Pannunzio organizza un suo specifico *reseau* liberale antifascista. Rischia, viene arrestato, in carcere si salva dalle Fosse Ardeatine per uno stratagemma. È ora, sarà, un combattente, un ‘partigiano’. Un partigiano liberale e un politico: un radicale. Senza soluzione di continuità, fino alla se-

conda metà degli anni Sessanta, fin quasi alla sua morte, nel marzo 1968.

Il 4 giugno 1944 gli Alleati arrivano a Roma, finisce l'emergenza dell'occupazione. Il giovane potrebbe tornare a girare la manovella del film malamente interrotto, potrebbe aspirare a un periodico di spicco. Invece no: resta a dirigere "Risorgimento Liberale", che nel numero del 5 giugno reca un minuscolo box in neretto: "Il foglio che dal 1943 ha vissuto clandestino, assume da oggi la forma ufficiale di periodico del Partito liberale italiano". Tra la notte del 24 luglio 1943 e la notte del 4 giugno 1944 è nato qualcosa di più di un resistente. Si 'nasce' così alla politica, alla grande politica, quella delle 'passioni': il titolo che aveva dato al suo saggio su Tocqueville. Pannunzio aveva trovato, si era trovato. Non tornò più indietro.

Apparentemente, è vero, Pannunzio non praticò la politica organizzata a tempo pieno e tanto meno i rivoluzionari di mestiere, le frequentazioni e i calcoli di partito o il partito come scelta di vita. Apparentemente. Ma subito, da queste settimane e mesi, dai primissimi anni delle grandi passioni liberali di e dei Mario Pannunzio - raccontati, ma ancor oggi restati sconosciuti, o misconosciuti - v'è subito una piena, sua e loro, singolarità forte, di destino, di destinazione, d'esistenza, civile, sociale, culturale che finirà, trasmessa, per divenire un connotato quasi inavvertibile, quasi etnico, antropologico, naturale, dell'*homo radicalis*, negli adattamenti che via via ne protrarranno la vita, la specie.

Il tripudio della Liberazione, dal fascismo, dall'occupazione tedesca, in quel 1944, fu grande, certo; ma non profondo, non duraturo, non segnò i volti dei più, dell'Italia liberata. Non espresse e non scelse una vera, attiva, fattiva soluzione di continuità con il Paese dell'era e della forma fascista del passato recente, con il Paese che non aveva e non ha conosciuto Riforma ma sempre Controriforme. Nessun grande affresco di sé produsse, né ce lo racconta oggi. Né il trionfante neorealismo ebbe o dette occhi e voce alla felicità per la libertà ritrovata.

L'entusiasmo profondo, duro e che non di rado si rivelò duraturo, era - fu - dei liberali, quelli. Comunisti e 'progressisti' (come, e con-

tro di loro, fascisti aggiornatisi e clericali di sempre) vissero e fecero vivere al Paese quella Liberazione come parziale, illusoria; essendo la democrazia liberale e laica, ‘borghese’ e ‘capitalista’, il vero nemico ancora da abbattere per far finalmente trionfare la redazione e l’utopia della loro Città del Sole.

Fu l’anno del nuovo sacco di Roma, e di tutto il Paese. I luoghi deputati o deputabili alla ‘politica’, cioè ai fasci e alle corporazioni, ai servizi sociali, alla cultura, alle arti e al dopolavoro, furono in un baleno requisiti, occupati, dai vincitori. Il patrimonio immenso, in primo luogo immobiliare, del perfetto monopartito fascista e corporativista, viene annesso e suddiviso fra famelici militanti e amministratori dei famelici partiti e dei famelici ideali di questo postfascismo. Cosa succede, cosa inizia a succedere? Lo Stato corporativista è un ordine immobile. È Stato etico, e ha la forma dell’immobilità, dell’etico, totale, perfetto (ciò che è etico è compiuto, non si articola...). Ma lo Stato corporativista, appena crolla, diventa una veste a toppe da Arlecchino. Maccheronicamente... “Et diviserunt vestimenta mea”. Ecco dunque i ‘luoghi’ – e il luogo è anche forma – della ‘nuova’ politica, del ‘nuovo’ Stato antifascista. Questa appropriazione, questa continuità, questa ‘eredità’, ahinoi, non è soltanto materiale. Esplode il PNF e prendono luogo e forma tanti altri piccoli o grandi PNF, partiti dello Stato, del parastato, del lavoro, del dopolavoro. Ma i ‘luoghi’ sono abitati. E, i loro abitanti, ‘nuovi’ anch’essi – in quel momento – appaiono. Per breve tempo, illusoriamente. L’occupazione si prosegue in miriadi di piccole, private, altre occupazioni. A Roma oggi vivono ancora, da tre generazioni non di rado, i ‘nuovi’ borghesi, i ‘nuovi’ padroni, la ‘nuova’ classe dirigente, dominante nel cammino fra quella ancora ‘parziale’ Liberazione e la necessaria, promessa, Città del Sole. Vive, impera il nuovo potere.

Apparentemente... Pannunzio non amò, non praticò la vita militante, la vita di lotte generosa e spesso divorante, sempre drammatica del militante di partito, per il partito, per i grandi ideali, per la società intera, per eccetera. Ma a Pannunzio, ai Pannunzio non solo non s’aggiunsero nuovi averi, nuovi luoghi, nuovi strumenti, nuovo potere sia pur di lotta: gli ideali, le urgenze, il sapere, innanzitutto

interiori, continuarono ad abitare, ad animare, ad affollare la loro quotidianità e le sue forme.

Ecco i liberali dei caffè, delle trattorie, della “Roma notturna”, dei modesti, quasi o spesso di dimensioni ‘private’, loro luoghi politici, editoriali, di dibattiti, di decisioni, di scelte: in una parola, di lotta. “Risorgimento Liberale” in una parte modesta della sede de “Il Giornale d’Italia”, a Palazzo Sciarra; le sedi de “Il Mondo” in non più di 120 metri quadri a via Campomarzio e poco più a via Colonna Antonina; al piano di sopra la sede ‘nazionale’, ‘centrale’ del Partito Radicale: tutto affittato a prezzi di mercato. E le abitazioni, di Pannunzio in via Cola di Rienzo, di Ernesto Rossi a piazza Stefano Iacini – come quasi tutte le altre – modeste e restate le stesse in quei decenni.

Così Mario Pannunzio, i Pannunzio si iscrivevano, si iscrissero nel loro e nel nostro tempo, e in modo indiscusso. Prestigiosi per le élites, ma tenuti e condannati alla inesistenza, alla clandestinità, nel loro Paese, e fra la loro gente.

Torniamo al ‘45-‘46, torniamo alla Liberazione. Torniamo alla scelta di vita per la quale il brillante, giovane intellettuale ‘romano’ si è già fatto il carcere nella Resistenza, s’è salvato miracolosamente dalle Fosse Ardeatine e si trova ora ad essere praticante della sua e loro religione della libertà, un praticante che con naturalezza, spontaneità inavvertita, entra nella lotta senza le armi delle quali gli altri partiti e militanti s’erano appropriati; inerme, francescano oseremmo dire, suscitando probabilmente il suo incredulo ed ironico sorriso, o, per passare in territorio e storia umbra, capitiniano, gandhiano (e qui il sorriso diventerebbe riso, fors’anche, nel suo pudore estremo, schivante e riconoscente).

Oh, il signore, i signori di Rosati, di via Veneto, con gli Arrigo Benedetti e gli Ennio Flaiano, i Vitaliano Brancati e gli Eugenio Scalfari, i Mino Maccari, gli Amerigo Bartoli e i Giorgio Vigolo, gli Alessandro Bonsanti e Attilio Riccio, i Carlo Antoni e i Carlo Laurenzi e le Giulia Massari, e poi i Ciccio Libonati, i Panfilo Gentile, e il sempre imminente Mario Ferrara... Qui con lui, attorno a lui: “Se non ci conoscete, guardateci i calzini, noi siamo i radicali del Conte Carandini”; e

lontanissimo – certo – Pier Paolo, che passa poi vent’anni a cercare di correggere o censurare la felice invettiva che ci scagliò contro (e chi qui scrive supplicò invano di restaurarla fedelmente, rispetto a una infedele vulgata): “...schiavi della norma e del capitale”. Ma Pannunzio aveva e accresceva sempre di più il tempo del dialogo su un versante dall’apparenza altrettanto ‘diversa’, fra calvinista e aristocratico, con Niccolò Carandini, Leone Cattani, Chinchino Compagna, Vittorio De Caprariis... E poi – dimenticavo – la rete, il sistema immateriale, di continua navigazione quasi internettista, intensa, per tutta l’Italia; mille nomi, sicché non ne facciamo neanche uno solo: pensiamo, con geografiche e umane puntualità, al Piemonte e alla Lombardia, ai Veneti e all’Emilia, alla Toscana, a Napoli, a Bari, alla Sicilia e alla Sardegna. E a noi ‘giovani’ dell’UGI e dell’Unuri, della (Giovane) Sinistra Liberale. Rispetto al giovane improvvisato resistente che rischia e incontra il carcere antifascista, sembra lontanissimo il doppiopetto grigio di questo Direttore che appare lì, installato nei caffè, nella quasi mondanità di piccoli ozi borghesi, così estraneo ai rivoluzionari professionisti, agli intellettuali impegnati, alla politica ed ai partiti che contano. Mario Pannunzio, è noto, riceve e legge i giornali a letto, alle 9, al risveglio, dopo aver fatto le ore piccole in via Veneto o anche a piazza del Popolo. Ma, ricordiamolo, all’elenco – parzialissimo – dei nomi delle sue giornate abituali che abbiamo evocato, s’aggiungono, sempre, l’universo politico dei La Malfa, dei Saragat – degli Altiero Spinelli, a tratti – degli esponenti ‘laici’, oltre che liberali: repubblicani, socialdemocratici; e, ben presto, la simbiosi travolgente, connotante da sola tutti gli anni ‘50, con l’altro... diciamolo: gigante di questa storia pannunziana, crociana, salveminiana (aggiungiamo: einaudiana), l’Ernesto, Ernesto Rossi. Quale altra storia, quale storia altra non viene a confluire qui, con quella di Mario Pannunzio! Noi sentiamo d’esser stati e d’essere attraversati, forse tuttora trainati, dalla grande corrente di pensiero, di opera, di profezia, di moralità civile straordinaria, che sembra sorgere dal momento della loro congiunzione e dal crearsi di questa loro storia che ci pare divenire unica. Certo, più che mai – oggi – storia d’altri tempi: preghiamo che siano futuri.

Ma interrompiamo l'elencazione dei nomi, dei giorni, di questa parte così grande della vita del Mario Pannunzio, di quello 'nostro' quantomeno. Le ore, le opere, i giorni nella redazione, nel partito, nell'*otium* e nelle pratiche, contengono tutte una tale tremenda intensità e quantità, di fatti, di fatti che restano, duri come pietre, come cose, non biodegradate. Dettano, questi fatti pannunziani, il da fare, li avvertiamo come linfa che ci raggiunge ma che è difficile, anche se debito, non dissipare.

Le due notti del 24/25 luglio '43 e del 4/5 giugno '44 marcano, manifestano l'affermarsi – in e da Mario Pannunzio – della sua scelta, la grande politica delle passioni che egli stesso ci aveva rivelato facendone la cifra della lettura di Tocqueville, nel saggio della sua piena giovinezza. Lì nasce e da allora vive il resistente, il partigiano liberale, il grande politico, il radicale. Quelle notti sono dunque luce per leggere vent'anni italiani, vent'anni pannunziani. Ma, anche, ci portano ad un'altra notte, quella della solitudine, della rassegnazione, della sconfitta e 'morte' di Mario Pannunzio. Fino ad allora, non avrà mai cessato di inventare, trovare, creare in diffuse forme di quotidianità, banali e banalizzanti perfino nel senso comune, le forme della lotta e dei successi nella aspra, lunga (sempiterna, per un liberale) via da percorrere per giungere a radicare ed edificare riforme e l'essenza della libertà in questo Paese. Accadde, accade che un vivere troppo drammatico, difficile, combattuto nella giungla priva di regole dell'antidemocrazia postfascista, generi letali ferite interiori e rovesci nell'intimo e nella propria casa e famiglia – come colpe proprie, o dell'uno o dell'altro – la violenza della contraddizione che ci venne, ci viene, dall'esterno portata. Così la fine della vita comune di Ernesto Rossi e Mario Pannunzio, esplosa da un dissenso che apparirebbe oggi di pretestuosa gravità, non significò, come troppi ebbero bisogno di affrettarsi a decretare, la fine del Partito, e della storia pannunziane, radicali, ma – questa sì – quella de "Il Mondo", del luogo, della sede anche, del Partito e della politica radicale inventata, governata da Mario Pannunzio. Altri però non credettero o non accettarono quella morte; poco dopo, ricordo, con alcuni mormorammo: "Quando noi morti ci destiamo"...

Mario Pannunzio nulla aveva accumulato di forza, di potere materiale politico-partitocratico italiano. D'un tratto, dopo 20 anni disperò di potere ancora e di nuovo fare del suo corpo, della sua coscienza, delle sue abitudini, dei suoi 'salotti' (ma quali?!), il luogo più d'ogni altro adeguato, o quantomeno sufficiente per continuare la sua lotta partigiana radicale. Ma, come se davvero esistesse e operasse un Dna politico, altri – tanti altri – furono pannunziani almeno in questo: che continuarono indefessi a ricreare, reinventare, dando loro corpo e poc'altro, poc'altro, i luoghi, le ragioni, gli ideali della politica, i riti pur essi inevitabili della laica religione della libertà. Pasolini – che strano, non direste? – comprese quanto, come, modeste sedi redazionali o di partito, i bar e i caffè, i marciapiedi, i "luoghi bui" e malfamati della città, le carceri, le prostitute, i fascisti, il tentare la parola con i piedi, marciando, con le terga dei sit-in, con i bavagli, con il magrore dei corpi, con la spoglia forza delle nudità, costituissero alternativa alle sedi tradizionali della politica, del sociale: il possibile nuovo luogo, i nuovi luoghi della Riforma, da guadagnare contro le mille Controriforme che hanno dissestato e dissestano, non solo idrogeologicamente, questo Paese.

Avevamo iniziato a scrivere queste pagine – e voglio qui ringraziare profondamente il Presidente Casini per questo onore e anche, mi si creda, questo onere per me gravi – impegnandoci a tentare di rispondere ad alcuni interrogativi: "Perché Pannunzio fu innanzitutto un politico? Come nasce in lui e come si dispiega compiutamente la 'forma' del politico?".

Insomma: Pannunzio fu innanzitutto il giornalista o il politico? Rispondiamo ora che Pannunzio fu il centro di un sistema, di un sistema straordinariamente e durevolmente politico, di un sistema costruito con mirabile, umilissima, molto poco evidente opera quotidiana per creare raccordi, comprensioni, intese, superamento di storie particolari, fondendole, forgiandole nel calore di una visione, di una volontà politica ed ideale liberale, radicale. Che la sua militanza politica attraversò oltre 20 anni della storia italiana e della sua vita, pur se assolutamente tuttora non vista, negata, esclusa da quasi tutti: è stata ed è questa una necessità per fare della storia

radicale, di Mario Pannunzio, la tomba di una verità, la verità di una sorta di etnia *malgré-soi* che carsicamente percorre il sottosuolo della nostra politica e del Paese, irriducibile a presenza e attore marginali.

Il sistema-Pannunzio, da lui sicuramente, lentamente, incessantemente, costruito, rafforzato, allargato, assorbendo e annettendo sistemi minori ma non minimi, è tale da condurre al suo centro una sempre maggiore e migliore quantità e qualità di raggi.

Aggregazioni da un territorio cosparso di solitudini, di centri e di grumi, testimonianza, lascito, presenza del mondo azionista, di quelli democratico nittiano, cattolico-modernista, cattolico-murriano e sturziano, cattolico-liberale della realtà risorgimentale, di quello dell'umanesimo 'cristiano', sioniano. Una ancor più ampia intellettualità 'non impegnata' viene perfino tesserata, nel Partito Radicale al cui centro, come nelle testate giornalistiche, è Mario con Ernesto.

Qui, ad ora, nulla della documentazione acquisita meritoriamente dalla Camera dei Deputati consente a chicchessia di rivendicare o d'escludere eredità pannunziane. Per decenni ormai i radicali di oggi sono stati attenti ed intenti a non rivendicarle, 'appropriandosene'. Sappiamo solo che da oltre tre decenni, specie nelle Sedi ufficiali della politica e delle istituzioni ufficiali, ci siamo applicati a evocare, scandire – perché le trascrizioni nei verbali fossero corrette! – i nomi che furono e sono anche quelli della vita reale, della lunga, grande lotta e resistenza partigiana della libertà di Mario Pannunzio e il suo.

Sono trascorsi 35 anni da quel marzo 1968 della sua dipartita, quando, al massimo in poche centinaia, pretendevamo di costruire, di continuare la storia del Partito Radicale. Allora, anche il semplice sospetto di alimentare le scarsissime possibilità di riuscirci (o la grande probabilità di fallire) appropriandoci della memoria di Mario e di Ernesto, ci gravava addosso e dentro come pericolo di iniquità e anche di menzogna.

Oggi, dobbiamo e possiamo assumerci la responsabilità di questa durata, di un connotato grande e certo della storia di questo nostro

Paese. Partigiano, clandestino, estraneo ai palazzi d'Italia; ma non, certo, alla sua gente: ignorare, censurare questo fatto, ancor peggio che sbagliato sarebbe inutile. Ma non c'è davvero motivo, in questa sede e in questa occasione che tutti dobbiamo alla Camera dei Deputati, per omettere, non affermare il dovere e la felicità di quella *pietas erga lares* che Pannunzio merita dall'intero Paese e, almeno per questo, da noi, radicali di oggi e del mondo. De "Il Mondo"?

(Marzo 2003)

LA "BOLLA DELLA SUPREMAZIA AMERICANA". IL LIBRO DI GEORGE SOROS LETTO DA MARCO P.

George Soros, *La bolla della supremazia americana*, versione curata e tradotta da Matteo Angioli, stampato in proprio

Ormai quattro mesi fa, ci giunsero da Emma le bozze del libro di George Soros. "Ci", cioè anche a Matteo Angioli perché me ne sintetizzasse in italiano alcuni passaggi, tanto per impedirmi di far valere la mia pressoché totale ignoranza dell'inglese e dare qualche spazio alla mia pigrizia.

Matteo, confermandosi in tal modo pericolosissimo individuo, stabili che di quelle bozze occorresse subito far pieno tesoro, evitando di attenderne la pubblicazione in inglese prevista per fine anno e quella italiana per ben più in là. Così ne improvvisò, lavorandoci spesso nottetempo per una decina di giorni, una traduzione integrale, consegnandomela ormai a misfatto compiuto.

Da allora me la sono trovata tra le mani come una patata bollente. Come utilizzarla, infatti? La perfidia dell'Angioli aveva fatto centro. Non potevo certo tenermela tutta per me, per rispondere alle interrogazioni di Emma e riscuotere una sufficienza, dopo quasi un anno di piena navigazione di Partito nella nebulosa politica statunitense, specie nella sua parte più suggestiva e/o repellente, quella neo-

cons, e non utilizzare nel nostro dibattito tempestivamente anche questo nuovo testo di George Soros, vera dichiarazione di guerra contro la politica e la rielezione di Bush, da parte di una importante personalità amica con la quale abbiamo collaborato ormai da anni sui principali capisaldi della nostra lotta: l'antiproibizionismo, la creazione della Corte Penale Internazionale e, più di recente, l'obiettivo dell'Organizzazione Mondiale della e delle Democrazie (sul quale per la verità Soros era ufficialmente giunto anche prima di noi).

D'altra parte, in quest'ultimo anno Michael Ledeen aveva pubblicamente dichiarato, nella trasmissione televisiva di Giuliano Ferrara, che il suo punto di riferimento politico più interessante in Italia erano Emma Bonino e i radicali. Il libro di Daniele Capezzone sembrava dover essere presentato e lanciato negli Usa dalla sede più accreditata del mondo neocons, all'American Enterprise Institute. Sembrava. La mia iniziativa "Iraq libero" ("unica alternativa alla fatalità della guerra") sembrava aver trovato riscontro nelle ispirazioni e negli obiettivi di alcuni autorevoli neocons, fra i quali appunto Ledeen, oltre che nel sostegno determinato della maggioranza assoluta dei parlamentari italiani.

Voglio qui annotare come sintomo di una ricerca che non riesce tuttora (per me, almeno) a trovare soddisfacente risposta che, in questo stesso periodo io stesso cercavo (e cerco, con l'aiuto degli altri parlamentari) di poter dialogare o, piuttosto, interrogare pubblicamente 'perfino' Milton Friedman sperando da lui un bilancio e un lascito liberale e laico, capace di andare oltre i percorsi che si vanno compiendo da ogni parte, ivi compresa la nostra, temendo esausto quello del mondo 'democratico' americano, per progredire oltre il kennedismo, oltre anche Popper, oltre lo stesso Soros, oltre anche il meglio dei neocons, sulla via maestra, quanto occultata, che denominerei Roosevelt-Eisenhower...

Anche lì insomma, negli States, mi par difficile stare con quel Governo o con quella opposizione. Incapacità congenita? Riflesso ormai meccanico? O che altro?

Nelle congiunture più difficili e gravi sento la necessità di operare scelte che siano in grado, pur rispettandone appieno la specificità,

di ancorarle ad indirizzi, esperienze, giudizi ed esiti che storicamente mi e ci siano propri. Operazione di sintesi assai difficile spesso, ma assolutamente consigliabile.

Ma veniamo a Soros ed al suo libro. Ho già ricordato (non mi pare proprio utile non farlo) che con lui abbiamo avuto e abbiamo in comune la convinzione e la lotta antiproibizionista, la creazione della CPI, l'obiettivo dell'OMD e – aggiungo altro.

Personalmente, coetaneo come sono, trovo la sua storia, il suo incedere, e questo suo libro, perfettamente riconoscibili, nelle sue varie tappe e nei contesti, assolutamente per me limpidi e verosimili dalla moralità intelligibile tanto quanto singolare (e la moralità esiste nella misura in cui per ciascuno è tale).

Nel suo libro mi interessa e mi appassiona trovare il suo calarsi con slancio, determinazione, passione, esposizione massima in uno scontro politico-elettorale-ideale, senza riserve, senza apparenti ponti dietro le spalle in una battaglia che sembrerebbe, che sembra ai più stra-persa in partenza.

In queste pagine sarebbe difficile individuarlo come mosso da un obiettivo o una necessità di potere. Egli usa, invece, la forza del suo 'potere', cioè innanzitutto del danaro, per farne forza politica, con l'evidente probabilità di dissiparla o di perderne buona parte, subito e/o in... diretta-differita. Con-vincere, vincere – dunque – sembra avere per lui una posta diversa. Quale? Credo di comprenderlo, di riconoscerla. Sarà che mi canta dentro sempre più il vecchio ritornello: "la durata è la forma delle cose"; o, ancora: "possiamo impegnarci a fare domani solo quello che già abbiamo saputo volere e fare" (e si parla qui della sostanza delle cose sperate, tentate, riuscite, mancate anche!).

La lettura che nel libro viene fatta della storia (natura) di Bush e dei neocons di potere (e, dei non molti, mi pare, al potere) è certo di parte democratica-liberale.

Non voglio affatto dimenticare, anzi, il Soros dagli accenti apparentemente non lontani a quelli di No o New Global o perfino a marxisti, marxiani, marxologi delle due sponde dell'Atlantico. Ma di tanto in quelli v'è estraneità (pretesa millantata o negata che sia),

ostilità quando non viscerale pregiudizio, in lui, nella sua politica, nella sua partecipazione proclamata, traspare piuttosto, quasi ossessivamente, come un'ansia, un'angoscia verso il "désordre établi" (direbbero nell'esagono), verso le fragilità, i pericoli immanenti nel capitalismo presente nell'assenza di adeguate sue ragionevoli regolamentazioni e strategie politiche che l'incanalino e ne secondino il protrarsi come ordine possibile e preferibile del nostro mondo e del nostro tempo. Più ancora una passione per la democrazia americana, per l'America che mosse e accolse decine di milioni di europei come lui, come popolazioni intere altrimenti carne per guerre, per miseria, per ingiustizia, per disperazioni.

Quel che Daniele, tra gli altri ma meglio di altri, rimprovera a Soros, il suo 'scatenarsi' per impedire la rielezione di Bush, la sua parzialità patente, mi sembra costituire davvero un esempio democratico e liberale, assolutamente inconsueto dalle nostre parti e non frequentissimo sotto forme così impegnate e temerarie (da 'idealisti'!) nemmeno oltre atlantico.

In questo testo vi è anche una parte specifica, evidenziata e quasi didascalicamente esposta, che immagino farebbe inorridire ogni tecnico della comunicazione politica, non evochiamo nemmeno Berlusconi, D'Alema e Vespa. Mi riferisco alla davvero rimarchevole esposizione, predicazione di tono così umile e – lo ripeto – didascalico, del verbo laico della tolleranza, della ricchezza della diversità e delle ragioni contro le quali ci confrontiamo, della propria verità come probabile errore e di quella dell'avversario quale probabile ragione. Esercizio antico e necessario proprio dell'umiltà democratica e della virtù della prudenza.

Che bla bla bla direbbero quegli esperti e le masse 'acculturate' del nostro continente!

Per Soros, proporre alle grandi masse elettorali i termini propri del maestro di alcuni semestri della sua vita, Karl Popper: "OPEN SOCIETY", farne il punto di riferimento costante, ripetitivo, totocomprendivo, è operazione che noi, non solo io immagino, possiamo ben comprendere, apprezzare, condividere. Si tratta di parametro e sinonimo da aggiungere al patrimonio del linguaggio liberale, lai-

co, tollerante, intransigente e nonviolento della nostra storia, del nostro presente.

Soros, con questo libro, mi ha convinto, convinto a votare contro la rielezione di Bush? No. Ma a meglio valutare le ragioni, la forza, la possibile necessità liberale e nonviolenta di questa scelta: sì!

Certamente in questa mia ricerca di una risposta il meno escludente possibile di forza laica, relativa, consapevole sono presenti anche le stesse ragioni che mi inducono ad insistere tuttora nel perseguimento di una pur parziale e congiunturale intesa con Berlusconi, il Governo, la maggioranza. E, aggiungiamolo subito, nell'identico porci nei confronti delle sue opposizioni, o dell'introvabile Opposizione. Ma non credo sia solo questo. Vero è che la nostra essenza, il nostro essere americano-europei, necessariamente al 100% l'uno e l'altro, presuppone ben più di quanto non sia stato necessario e fin qui forse possibile esprimere la consapevolezza drammatica del crescere all'interno e nel profondo di questa 'nostra' storia e natura di contraddizioni e di virus temibili e non sufficientemente monitorati, studiati, contrastati. Per la parte europea siamo certamente andati avanti più e meglio – ritengo – d'ogni altro. Questo modello che pur, storicamente, è stato fortemente democratico e in minore misura liberale, oggi resta e anzi vede sempre più potenziati i maledetti germi o embrioni dei mostri del secolo trascorso e tuttora di questo. La forma democratica continentale europea, quella italiana in modo particolare, è sicuramente più maceria del passato che annuncio possibile di un migliore avvenire. Il modello anglosassone, in particolare quello più esposto, più critico, più creativo, più capace d'essere contemporaneamente antico, e anche vecchio, e nuovo. Non sottovaluterei più nemmeno il fatto che dinanzi ad una candidatura sempre più evidente del modello 'cinese' e orientale, dell'altro emisfero a rappresentare il massimo di potenza produttiva, scientifica, demografica, distruttiva di modelli federalisti e liberali, gli Stati Uniti americani continuino a rappresentare la forza e la possibilità di una continuità umanistica, laica e liberale nel governo della libertà umana nel mondo. Non credo che dalle pagine di questo libro si possa trarre l'impressione che George Soros appartenga

alle possenti schiere di quanti hanno creduto, di quanti credono, di quanti crederanno che la via necessariamente da seguire sia quella del... welfare, della salvezza dell'ambiente nel e del pianeta, senza libertà e senza democrazia.

Non me ne voglia (e nemmeno a Soros) Stefania La Penna. Non è vero che quel che in questo libro e nell'opera di Soros emerge è una qualsiasi attitudine al proseguirsi delle politiche di Monaco e di Yalta, dell'Onu al subire l'influenza della cultura e dei poteri nazi-comunisti e 'pacifisti', neutralisti, nazionalisti, fondamentalisti, talebani, vaticani.

Ritengo, perché non vi siano troppi equivoci, che sia del tutto possibile che dalla nebulosa neocons, quale tanti di noi oggi cominciano a conoscere ed a interrogare, sostenere o combattere, possano emergere una o due o tre personalità che imprimano alla storia americana, alla storia del mondo, il destino, la destinazione che la maggior parte di noi ha per suo conto di già compiuto nel suo orizzonte interiore di radicale. Non è solo o tanto, questa, una clausola di stile. Tuttaltro. Indica anche qui il motore della speranza anziché rischiare di soccombere al peso del lordo.

Ma stabilire, ora, che il protrarsi della guida di George W. Bush sia non dico necessaria, ma compatibile con lo spessore e la durata della politica transnazionale e italiana radicale, a me pare del tutto imprudente, temerario. Sottovalutare anche quanto distingue l'azione di Soros dalla nostra è di certo da evitare; ma, nel meglio o nel peggio, il rischio qui è molto minore. Questo libro è a mio avviso la prova che si trovi qui la continuità di una grande, fin qui vincente, pur attraverso tragedie e sconfitte immani, tradizione. La sua, ovviamente; la nostra, di certo.

Per finire torno a denunciare la perfidia dell'Angioli, che è riuscito a cacciarmi in mezzo a quel che sapeva mettermi nei guai. Ma c'è dell'altro, che oso non tacere. In reatà mandante di tutta la operazione è stata l'Innominata, Emma. Intanto lei ha organizzato e portato ai grandi successi di Il Cairo e di Sana'a. Quest'ultimo, ne son certo, l'evento forse più importante di questo ormai quasi mezzo secolo di nostra vita. Ancora una volta il suo impegno massacrate

ha... massacrato il nemico che volevamo e voleva sconfiggere. E in quel bailamme è riuscita a trovare il tempo a buggerarmi.

Poi, naturalmente, come dimenticare il responsabile principale: George Soros. Fin qui ho parlato con lui, per la prima volta, per una mezz'ora alla vigilia di Tirana e di Seul, manco a dirlo su Tirana e Seul. Poi per chiedergli di autorizzare la diffusione di questa traduzione fra qualche decina di noi, per il nostro dibattito, conversando con lui telefonicamente un'altra decina di minuti. Tutto qui. Spero, ora, che anche lui possa e voglia in queste settimane trovare un buon momento per conversare da coetanei di lungo corso di dove andiamo e di dove va il mondo.

Di una cosa sono certo: è che accade anche a lui, di ripetersi l'esclamazione di Saint-John-Perse, vecchio: "Grand age, vous mentiez: route de braise et non de cendre!". Grande età, mentivi: cammino di brace e non di cenere!

(Marzo 2004)

RADICALMENTE SBIRRO

Ennio Di Francesco e Valter Vecellio, *Radicalmente sbirro*, Edizioni Nuovo Mondo

La conversazione tra Ennio Di Francesco e Valter Vecellio, il poliziotto e il radicale che fa il giornalista (che è cosa diversa dal giornalista che fa il radicale), ha geni e contenuti significativi e importanti che non sfuggiranno al lettore. Si tratta di due persone, ormai ben mature di vita e professione, che si incontrano dopo tanti anni e verificano insieme, oltre le strade rispettivamente percorse, una simpatia e una coerenza di idee e comportamenti che li trova ancora, pur se ingrighiti e magari acciaccati, 'giovani' dentro.

Ennio Di Francesco, lo dico ai ragazzi che non erano nati, è lo 'sbirro' che dovette arrestarmi trentotto anni or sono. Si comportò anche lui da radicale: chiamato ad applicare la legge antidroga del tempo,

lo fece; per poi immediatamente denunciarne l'inutilità dal punto di vista pratico; anzi, la dannosità, visto che rovinava per sempre persone, spesso ragazzi, colpevoli anche solo di farsi una 'canna'; rilevò l'assurdità reazionaria di quell'approccio solo criminalistico. Ebbe inoltre la coraggiosa sensibilità di inviarmi al carcere romano di Regina Coeli un telegramma di comprensione e solidarietà; gesto che, nel generale clima conservatore di allora e in particolare della sua amministrazione, ha pagato ben caro. La libertà di pensiero, sempre osservando la legge, ha guidato Ennio da 'carbonaro' anche nelle battaglie per la democratizzazione della polizia. Anche queste gli sono state fatte cinicamente pagare, da colleghi che poi sono assurti ad altissimi vertici della polizia e persino di governo.

Valter Vecellio è il compagno di tante lotte che, senza abdicare alle sue convinzioni e alla sua coscienza di radicale, né imporle, dai tempi lontani da quando lo conosco, cerca sempre di coniugare in un ambiente come quello dei giornalisti italiani, le sue battaglie di libera informazione con la ricerca di verità e giustizia sociale. Ne fanno testo e fede i suoi articoli, i suoi servizi televisivi.

Quanta energia comportamentale ed etica emerge nelle riflessioni che, pur attempati fuori ma non nell'animo, i due si scambiano, come 'vecchi amici' accomunati da percorsi solo apparentemente diversi, dell'impegno per un mondo più solidale, più vero e più giusto!

È confortante per tutti sentire empaticamente che in ogni ambiente, anche quello dell'arcipelago polizia, spesso contraddittorio e reazionario, ci sono 'sbirri' che vivono l'idealità di porre al centro del loro non facile lavoro *"la dignità e i diritti della persona"*, ovunque e sempre.

Questo volume mi offre l'opportunità di ringraziare tutti quei 'poliziotti', e ne ho conosciuti tanti, che portano nel cuore questo sentimento; e nel contempo di invitare tutti i giovani a pensare a ciò, quando se li troveranno di fronte nelle occasioni di tensione che questa società sempre più spesso presenta. Ed è questa la cultura nonviolenta dei radicali.

Mi auguro che questo libro-testimonianza, scorrevole e fresco, sia

letto da molti e dia occasione per riflettere un po' nel mefitico ambiente che ci circonda.

Ennio, Valter: grazie di cuore.

(Gennaio 2013)

**IL MIO
NOVECENTO**

Pochissime, le occasioni per Marco Pannella di poter esprimere le sue proposte e illustrare le sue iniziative politiche da parte delle televisioni, pubbliche o private che siano; e spesso in seguito a lunghi, defatiganti, rischiosi scioperi della fame e della sete. Raramente citato nei telegiornali e nei notiziari, pochissime volte invitato nei programmi di cosiddetto approfondimento politico. Spesso le persone lo fermavano per strada: "Onorevole, la vedo sempre in televisione". Non era una presa in giro, si trattava di persone animate da sincera simpatia e ammirazione. Com'è che lo 'vedevano' sempre in TV se in TV ci andava (non certo per sua volontà), pochissimo? Per la semplice ragione che come pochi Pannella 'bucava' lo schermo. Poteva dire cose sulle quali non eri d'accordo, ma mai banale, scontato; e sempre riusciva a farsi comprendere. Soprattutto restava impresso nel collettivo immaginario.

In un suo 'taccuino' su "Il Mondo" di Mario Pannunzio, Mario Ferrara pubblica un articolo intitolato "Date un matto ai liberali". Quel 'matto' arriva: è Pannella. Non tutti i liberali se ne sono accorti, o se ne sono resi conto tardi. Affermazione tranchant? No. Il testo che segue è la conferma di quello che si dice.

"Il mio Novecento" è la trascrizione, non rivista dall'autore, di un lungo 'monologo' andato in onda su Rai Tre. Pannella non per caso vuole che sia registrato in un luogo emblematico: lo studio a Napoli di Benedetto Croce. Uno studio mai violato da una telecamera, e dove hanno accesso pochi privilegiati intimi. Mancano le atmosfere che sanno e possono dare le immagini, la musica, l'uso sapiente delle sequenze e dei primi piani. La trascrizione è forse un'operazione azzardata, e forse si consuma un piccolo tradimento. Ma questo detto e riconosciuto, ha prevalso il criterio secondo il quale si valuta questo testo importante, da non dimenticare, in una ideale antologia delle cose dette e scritte da Pannella.

Il 18 settembre 2003 sulla terza Rete RAI, nell'ambito del programma "Il mio 900", va in onda un lungo racconto di Marco Pannella: racconta della sua infanzia sotto il fascismo, i ricordi della guerra, l'incontro con Benedetto Croce, l'impegno politico, la fondazione del Partito Radicale.

IL '900 DI MARCO PANNELLA

Nasco il 2 maggio del 1930, alcuni sostengono che mamma dovette sforzarsi per evitare che io nascessi il 1 maggio, festa dei lavoratori in pieno fascismo: si diceva che questo sarebbe stato interpretato politicamente, alle tre di notte. Sono abruzzese, molto abruzzese: è una razza di lupi, di orsi, poi però abbiamo anche il mare. E dove sono nato credo sia proprio esattamente fra il Gran Sasso, la punta del Gran Sasso e il mare, Giulianova.

Papà mi diede come nome Giacinto. Mamma accettò per via di zio Giacinto, monsignore, per il quale papà aveva una venerazione; e anche mamma, devo dire. Però convennero subito che sarei stato chiamato Marco, perché per mamma Giacinto si traduceva in Jacint, e Jacint era il nome che si dava alla recluta della Guerra mondiale, con tre narici e scemo, e allora disse no. E infatti da quel momento fui Marco.

Mamma era di famiglia svizzera francese: Estachon; e papà invece teramano, abruzzese. Lui era segretario politico del fascio, a Teramo; era del '98. Nel 1917 va volontario in Guerra. Al ritorno va al Politecnico di Torino, ingegneria; quando si laurea pretende di andare a fare la specializzazione in quella che i francesi chiamavano la *eau blanche*, l'elettricità, unica in Europa; va lì: prende la specializzazione, ma soprattutto prende moglie. Papà torna in Abruzzo con la moglie con i capelli corti, che non sa parlare italiano, con le gonne anche un poco corte, con patente di guida: insomma, non proprio una sciantosa, una puttana, ma qualche sospetto c'era. Quindi nasco il 2 maggio del 1930 con mamma che è arrivata, ottima donna di casa, ma anche persona molto viva, molto vivace, diciamo molto moderna. Per cui a 4 anni vado alla Montessori. La Montessori a Teramo non c'era, ma mamma era una donna di carattere, e volle che a Teramo ci fosse la Montessori. Con alcune amiche riuscì nel suo proposito, credo sia stata la terza Montessori in Italia. L'integrazione, invece, per quel che ricordo fu massima subito. Ricordo tutte le famiglie di amici, di parentela con un ottimo rapporto con

mia madre. Mia madre aveva fatto centro, aveva fatto colpo, ed era subito stata molto accettata. Un po' meno dai contadini, perché lei non voleva che io parlassi dialetto. Ora Antonio e Rituccia che erano i miei vicini sapevano solo l'abruzzese; e io adoravo Antonio e Rituccia, anche perché siccome ritenevo che la 'franzosa' mi tenesse troppo a stecchetto, io scendevo da loro, Antonio e Rituccia si mettevano uno dei due di guardia, per vedere se la 'franzosa' arrivava, e mi davano una losca di pane con la salciccia cruda.

Per mia madre venire in Abruzzo nel 1927 era un po' come andare in Algeria. Mi ricordo, per esempio, che a tavola molto spesso l'acqua era calda, bollita. Guai a mangiare salcicce crude, e cose di questo genere. Io credo che devo la robustezza della mia costituzione storica anche al fatto che mangiavo due volte in quegli anni. Cioè mangiavo le deliziose cose che mamma sapeva cucinare e cucinava; e poi o la zia Vittoria, cugina del papà, mi dava di nascosto appunto salcicce; oppure Antonio e Rituccia, che facevano la stessa cosa.

Nel progredire della fascistizzazione del paese questa storia del parlare francese a casa cominciava ad essere qualcosa che seriamente non... anche mio padre aveva un po' di timore per mia madre che aveva mantenuto anche la nazionalità francese; nel 1938 eravamo a Pescara, io facevo scherma e violino. Il professore di violino, Righetti, emiliano, era in cuor suo repubblicano e antifascista, ma insomma: non poteva neanche parlare. Gli faceva piacere parlare clandestinamente in francese con questo allievo di violino di otto anni. E con me parlava di "Les Temps", che era il "Le Monde" di allora, e parlava di politica. Era lui che si sfogava, sapeva di poterlo fare, e trovava in me probabilmente un interesse molto intenso.

Avevo dei compagni di giochi, a Pescara, e tra i quali i bambini di una famiglia che era amica della mia, e del maestro di musica Righetti. E questa bambina, più grande di me, si chiamava Adria. Adoravo Adria: la guardavo, giocavamo sulla spiaggia, palla prigioniera e altre cose, e si scherzava, e io dicevo che ero fidanzato con Adria. Sta di fatto che un giorno Adria non arriva, non mi ricordo, ero anche geloso perché c'era un altro ragazzino. Non viene più Adria, e allora piangevo perché non sapevo perché. Finché dal maestro

Righetti vengo a sapere cos'era successo: *"Son partiti in ventiquattr'ore"*. Perché? *"Perché sono ebrei"*. Insomma, le leggi antiebraiche, razziali. E lì quell'estate è stata centrale per tutta la mia vita, in fondo nasce lì nei suoi connotati maggiori. Nell'estate del '38 per esempio mi mandano per un mese, per un mese e mezzo, in Francia alla Croisad, dal segretario comunale e maestro, ospite, per fare francese. Quest'uomo si era sposato da due mesi, dopo essere stato vedovo, con la figlia del fornaio. C'era un figlio, Emile, e io dormo nella stanza di Emile che parte per fare il militare, non vuole andarci, dice che è una stupidaggine, che che che... E si parlava in qualche modo di obiezione di coscienza. E poi mi dice che litigavano il papà e la mamma. Emile parte, non fa obiezione di coscienza; e a questo punto prima violenta scenata perché bisogna decidere se io dovevo dormire con lui o con la signora, perché appunto i due non dormivano più insieme. Cominciano a volare i piatti. E allora lei mi racconta delle cose, lui delle altre, e a questo punto sento parlare di divorzio. Allora: incontro il divorzio, l'obiezione di coscienza, le differenze sociali, sento parlare che il ragazzo è andato a fare il militare e teme di dover fare la Guerra, collego tutto: a un tratto si interrompe il soggiorno, raggiungo la famiglia.

L'atmosfera è questa: sta per scoppiare la Guerra, mio padre non risponde, sento molto nervosismo. Insomma un telegramma non era mai stato recapitato, diceva: pericolo di Guerra, vieni a prenderlo subito. Mio cugino Marc, di tre anni più grande, rientra in giardino, in mano ha un giornale, c'era la notizia che un giovane ufficiale italiano con tre soldati italiani avevano disertato perché non volevano fare la Guerra. Dovevano essere valdostani, non ricordo. E quello è un momento di emozione, con Andrea, con Marc, i miei cugini, ci vogliamo bene, che bravi quelli là, e incontro così anche i disertori: obiettori di coscienza festeggiati come qualcosa che ci consente di non spararci tra di noi, e questo è il primo incontro vero che ho con la realtà della diserzione della Guerra.

Allora, riassumendo: Adria, l'amore, quanto fosse legata vita pubblica e vita privata, gli ebrei, le leggi razziali, il maestro Righetti che si dimostra un antifascista così capisco che l'avvocato Manna che

abitava sotto casa nostra doveva essere antifascista pure lui, il divorzio, l'obiezione di coscienza, i disertori che sono belli, credo che dopotutto già tutta la mia vita sia concentrata qui.

Scoppia la Guerra. La Francia entra in Guerra, e a questo punto l'Italia non si sa che cosa fa. Certo a casa è un problema. Mamma ha anche la nazionalità francese e già si comincia a dire che l'Italia rivendica Nizza, la Corsica, la Savoia. I timori ci sono. Comunque la Guerra scoppia.

Ricordo chiarissimamente sul corso Umberto di Pescara la mattina le radio a tutto volume. Credo di ricordare la voce di Mussolini che dice: "Stamani i nostri ambasciatori a Parigi e a Londra hanno consegnato la dichiarazione di Guerra". E attraverso la radio gli applausi frenetici, questo lo ricordo.

Tre anni e due mesi dopo, invece, ero a Teramo, nella casa delle zie dove eravamo sfollati, perché il 20 luglio c'era stato il bombardamento a Roma, e ricordo che mi stavo svegliando e sentivo la radio, e sentivo nella stanza accanto a quella da pranzo le tre zie zitelle, deliziose, e mamma, che stavano parlando. E loro non sentivano, io invece sì, che il giornale radio delle otto, anche se ero un po' distratto dalle voci delle donne, dice: *"Il Gran Consiglio del fascismo ha dato la sfiducia a Mussolini e il generale Badoglio..."*. Caccio un urlo, e ricordo insomma quella mattina, con la notizia della caduta di Mussolini. Sotto casa nostra, sempre sotto il terreno nostro, un grosso recinto in muratura, con dentro automezzi dell'esercito, militari. So semplicemente che la mattina andiamo a prendere le uova dalle galline, per fare l'uovo sbattuto della mattina, si apre, e che cosa è successo? Quel recinto era aperto, spalancato, non si sentiva nulla, non c'erano macchine parcheggiate, erano tutti andati via. L'8 settembre. L'ordine era stato: ciascuno a casa sua, mio padre arriva, dimagrito di venti chili in tre mesi, perché non aveva fatto il digiuno, non si usava nella famiglia Pannella evidentemente, era rimasto traumatizzato dalle notizie apprese sul fascismo, su Mussolini, la Petacci, lui era anche molto colpito da queste cose. Arriva, era un'altra persona, poi in divisa. Arriva e dice: *"Vado incontro all'esercito alleato, con il re"*, e quindi sta dall'altra parte e siamo

al 12-13-14 settembre. Fatto sta che ci abbraccia e sappiamo che il fronte si sta stabilizzando, ma vediamo i tedeschi, la grande ritirata dei tedeschi, per due o tre giorni di seguito, giorno e notte. Buoi sull'asfalto, con i loro contadini. I tedeschi in ritirata avevano preso in tutte le campagne i buoi e i contadini per portarseli via come sussistenza. Questo per due o tre giorni.

Rientro a Roma, andammo con un camioncino FIAT e avevamo un po' di roba che avevamo portato dallo sfollamento, in cabina c'erano Narduccio, mamma e Liliana, mia sorella; e io stavo sopra, con le corde, faceva un po' freschetto. Ma per tornare a Roma che era stata devastata, da Teramo, in montagna non c'era l'autostrada, e dovemmo quindi raggiungere la Salaria, ci mettemmo diciannove ore, non fu molto facile. Arrivati a Roma, eravamo nel '44, lì comincia tutta la storia.

Io rubavo tutte le mattine degli spiccioli a papà, intanto per comperare due copie del "Risorgimento Liberale", all'inizio era un solo foglio, poi due. Ne portavo due a scuola, e ogni tanto riuscivo anche a rimediare un etto di cioccolatini. La scuola era di fronte a casa, e prima di andare leggevo il "Risorgimento Liberale", ed ero felice che anche i compagni lo leggessero, se no quando mai. Ne comperavo così due copie, compatibilmente ai piccoli furti nei taschini o i pochi soldi che mi si dava.

Probabilmente c'è questo: intanto dall'insegnamento della scuola media c'era il Risorgimento che si salvava perché era liberale, e quindi c'era proprio questa nozione scolastica: il risorgimento e l'unità d'Italia che si fa ed è liberale. Non c'erano altri punti di riferimento. Poi c'era appunto il comunismo. Ma lì c'erano anche cose concrete: la Jugoslavia, dall'altra parte, la dittatura bolscevica, quelle cose che vedevamo, e io devo alla sorte quello di avere sentito appunto il risorgimento liberale, che il problema era quello di scegliere la libertà politica contro le illusioni delle scorciatoie. La scorciatoia fascista, la scorciatoia comunista, l'allungatoia clericale, tutto quello che si era vissuto fino a quel momento senza la libertà politica.

Arrivo con Gino Roghi, in via Frattina 89, sede del Partito Liberale,

e ne esco quando ne esce il liberalismo, insomma. Però la storia, a questo punto, è una storia ininterrotta. Negli anni di questa storia che cosa accade? Che un anno e mezzo dopo stabiliamo con pochi amici liberali all'università che bisogna fare qualche cosa per Trieste italiana. E significa anche Trieste liberale. Perché Tito ancora non aveva rotto, e c'erano le foibe, in corso. Questo era l'ambiente e la realtà.

Allora mi viene in mente di andare a chiedere al presidente del partito, a Benedetto Croce, la sua benedizione. Tutti quanti: *"Sei matto? Non te la darà mai"*. Io dico ma no. Chiedo lì al partito di essere ricevuto da Benedetto Croce, la rapidità con cui lui dice sì, prendo arrivo a Napoli, mi accolgono qui, mi accoglie qui, gli spiego la cosa, mi ascolta, scrutandomi molto, lo guardo – mi sembra strano: mi sembra che mi abbia accolto davvero, questo lo dissi subito – e lui mi dice: *"Se devi fare questa Marcia... fatela, io poi interverrò. La cosa è bella, però è imprudente"*. Aveva paura che ci si rimettessero anche le esistenze, arrivando in Venezia Giulia, a Trieste. Va bene, a quel punto si comincia poi... guardi la sua famiglia e la famiglia Croce, sono famiglie legate da parentele, un po' lontane, ma legate da consuetudini e da parentele, io francamente questo non lo conoscevo se non a livello di amicizia, e lui mi ricostruisce e poi mi chiede che studi faccio, e come mai così giovane sono lì, e sono stato qui due ore, due ore e mezzo...

Nella sinistra liberale, nel Partito Liberale, viene nel 1953 la convinzione, giusta o errata, e che io credo evidentemente giusta, che Giovanni Malagodi, che tra l'altro entra nel PLI presentato da Mario Pannunzio e Adriano Ruffini (cioè proprio dalla sinistra liberale), se ne era impossessato. Nel 1955 la sinistra liberale si accorge che Malagodi l'ha ridotta al lumicino, in termini di manipolazioni, di tessere, di congresso, e a questo punto...

Io già nel 1952 avevo detto che Malagodi era un uomo di statura molto maggiore di quella che si credeva. *"Cari amici della sinistra liberale: fate torto a voi o fate torto a lui, di ritenerlo semplicemente una persona priva di ideali, di volontà di scelta politica, quindi sbagliate"*.

Anche sull'onda del grande successo dell'Unione Goliardica Italiana che avevamo avuto, nelle università, quasi anche a livello di docenti, non solo a quello di studenti, creai la Giovane Sinistra Liberale, che è la prima organizzazione politica del dopoguerra con la doppia o la tripla tessera, questa cosa così radicale: 1953. Si iscrissero a quel punto alla Giovane Sinistra Liberale socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali, indipendenti, e costituimmo l'intelaiatura organizzativa, la ragnatela, perché era un filo, di quello che poi sarà il Partito Radicale: che in realtà, poi, non raggiungerà più di 1.500 iscritti.

Dinnanzi a tutta questa storia clericale dobbiamo passare anche ad iniziative più intellegibili non solo a coloro che... ma anche alla storia. E allora dico che dobbiamo riuscire a fare un anno di manifestazioni culturali, ma anche per esempio c'è la Roma delle lapidi di tutti gli impiccati, da Giordano Bruno in poi, dal Papa, dalla Controriforma, e dal papa re, di cui non si sa nulla: la gente ci passa e non sa. Riconsacriamo queste lapidi che ci sono a piazza del Popolo, a Campo de' Fiori e noi eravamo ormai gli unici, politici, che continuavamo ad andare a piazza Campo de' Fiori nell'anniversario della morte di Giordano Bruno, ci si riusciva ad andare da sempre, sembravamo dei cospiratori, un po' fantasiosi, devo dire, non avevamo l'aria troppo severa, avevamo le pezze al culo, e lo spinello in bocca, insomma.

Nel 1968, mentre noi qui avevamo l'Anno Anticlericale, la battaglia sul divorzio, già cominciavamo a parlare dell'aborto e dell'obiezione di coscienza, già ne parlavamo e lottavamo, facevamo le marce antimilitariste, accade l'invasione della Cecoslovacchia, dopo l'Ungheria. La Cecoslovacchia che ha un suo sviluppo, arrivano i carri armati sovietici, il PCI e gli altri tutti quanti sono compagni, e allora che facciamo... Ci vediamo con un po' di compagni e con la War Resister's, che è un'associazione vecchia gandhiana, pacifista, che stava a Londra, un pugno di persone e diciamo: *"Qui c'è da fare una grande cosa. Riandiamo a farci arrestare a Mosca, nelle capitali dell'Est europeo, a denunciare nelle loro lingue che violano la loro stessa Costituzione, le loro stesse leggi"*.

Ci mettiamo artigianalmente a redigere un testo in bulgaro, un testo in tedesco, in polacco e in russo, e poi ciclostiliamo a mano dei volantini, ne facciamo migliaia di copie. Mi ricordo la notte prima di partire stavamo a fare i doppi fondi delle nostre valigie, con dei compagni: insomma, da ridere, per non farci fregare dai poliziotti. Io avevo scelto la Bulgaria perché in quel momento appariva il Paese più pro-sovietico e arretrato. Quindi andai in Bulgaria con l'“Orient Express”, pensate treno mitico, Greta Garbo, bocchini. E l'“Orient Express”, arrivato alla frontiera jugoslava e bulgara, si fermava ogni cento metri per far salire un pastore con le pecore, ed era l'“Orient Express”. Insomma, arriviamo in Bulgaria nel 1968, c'era la mostra di Gagarin, me la ricordo a Sofia, e andiamo lì, ci troviamo in mezzo alla propaganda di Gagarin e ci mettiamo le nostre cose: *“Voi siete tra coloro che oggi mandano i propri soldati in Cecoslovacchia, contro i fratelli e compagni cecoslovacchi, e fate ben peggio di quello che si dice che facciano gli americani, perché quello che fate è contro la Costituzione socialista...”*. Poi come si fa? Si andava nelle bettole, nei gabinetti, non c'era la carta igienica, c'era un pezzo di ferro con dei pezzi di giornale, e noi abbiamo trovato quello e abbiamo cominciato a metterli lì. Insomma, per tre giorni abbiamo girato così, a piedi, quindi lenti. Nessuno però ci ha denunciati. Alla fine poi decidiamo di farci arrestare perché quell'ora X a Mosca, e nelle altre capitali dappertutto, siamo andati nella piazza principale, abbiamo svolto lo striscione: *“Viva la libertà, viva la pace”*, una cosa in bulgaro, andiamo lì, a questo punto i poliziotti che si schierano subito, fermano il traffico, pensavano fosse una manifestazione autorizzata, e non ci arrestavano. Poi era a duecento metri dal palazzo dell'OVRA loro, del KGB loro, e alla fine vengono. E lì vabbè... Lo stesso era accaduto nelle altre capitali. Bene: la stampa, siamo nel '68, di tutta Europa parla di questa nostra azione, quella italiana quasi niente.

Alla prima Marcia antimilitarista io avevo alla mia sinistra il commissario Luigi Calabresi, e alla mia destra Pino Pinelli. Parliamo. Queste sono storie, forse chi è più giovane non può capire. Ma ricordo che si marciava: Calabresi, lui, era lì come poliziotto, doveva

seguirci come commissario, e mi diceva: “Mi permette di...”. Io gli dicevo: “Sì, ma deve mettersi un cartellone addosso anche lei”. E Pino Pinelli, aveva avuto anche lui un ammonimento dal circolo della Ghisolfa, perché aveva aderito alla nostra Marcia, che era nonviolenta, e il circolo della Ghisolfa diceva a Pino che non poteva stare in una cosa nonviolenta, e Pino diceva: “Ma sì, il commissario è bravo, sai mi ha regalato l’*Antologia di Spoon River*, a Natale”. Ecco, anche questa è storia d’Italia, ma siccome è storia radicale è ignorata anche in questi dettagli.

Il FUORI aveva accettato la nostra proposta, e diventa: FUORI, movimento di liberazione sessuale degli omosessuali italiani. A quel punto noi comunichiamo che tutte le sedi radicali diventano anche le sedi dei perseguitati, degli omosessuali, dei froci... Apriti cielo! Il problema è che noi in quel momento avevamo tre sedi in tutta Italia, allora tutti pensavano cinquanta, settanta, e su questo scoppia l’iradiddio e il dibattito. Scoppia quello che non c’era donna, uomo, persona di novant’anni, o ragazzino di undici anni, che non è stato scosso, non ha cominciato a riflettere. Un momento: le prestigiose sedi di Pannunzio e degli altri dovevano essere quelle, ed erano quelle con i sottoproletari delle anfetamine, gente che usciva dalla prigione e non sapeva dove andare, e poi quelle delle marce antimilitariste, e invece la gente di piazza Navona, erano i luoghi dove si facevano gli aborti. Cioè noi abbiamo fatto l’autodenuncia dicendo in tutte le sedi radicali: la polizia sappia, venga, che noi facciamo gli aborti. Che sono vietati perché... dobbiamo impedire che le donne se ne vadano all’estero o se lo facciano fare dalle mammane, e ci muoiano, noi lo facciamo con il metodo Karman, per aspirazione... Bene, ci sono i froci, fanno le loro cose perverse, ci si droga, perché fumavamo la marijuana, si deride la patria perché siamo gli obiettori che... poi traviamo il proletariato, il comunismo, la cosa tutto quanto, figurarsi. Poi bestemmiamo, e in più si fanno gli aborti illegali... Solo che le sedi allora non c’erano. Insomma, era più la reazione... Abbiamo campato così, le sedi, erano i nostri corpi, le nostre facce. Prendevamo gli spunti, gli applausi, era la nostra storia. Il divorzio: non facciamo la battaglia tentata dal deputato Sanso-

ne, socialista, solo per i matrimoni civili, non per quelli religiosi, ma la facciamo per tutti, e lì passiamo all'attacco della Sacra Rota, in particolare Mauro Mellini, che per esempio rende pubblica questa mostruosa giurisprudenza della Sacra Rota, nella quale se sei aristocratico e se paghi, hai magari sei figli, ma ti danno l'impotenza *coeundi et generandi*, un museo degli orrori. La prima manifestazione grossa che facciamo grazie anche all'aiuto di "ABC" e di Enzo Sabato, con un'auto e con uno striscione, a piazza del Popolo, è il giorno dell'inondazione di Firenze. Piazza del Popolo fu piena, nessuno ci credeva, e a questo punto la cosa curiosa che accadde, i giornali italiani non troppo, ma tutti i giornali stranieri, russi, australiani, americani, nella città del papa, si parlava di divorzio...

C'erano obiettori di coscienza direi di tipo confessionale, non direi neppure religioso, cioè i testimoni di Geova: loro facevano servizio in carcere, e lo facevano anche in senso ammirabile, nel senso che nelle carceri avevano realizzato una forma di propria autonomia organizzativa che era quasi una sotto-gestione nel carcere. Era già diverso. Poi c'era Pietro Pinna, che fu il primo obiettore di coscienza capitiniano, gandhiano, che era politico, chiaramente politico. A questo punto noi, con in modo particolare Roberto Ciccimessere, avemmo una decina circa di obiezioni di coscienza pubbliche, con arresti come facciamo noi: guardate che se non arrestate, vi denunciemo per omissione di un atto dovuto, cose insomma che facciamo sempre, abbiamo creato una situazione parlamentare, di maturazione di progetti, in termini regolamentari. E lì ricominciammo i nostri scioperi della fame perché si rispettassero i termini stabiliti dai regolamenti. Finché arrivati nel 1972 ci parve il momento di fare l'azione molto dura: eravamo duecentottanta radicali iscritti in tutta Italia, e mettemmo l'obiettivo: o mille, o ci sciogliamo, perché non ce la facevamo più. E ci fu un congresso a Torino, lo facevamo il 1 novembre fino al 4. Arriviamo lì in sciopero della fame, con Alberto Gardin e i mille si raggiunsero nel corso del congresso. Appena finimmo il congresso in cui eleggemmo segretario Angiolo Bandinelli, ce ne andammo in automobile a Nizza, perché eravamo stati avvertiti che il presidente della Camera Sandro Pertini stava lì

con la sua pipa e la sua casa, a Nizza era stato lì antifascista esule e resistente, e lui ci accolse con molto affetto e guardando soprattutto Alberto – perché con me c'erano già state discussioni, al tempo del divorzio c'erano stati dissensi sui tempi, non è che avesse un carattere facile, aveva un carattere di merda, tanto per dirla, ma era un personaggio favoloso, e lo sapevo – dunque andiamo lì, ci abbiamo messo l'iradiddio di tempo per andare in automobile da Torino a Nizza. Noi andammo lì a dirgli: questo è il momento per votare, devi far votare. Sì, sì, lui ci disse assolutamente sì, e ci teneva più a dire da socialista liberale: insomma, non vi preoccupate, io sono d'accordo e quindi...

E noi: ma no, tu devi far rispettare il regolamento. Era divertente, questo. Ce ne andammo subito al Senato, per ottenere – eravamo arrivati al quarantesimo giorno di digiuno, si faceva sentire ed erano anche un pochino preoccupati i medici, ci facevano un paio di palle che non finivano più, ogni volta girare con quelli che ti dicono: mo' muori, mo' muori... poi alla fine è la cosa più pesante. E accade che alla fine le persone che ti vogliono più bene diventano poverette, matte loro; e andiamo da Fanfani. È stato lealissimo nelle sue funzioni. Sul divorzio, sempre. Siccome sapeva che noi gli chiedevamo il rispetto del regolamento, c'era questo suo modo di fare un po' toscaniccio che gli faceva piacere perché così gli permetteva di rompere ancora di più le scatole oltre alla sua autorità. Io a questo punto dissi: *“Alberto: Sandro Pertini ci ha assicurato che si voterà. La maggioranza ce l'abbiamo. Il problema era Fanfani, ma anche lui...”*. Torno a casa e dico basta: tre brodi Knorr, un mucchio d'acqua, tre etti o quattro di pasta De Cecco, dopo un panetto di burro, cento grammi di parmigiano grattugiato... stavo quasi finendo e arriva Alberto: *“No, non si può”*. E mo' che faccio, torno indietro? E cominciai a discutere con lui, e insomma: lui ha fatto un giorno di più. Ma alla fine l'avemmo: la legge fu votata.

Nel 1963, inaugurazione dell'anno giudiziario al 'Palazzaccio', facemmo striscioni con su scritto: *“Due grammi di hashish due anni di galera”*. E dopo undici anni di queste cose, a questo punto, siamo ai progetti di depenalizzazione del consumo. Non è che questa fosse

la nostra posizione: ma insomma si comincia da lì. Qui il problema è come adesso: rimanda che rimanda, intanto quelli stanno in galera, poi gli indulti fanno trenta progetti poi non li votano se non... E noi dicemmo no: a questo punto è urgente, è necessario che anche questa cosa venga votata. Allora: a via di Torre Argentina, telegrammi, alla Procura della Repubblica, alla Questura, ai giornali, a tutti: domani disobbedirò... sta di fatto che alla fine si piglia e fumo lo spinnello. E me lo preparano. Ressa a via di Torre Argentina, giornalisti stranieri, la polizia. E io comincio facendo l'appello: c'è la procura generale? No. Come non c'è? Alla fine piglio e fumo. Non faccio in tempo a tirare la prima boccata che subito vengo bloccato e imbarcato per Regina Coeli. E va bene. La sera i telegiornali, figuriamoci stavamo in tre in una cella, ma soprattutto in quel momento chi è che teneva in ordine le carceri? Tutti i boss. E veniva il povero comandante, il povero maresciallo, niente, che casini in quel periodo, e allora se non mi mangiavo gli spaghetti dalla famiglia A, il pollo con i peperoni in quell'altra, se non andavo era un casino, insomma, stavo crepando, non riuscivo a dormire perché mi venivano a salutare, dovevo mangiare con tutti, er tartaruga, er coso, insomma, non vi dico lì, comunque una vita splendida. A questo punto contemporaneamente mi chiamano, per un processo per vilipendio in Corte di Assise. Allora: io che sto lì, la mattina mi devono trasferire al tribunale, non con le manette, con i ferri, perché ho la Corte d'Assise. E lì "l'Espresso" fa la copertina, non si capisce più niente, se mi stanno processando per la droga, mentre invece mi processano per il vilipendio, in Corte d'Assise, arriva Franco de Cataldo, che rilancia la questione. E a questo punto mi fanno sapere, la provvisoria me la danno subito. Ma io non la voglio. Mi chiedono: "Perché?". Perché se non ottengo dal presidente della Camera e del Senato l'impegno a rispettare i regolamenti, io non la chiedo. A un certo punto l'impegno è stato dato, dai presidenti della Camera e del Senato, così poi a settembre la legge fu votata, e si è avuta in Italia la depenalizzazione del consumo.

Noi siamo in cosiddetta democrazia, non è vero, ma comunque, diciamo noi siamo in democrazia. Lo stato di diritto sul piano tecnico...

è un insulto. Però questo è un partito che in piena democrazia i cui segretari, per esempio, sono tutti andati in galera. Ma dirò di più: non tanto quanto ci dovremmo andare. Perché a forza di questo stato non è adempiere la legge. Tutto qui. Preferiscono, a questo punto, con i poveracci se li dimenticano in carcere, ma noi invece si lascia perdere e passa molto tempo. Ecco lo stato di non diritto nel quale viviamo, e lo abbiamo fatto tutta la vita. Per il radicale disobbedire, come per Socrate, è il modo attraverso cui la polis, la città, viene a riflettere, è indotta a riflettere sulle leggi o sulla interpretazione delle leggi dei magistrati che ritiene brutta e che può essere corretta solo in questo modo, perché in altri non ce la fai.

Arriviamo alla campagna referendaria nella quale si stabilisce che noi promotori dei referendum possiamo andare una volta, quarantacinque giorni prima per illustrare Quattro referendum, poi fino al momento del voto, per quarantacinque giorni, non possiamo prendere la parola. E nel frattempo i partiti, sì, i partiti erano tutti contrari a questi nostri referendum, tutti, non ce n'era uno che fosse favorevole. La mattina dobbiamo registrare alle dieci e mezza. Vedo, ma tu che hai pensato, Mauro? Peggio che niente. Emma e io pure, peggio che niente. Il problema era che noi dovevamo far capire in questo modo, spiegare che si emette silenzio e censura, e guardate che l'idea di emettere silenzio e censura è già una contraddizione, perché tu le dici. E allora dovremmo metterci il bavaglio, e a questo punto l'idea di metterci il bavaglio e metterci come Moro. Noi decidiamo di fare questa cosa, e Jader Jacobelli che cercava di convincerci che bastavano cinque minuti, io un po' cocciuto, testardo: no, no, no. Avevamo un po' di dubbi. Ma figuratevi, a settecentomila persone, diranno chi se ne frega. E abbiamo messo il bavaglio. Poi mi hanno raccontato cos'è stato. Il particolare è che nell'altra rete – perché c'erano due reti – c'erano i cartoni animati, non so Paperino o che, bellissimi, e allora i genitori ma guarda sta buffonata, mentre i ragazzini no, volevano vedere come andava a finire. E c'avevano ragione. Poi mi hanno raccontato di molti casi, mi hanno anche raccontato che prendevano a cazzotti la televisione perché il sonoro non funzionava. Credo ci fosse pertinenza tra il mezzo usato, la re-

altà, cioè, rispetto ai temi referendari, la nostra vita, tanto più si parlava, tanto più si parlava per cancellare.

Noi emettiamo silenzio nella realtà italiana. Le nostre cose più importanti non le fanno conoscere. A un certo punto accade con noi questo: magari se si arriva a fare lo sciopero della sete, e a bere le nostre urine, perché all'indomani si crepa, a un certo punto la cosa si sa. Si faccia conto che un tenore canti un'intera opera, poi arriva uno... niente, lo si vede che si alza, che si muove, ma non emette suono. A un certo punto, arriva un do di petto, un grido da foresta, da matti, e arriva gente che ti dà del matto. Ma non ci sono le nostre spiegazioni, le altre cose. Tutte le lotte che abbiamo condotto sono lotte vincitrici, ma per vincerle abbiamo dovuto fare dieci, venti, trenta, quaranta, cinquanta urli, e neanche ce li ricordiamo più. E andiamo avanti. Settanta proposte di referendum, che cosa voglio dire? Che noi abbiamo tempo per dire NO, perché settanta volte cinquecentomila cittadini nelle condizioni che sappiamo hanno sottoscritto le più inaudite cose, e quindi non siamo conosciuti a noi stessi. Le doppie e le triple tessere, la transnazionalità, i ceceni, la provocazione: noi vogliamo israelizzare il Medio Oriente. Ahò! Sharon l'assassino. Ma cosa vuol dire? Noi vogliamo che gli arabi, e gli islamici, i musulmani, abbiano in tutto il Medio Oriente – attenzione! – garantiti quei diritti che gli arabi cittadini di Israele hanno. Questa è provocazione? Ma come facciamo se solo con un 'do' di petto ogni tanto riusciamo a raggiungere, con grida belluine, gli altri, sperando che alla fine comprendano: ma che cosa vuole dire? Anche il grido... chi è disperato, forse non grida, rinuncia anche a gridare.

Marco Pannella, il radicale, che dovendo fare un po' la sintesi, o concorrere a fare una sintesi, di cinquanta, sessant'anni di vita, lo fa dalla biblioteca di casa di Benedetto Croce e dicevamo che l'unità è quella di padre in figlio, l'unità della storia, della vita, di quelli che si trovano ad eleggersi e ad essere eletti, e allora trovo splendido che la famiglia di Benedetto Croce, Elena che non c'è più, ma Silvia, Alda, Lidia, e che i nipoti, Marta, tutti quanti, abbiano avuto nei miei confronti lo stesso sentimento, la stessa ricchezza che ebbe

don Benedetto nel 1947, di fronte a questo bestione radicale che allora era un po' esile, era quaranta chili fa, ma insomma questo bestione che era venuto a dirgli che bisognava andare a Trieste eccetera. Allora, stare qui, perché questa televisione possa respirare e trasmettere, beh, io questo lo trovo bello, può essere una forma di riconoscenza, di ri-conoscenza, e anche di riconoscimento dire che io scelgo simbolicamente di ringraziare l'amicizia, l'affetto, l'ospitalità che Alda in particolare, che la famiglia Croce oggi ci dà, la dà a noi e voi tutti, è davvero la *pietas erga lares*, rispetto ai nostri ideali e a coloro ai quali dobbiamo la vita è credo la forma più certa di costruzione del futuro e non semplicemente riconoscimento del passato. Allora, "rivoluzione liberale", riforma: riforma religiosa e riforma morale, umana. Amore e scandalo, come libertà, come la libertà.

INDICE

TRA MARCIAPIEDE E ISTITUZIONI di Valter Vecellio	3
GIORNALISTA NATO	11
ARRIVANO I BOIA ANCHE PER I FRANCESI	19
TRE ANNI AL SACERDOTE PRO-FPL	23
QUESTA VOLTA IL J'ACCUSE VIENE DALLE DONNE	26
IL CASO ARANCIO RILANCIATO DA UN MEMORIALE	32
DUE MAGISTRATI INDAGANO SUL CASO ARANCIO	33
IN CENTO PAGINE IL CASO ARANCIO	35
IN MANO ALLA POLIZIA IL DESTINO DI ARANCIO	38
IL MEMORIALE DI FRANCESCO ARANCIO	40
PARIGI LI ADOTTA PERCHÉ LI TEME	48
CI VOGLIONO LE ISTRUZIONI PER L'USO	52
FRODI ALIMENTARI: CASO TIPICO, QUELLO DEL VINO	56
TORTURAVANO LE RECLUTE, I PARAS D'ALGERIA	58
LA TORTURA E LE SEVIZIE PER TENERSI IN ALLENAMENTO	60
MONTATO AD ARTE LO SCANDALO DI TOLOSA	62
I RAPITORI DI ERIC PEUGEOT RISCHIANO VENT'ANNI	64
NESSUN TERZO UOMO NEL RATTO DI ERIC PEUGEOT	66
LUCE EQUIVOCA SULL'EX ZIA DEL PICCOLO ERIC	69
CONDANNA A VENTI ANNI	
PER I DUE RAPITORI DEL PICCOLO PEUGEOT	71
LA GRANDE COLLERA DEGLI STUDENTI SENZA TETTO	74
LANDRU REDIVIVO PER UNA SERA SOLA	79
LOLITA ALL'UNIVERSITÀ	83
LA POESIA SERVITA AL TAVOLO DEL BISTRÒ	86
PARIGI NON RIDE PIÙ ALLA SPALLE DI DALIDA	90
LE PREFERENZE	93
UNDERGROUND A PUGNO CHIUSO!	99

UN RAGAZZO ALL'INFERNO	110
REFERENDUM ORDINE PUBBLICO E COSTITUZIONE	126
BRIGATE ROSSE: OPERAZIONE ABORTO	128
UN DELITTO DI STATO	138
PARTITO RADICALE, PERCHÉ	144
ROMOLO MURRI. LA SCELTA RADICALE	150
AURELIO CANDIDO, TRENT'ANNI DI GRAFICA. DESIGN EDITORIALE E COMUNICAZIONE	163
OSCAR LUIGI SCALFARO	165
LA PENA DI MORTE NEL MONDO, RAPPORTO 2002	173
TORTURA DEMOCRATICA - INCHIESTA SULLA COMUNITA' DEL 41 BIS REALE	179
MARIO PANNUNZIO	188
LA "BOLLA DELLA SUPREMAZIA AMERICANA". IL LIBRO DI GEORGE SOROS LETTO DA MARCO P.	197
RADICALMENTE SBIRRO	203
IL MIO NOVECENTO	207
IL '900 DI MARCO PANNELLA	210

Immaginifico affabulatore, oratore instancabile e affascinoso, abilissimo nella seduttiva arte dell'oratoria, Marco Pannella non ha mai pubblicato un 'suo' libro. Eppure ha scritto tanto, 'dilapidandosi' in testi disseminati sulle più disparate riviste e quotidiani, manifesti e volantini. Nulla di apparentemente 'organico', sempre articoli e interventi 'd'occasione', legati a specifiche iniziative di lotta politica. Tuttavia – accade non di rado, pensiamo a Pier Paolo Pasolini – sono proprio questi scritti i destinati a restare nell'immaginario, nella memoria futura, a 'parlare' a distanza di anni. Le giovanili corrispondenze di Pannella dalla Francia per il quotidiano "Il Giorno", l'insieme delle sue prefazioni, il lungo monologo dove ripercorre il 'suo' '900, diventano un unicum che restituisce al leader radicale, teorico del rimbaudiano "ragionevole sregolamento di sensi", una coerenza ammirevole e una straordinaria pre/veggenza; si comprende inoltre perché a suo tempo sia stato così poco compreso. Meglio: lo si sia voluto così poco comprendere.

almeno 12 euro

NO
amazon

NC

Sconfinatipiù